

Nel capoluogo lombardo il Carroccio raccoglie il 41%. Ovunque si registra un crollo vertiginoso dell'oscudocrociato e del garofano. Vanno bene le nuove coalizioni. Straordinario successo della «Quercia» che flette a Torino ma cresce ad Ancona (+ 14,5), a Siena (+ 9,2), a Terni (+ 6,7), a Ravenna (+ 3,2) e in molti altri comuni

Grande spallata, balzo del Pds

Crolla la Dc, sparisce il Psi e a Milano esplode la Lega di Bossi

La rivoluzione delle mille città

ENZO ROGGI

Il grande scossone previsto c'è stato. Lo strumento della nuova legge elettorale è stato usato con irruenza dal corpo elettorale e tutto il panorama politico ne risulta sconvolto. Il voto ci consegna un Paese irrimediabilmente e all'apice di questa novità c'è il Pds. Di questo nuovo volto le componenti principali sono:

1. il crollo generalizzato dei partiti di potere del vecchio sistema e, in particolare, la riduzione della Dc a partito di media consistenza e la pratica scomparsa del Psi;
2. il crollo dei partiti centristi e all'origine del successo della Lega al Nord, e specie a Milano, e ciò dice esattamente a chi spetti la responsabilità per l'insorgere di questo inquietante fenomeno;

3. il successo ampio e quasi generalizzato delle coalizioni progressiste nelle quali è ovunque presente il Pds: la sinistra, varamente aggregata, si palesa come l'unica forza a fronte dell'offensiva leghista e al voto lasciato dai partiti di potere;

4. il Pds è l'unico partito nazionale a uscire non solo indenne ma vittorioso: laddove, come a Ancona, Siena, Ravenna, Terni, Grosseto, ha presentato propri uomini alla carica di sindaco ha registrato autentici balzi: in avanti assicurando così le condizioni per la vittoria nei ballottaggi.

Se al Nord il crollo del vecchio sistema assegna una provvisoria prevalenza leghista, contestata validamente dalle candidature di sinistra, nell'area storicamente «rossa» il fenomeno leghista è praticamente inesistente e si definisce una solida aggregazione attorno al perno della quercia (con ciò chiudendo la disputa alquanto artificiosa attorno al pedaggio che il Pds dovrebbe pagare dissolvendosi in altre vie incerte e indefinite). Al Sud spiccano gli esempi di Catania e di Agrigento: nel primo caso i due terzi dei voti si dividono tra candidati-sindaci di rinnovamento, nel secondo si registra la straordinaria impennata del candidato della coalizione progressista.

Nel suo insieme non c'è dubbio che si tratta di un voto che seppellisce una fase della vita politica nazionale, dopo la tempesta di tangentopoli e il riaffiorare del ricatto terroristico. E non c'è dubbio che il Paese ha mandato a dire al Parlamento che è l'ora di bruciare i tempi per la riforma elettorale per poter andare, rapidamente, alla consultazione generale che darà l'assetto definitivo ai rapporti di forza: una riforma che esalti il potere di scelta dei cittadini dando ad essi che scegliere tra progetti alternativi. Il vecchio sistema non può sopravvivere a se stesso: potrebbe farlo solo provocando un intero popolo e mettendo a rischio la nostra democrazia. Si è chiusa l'era delle centralità moderate e della prassi consociativa, è iniziata l'era delle grandi aree e in essa prende spiccio il confronto diretto tra destra (la Lega) e sinistra. Quest'ultima riceve un formidabile incoraggiamento a valorizzare tutte le varie novità che ha accumulato (dalla nascita del Pds all'irrompere di nuovi movimenti) realizzando in tempi brevi le condizioni programmatiche e politiche di una propria unità d'azione che si tramuti in una univoca proposta di governo per il Paese. L'unico sinistra a cui il voto allude e, appunto, una sinistra che dice di voler governare e dice come e con chi: una sinistra unita al proprio interno e capace di percepire e attirare i segmenti più consapevoli del centro. Solo la sinistra ha retto alla grande dissoluzione, e in essa solo il Pds ha mostrato di essere un grande partito non solo strutturato ma politicamente accettato. In un sol colpo scompaiono dalla scena le tante polemiche sulla presunta oscillazione della linea politica della quercia: ora c'è la prova provata che il cammino avviato a Rimini due anni orsono era giusto, anzi era l'unico che potesse preservare a questo Paese la presenza di una sinistra credibile e spendibile. Ora la parola passa alla politica, la gente ha già parlato. Si può, si deve battere la destra: si può, si deve aggregare lo schieramento alternativo per il governo della seconda fase della Repubblica. Italiani gente saggia!

MILANO

Marco Formentini
Lega Lombarda



37,4%

Nando Dalla Chiesa
Pds, Rete, Rifond., Verdi Milano



32,3%

12,3%
40,0%
8,7%

TORINO

Diego Novelli
Pens., Rifond., Rete, All. Verde per Torino



38,7%

Valentino Castellani
Fed. Verdi, Pds, Alleanza Torino



21,4%

11,8%
22,9%
9,5%

CATANIA

Enzo Bianco
Patto per Catania



39,9%

Claudio Fava
Rete, Rifondazione



29,7%

31,2%
16,7%
19,3%

Formentini a sorpresa primo a Milano, Novelli e Bianco a Torino e Catania. Crolla la Dc, quasi scomparso il Psi. La Lega al 41% nel capoluogo lombardo, il Psi al 2,2%. La Quercia tiene a Milano, flette a Torino, ma registra un clamoroso balzo nelle altre città: il 37,4% a Siena, il 39,1 ad Ancona (e il candidato, Galeazzi, raggiunge il 46,5%), il 37,6 a Terni (aumento del 6,7%). Bene il candidato della sinistra ad Agrigento.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA Dalle città è venuta una grande spallata al sistema politico. Il Pds registra uno straordinario balzo in avanti e a Milano esplode la Lega. Crollano i partiti di governo. La Lega di Bossi, secondo i dati dell'exit poll della Doxa dopo la chiusura dei seggi, raggiunge nella città lombarda il 41,7%, mentre il suo candidato a sindaco, Marco Formentini, si piazza primo con il 37,4%, mentre Nando Dalla Chiesa, ha il 32,3%. A Torino Diego Novelli ha il 38,7%, Valentino Castellani ha il 21,4%. Il candidato di Bossi, Comino, il 17,5%. A Catania Bianco ha il 39,9%, Fava il 29,7%, e il missino Trantino, il 17,8%. Trionfo del candidato del Pds e del Pn ad Ancona, Galeazzi ha avuto il 46,5%. Ad Agrigento il candidato della sinistra, Amone, ha il 38,7%.
E i voti ai partiti? Crolla la Dc, praticamente scomparso il Psi, il Pds flette a Torino, tiene a Milano mentre avanza notevolmente negli altri centri. A Milano Dc all'8,5%, Pds al 12,3%, il Psi al 2,2%. A Torino il Pds al 11,8%, la Dc al 9,5%, Rifondazione raggiunge l'11,6%. A Catania il «Patto per Catania», che sostiene Bianco ha il 31,2%, la Dc il 19,3%, la Rete il 16,7%.
Il Pds conquista il 39,1% ad Ancona, il 37,3% a Ravenna, il 37,6% a Terni, il 37,4% a Siena.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

RAVENNA
PIERPAOLO D'ATTORRE (Pds) 39,5
EZIO FEDELE BRINI 27,5
(Alleanza per Ravenna)

ANCONA
RENATO GALEAZZI (Pds) 47,2
LUIGI DI MURRO (Dc) 14,8

SIENA
PIERLUIGI PICCINI (Pds) 38,5
VITTORIO CARNESECCHI (Dc) 20,1

TERNI
FRANCO GIUSTINELLI (Pds) 37,8
GIANFRANCO CIAURRO 19,3
(Alleanza Terni)

AGRIGENTO
GIUSEPPE ARNONE 38,8
(Democratici per Agrigento)
M. PIA CAMPANILE (Dc) 26,0

I socialisti al 39% ma perdono la maggioranza assoluta dei seggi. Aznar ammette la sconfitta: la destra non ha convinto gli spagnoli

In Spagna vince González

González al 39%, Aznar al 34%. Questo secondo i primi exit poll diffusi ieri sera il risultato delle elezioni spagnole. I socialisti manterrebbero quindi un vantaggio sul Partito popolare e potrebbero formare il nuovo governo alleandosi con le formazioni regionaliste (baschi e catalani) o con i comunisti della Sinistra Unita. Nelle elezioni del 1989 il Psoe aveva ottenuto il 39,7%, i popolari il 25%.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

MADRID Felipe González ha perso la maggioranza assoluta ma, forse, non ha perso la guida del governo spagnolo. Stando agli exit poll diffusi ieri sera i socialisti sarebbero in vantaggio sulla destra di José María Aznar. Più complesso il calcolo dei seggi che in Spagna si assegnano con una proporzione corretta. Il Psoe ne conquisterebbe tra 158 e 162, il Partito popolare tra

131 e 141. In ogni caso diventerà decisivo il ruolo delle formazioni regionaliste, come Convergencia e Unione (Catalogna) e il Partito nazionalista basco, per la formazione del nuovo governo. Oltre alla destra in crescita anche, a sinistra del Psoe, i comunisti che passano dal 9 all'11%. I popolari contestano i primi dati dello spoglio diffusi dal ministero degli Interni.

A PAGINA 13

Boat people a New York. I clandestini si gettano in acqua: 10 morti

Undici mesi di odissea poi per 300 cinesi il tragico epilogo nel porto di New York: la nave mercantile che li trasportava verso il sogno americano si è arenata e molti di quelli che si sono lanciati nell'acqua per raggiungere la riva prima dell'identificazione non ce l'hanno fatta. Dieci le vittime finora accertate, 28 i feriti. Il «Golden Venture» si è incagliato sulla costa di Queens, a una ventina di chilometri da Manhattan. Per pagarsi il viaggio ciascun clandestino aveva sborsato 50 milioni di lire.

SIEGMUND GINZBERG A PAG 14

Lo spareggio deciderà la sorte di Brescia e Udinese. Retrocessa la Fiorentina. Si scatenano gli ultrà

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOLDRINI

FIRENZE Ultima giornata di campionato e ultimi verdetti. In palio c'erano gli ultimi due posti per precipitare in serie B. Uno è andato alla Fiorentina, precipitata in B dopo 55 anni, attraverso un'alternanza di risultati, che ha visto i viola prima retrocessi, poi salvi, quindi costretti allo spareggio e infine definitivamente retrocessi. L'altra squadra condannata alla retrocessione verrà fuori dallo spareggio che Brescia e Udinese disputeranno fra qualche giorno (la data è da definire). A Firenze, dopo la partita sono scoppiati incidenti fuori dallo stadio con lancio di oggetti e altri atti di teppismo.

In 1.600 si sono affrontati nella campagna di Tortona. È battaglia campale tra tifosi di Milan e Samp

ALESSANDRIA Battaglia tra tifosi. C'erano quelli del Milan e quelli della Sampdoria, ieri pomeriggio, intorno all'una, nei pressi della stazione ferroviaria di Ponte Curone, vicino Tortona, nell'Alessandrino. Come per un appuntamento di guerra, sono scesi dai treni sui quali viaggiavano per andare a vedere le loro partite di calcio e si sono picchiati usando di tutto: sassi, bastoni, bottiglie. Per puro caso non si registrarono morti. Sul campo, e sui binari, solo feriti.
Secondo una ricostruzione resa possibile anche grazie ad alcune testimonianze, sarebbero rimaste coinvolte nei fatti circa 1.600 persone, di cui 1000 tifosi della Sampdoria e 600 del Milan.

Qualcuno, probabilmente sul treno che trasportava i sampdorians a Brescia, avrebbe azionato l'allarme bloccando così il convoglio ferroviario. Subito dopo la stessa cosa sarebbe avvenuta sul treno che trasportava i milanesi a Genova.
Quindi, quasi in aperta campagna, sotto il sole, e nei pressi del cantiere ferroviario della stazione di Ponte Curone, oltre 1600 persone hanno cominciato a picchiarsi ed aggredirsi tirandosi pietre e oggetti rinvenuti nel cantiere. Ci sono stati numerosi corpi a corpo. È stata una vera e propria battaglia - ha raccontato un testimone - gli agenti di polizia e i carabinieri che scortavano i convogli erano po-

chissimi, e poveracci, han fatto quel che han potuto...
I treni sono rimasti bloccati per circa due ore, fino alle 15,30, quando sono ripartiti. Fortunatamente non vi sono stati feriti gravi. Tra coloro che hanno riportato le ferite più consistenti vi sono due carabinieri, il brigadiere Antonello Cardia e l'appuntato Michele Azzeni. Non sono stati effettuati arresti. I pochi agenti e carabinieri che hanno fatto in tempo ad intervenire (compresi alcuni carabinieri in servizio ai seggi di Ponte Curone dove ieri si è votato, e gli agenti della polizia Ferroviaria che scortavano i tifosi) hanno cercato di sedare al più presto i tafferugli e riportare l'ordine. Ma non vi sono riusciti.

Che grande giornata di sport amici! Sport eroico, chiacchierato, emozionante, avvincente. Scusatemi il termine «eroico», più che al calcio dedicato al Giro d'Italia, a Chiappucci. Gli altri aggettivi sono figli dello scombinato susseguirsi di ipotesi, sberleffi, bocciature, apoteosi... E come immaginavamo non è finita. La questione retrocessione avrà un'appendice: Brescia e Udinese si affronteranno per designare l'accampagnatore di Fiorentina, Pescara ed Ancona. Lo pensavamo tutti ma nessuno ci credeva davvero. Firenze è in serie B. Ricorderete il mio pronostico tutt'altro che positivo per i gigliati di domenica scorsa; ma nell'aria si respirava un qualcosa di irrealmente incredibile di impossibile. Per la prima volta i tifosi toscani hanno sofferto non per un incontro ma tremendamente vissuto quanto accadeva sugli altri campi. Ripasso mental-

ROBERTO BETTEGA

Io mi chiedo ancora: come hanno fatto?

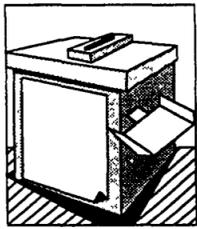


mente la formazione della Fiorentina e mi chiedo come sia potuto accadere, se sia vero, e ripenso a Radice, Agroppi ma soprattutto a Vittorio Cecchi Gori.
Se una grande squadra, che ha investito 70-80 miliardi, precipita dove molti dei suoi assi non vorranno seguirlo, qualcuno altro impazzisce di gioia e felicità. È il caso di Mazzone e del suo Cagliari. I tifosi mentano ora che il presidente Cellino non smembrò un gruppo, non rompa il giocattolo, ma confermi invece, ancora una volta, che si può fare estremamente bene usando oculatamente i tanti o pochi soldi che si ha.
Di sicuro, se Fiorentina e Cagliari oggi rappresentino appieno i due volti dello sport sempre bellissimo e crudele, se nelle strade di questa città la gioia della gente dell'isola si contrappone alla rabbia e alla tremenda ironia del popolo to-

scano, apprestiamoci a rivedere gli stessi volti quando Brescia e Udinese si affronteranno nello spareggio. La squadra di Lucarelli si conferma in stato di grazia, tanto da farmela vedere leggermente favorita sui Inuianti di Bigon, privati nel passo per via del delatato del loro uomo guida Dell'Anno.
Tutto il resto lascia il tempo che trova. Dei campioni d'Italia già abbiamo elogiato la stagione, dei successi europei abbiamo abbondantemente discusso la portata, delle altre deludenti pseudo-grandi (Roma, Napoli, eccetera) abbiamo puntualizzato i problemi, le note positive durante questi mesi di rapporto piacevole e stimolante. Spero che questo dialogo abbia rappresentato per voi un'occasione per leggere e pensare di calcio in modo diverso, ma sempre come attimo d'amore per questo avvincente, chiacchierato emozionante pallone.

CONTRO LA LEGA
UN INSERTO DI 50 PAGINE SUL PARTITO DEL SENATUR
CUORE

Il voto delle città



Gli exit poll mostrano un terremoto elettorale nelle città. Quasi dappertutto si affermano i candidati sindaci progressisti. Solo a Milano primo Formentini. Il Pds tiene nel capoluogo lombardo e cresce in tutto il resto d'Italia. Bene le nuove coalizioni

Affonda il vecchio sistema

Crolla la Dc, sparisce il Psi, avanza il Pds, vola Bossi

La Dc crolla, il Psi scompare, la Lega trionfa a Milano. E il Pds? Anche la Quercia vince: inverte la tendenza degli ultimi anni, nonostante la flessione di Torino e un risultato di tenuta a Milano. La rivoluzione delle urne contro tangentopoli e contro le connivenze di mafia e politica. A Catania in ballottaggio due candidati di sinistra. In tutte le città, tranne Milano, il voto è per i candidati di progresso.

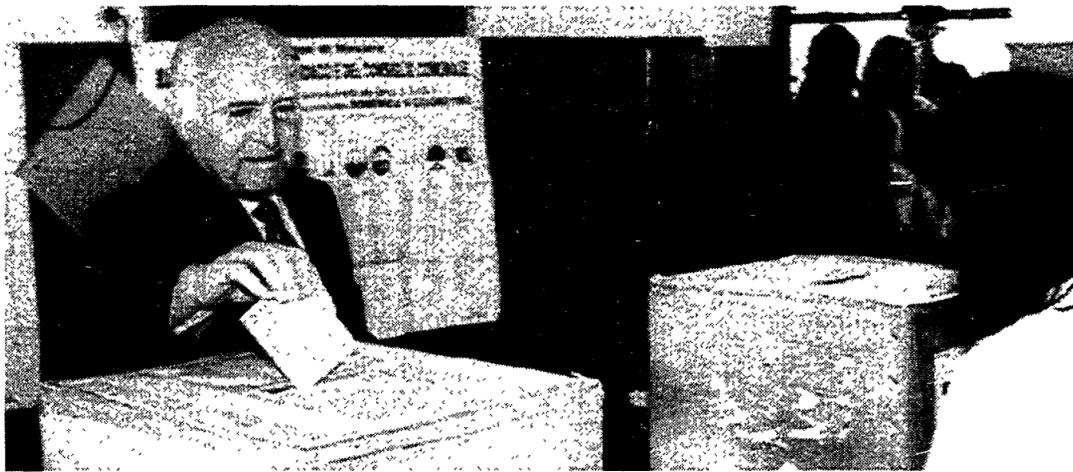
ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Ore 22: i seggi sono definitivamente chiusi e la Rai apre le sue urne, quelle degli exit poll, i sondaggi fatti dalla Doxa all'uscita delle cabine elettorali nei principali comuni. Dati dunque non definitivi, suscettibili di errori, ma ugualmente significativi. Chi alla vigilia di questo 6 giugno aveva parlato di rivoluzione delle urne ha avuto ragione. Gli undici milioni di elettori hanno spazzato via la vecchia nomenclatura, hanno bocciato senza appello i partiti coinvolti in Tangentopoli, ponendo una forte ipotesi anche sul quadro politico nazionale. Le dispute sulla riforma elettorale da domani si riaccenderà con più forza di prima, ma la Dc, che esce da queste elezioni stracciata, potrà davvero continuare a fare la voce grossa come negli ultimi mesi?

Se i partiti di governo escono con le ossa rotte, se il Psi è praticamente annullato dalla scena politica (il candidato del garofano milanese, Borghini ha detto con molta onestà:

«Non è una sconfitta, ma una catastrofe») qualcosa questo dovrà pur significare. E gli sconfitti non potranno sbandierare l'alibi della parzialità di queste consultazioni, del loro rilievo locale: tutti alla vigilia ne hanno sottolineato la valenza politica. Ecosì è stato.

Rispetto ai sondaggi delle settimane scorse molte sono le conferme, ma ci sono anche alcuni ribaltoni. Conferme di sconfitta per Dc e Psi, conferme di vittoria per la Lega e per alcuni candidati sindaci (Novelli, Bianco), e per lo scarto tra il voto al candidato e il voto di lista. Ribaltone a Milano tra il primo e il secondo dei candidati: in realtà il leghista Formentini arriva primo con il 37,2 e Dalla Chiesa secondo con il 32,3, mentre fino a sabato lo scarto dei cinque punti era inverso. E infine due dati nuovi: Novelli a Torino va sotto i sondaggi: arriva al 38%, non oltre il 40% come nelle previsioni. E questo pone una seria ipotesi sul ballottaggio. Infatti Castellani, il candidato della



coalizione di progresso, di cui fanno parte anche il Pds e i Popolari di Segni, conferma il 22,8 delle previsioni di vigilia e concorre con chance per la conquista della poltrona di sindaco.

Ma il dato davvero significativo è quello del Pds. La Quercia vince in moltissimi centri, inverte la tendenza degli ultimi anni. Solo a Torino il dato non è positivo con una perdita che supera il 2%. A Milano, sconvolta da Tangentopoli che ha

sforato anche il Pds, c'è una lieve flessione che oscilla tra 0,7 e 1,5 punti, a seconda dei sondaggi Cim o Doxa. Nel resto d'Italia va bene, in alcuni casi molto bene. Ad Ancona conquista un clamoroso 14,5% in più rispetto alle politiche dello scorso anno e circa 10% rispetto alle amministrative dell'88 quando era ancora Pci. Una vittoria eclatante che ha premiato ovviamente anche il suo candidato, Galeazzi, che arriva al 46,5%. Alla vigilia si dava ben piazzato il cardiocir-

chirurgo Marcelletti, il candidato di Segni, il quale alla fine non riesce nemmeno ad arrivare al ballottaggio, superato dal Dc Di Muro.

La Quercia vince anche a Terni, Siena, Ravenna: più 6, più 9, più 3 punti. Un successo lampadario che significa solo una cosa: gli elettori hanno premiato il Pds, non hanno ritenuto questo partito organico al sistema che ha governato lo scacco del paese, non lo hanno ritenuto connivente con il sistema delle tangenti.

Ma il Pds non è stato premiato solo lì dove si è presentato con la sua lista. Perché complessivamente le liste di sinistra e di progresso, di cui ha fatto parte, hanno vinto ovunque. Unica eccezione Milano, con la Lega al 41% e con Formentini candidato più votato. Di Torino abbiamo detto, c'è da aggiungere qualcosa sulle due città siciliane dove si è svolto: Catania e Agrigento. Alle falde dell'Etna ieri si è compiuta una rivoluzione. La città di



Drago, di Andò e Nicolosi, la città della mafia e di Santapaola questa mattina si ritrova libera da un incubo lungo mezzo secolo: la sinistra manda due suoi uomini in ballottaggio, Enzo Bianco del Patto per Catania, la prima vera lista di alleanza (Pds, Pri, Popolari per la riforma, una parte dei verdi, l'Associazione Città insieme) con il 38% e Claudio Fava sostenuto da Rete, Rifondazione comunista, l'altra parte del ver-

Torino si attesta al 10,6 punti in meno rispetto ad un anno fa. In entrambe le città parte dell'emorragia di voti ha anche un nome e un cognome: Mano Segni, perché a Milano la sua lista conquista il 7,3 e a Torino l'8%. E a Siena i Popolari arrivano addirittura al 14,9.

E il Psi? Scompare. Chissà cosa avrà provato Craxi alla notizia che nella sua Milano il garofano non va oltre il 2,2. Aveva il 13,2 nel '92, il 19,4 alle comunali del '90. Tre anni di distanza che valgono un secolo, giusto l'età del Psi. E poi c'è la Lega che trionfa a Milano, ma non a Torino, anche se raddoppia il suo elettorato e diventa il primo partito. Rifondazione va bene dove il Pds non vince e viceversa: quindi buone affermazioni a Tonno, anche per l'effetto Novelli e Milano, ma non a Catania, Ravenna, Ancona, Siena e Terni. Complessivamente buone affermazioni, infine, di Verdi e Rete. Di questo movimento, del resto, sono espressione Novelli, Dalla Chiesa e Fava.

FRIULI VENEZIA GIULIA (exit poll Doxa)

LISTE	Regionali '93		Camera '92	Regionali '88	
	%	S.	%	%	S.
D.C.	19,7		28,2	37,2	24
P.D.S.	10,5		11,0		
Rifondazione comun.	4,7		4,8		
P.C.I.				17,6	11
La Rete	2,3		1,0		
P.S.I.	4,7		15,7	17,7	12
Lega Nord	28,3		15,3		
Lega delle leghe			0,1		
P.L.I.	1,4		2,7	1,6	1
M.S.D.I.	1,7		3,1	4,0	2
M.S.I.	8,0		6,8	5,5	3
P.R.I.	2,0		3,9	2,6	1
Verdi	6,4		4,2	6,0	3
Lista Pannella			1,0		
Lista referendum			0,8		
Lista per Trieste	3,6			2,9	2
Un. slovena	0,8			1,1	1
Mov. Friuli	1,6			1,7	1
Mov. Ind. TLT				0,3	
Lega auton. Friuli	4,3				
Pensionati			0,9		
C.P.A.			0,4		

Il Pds tiene bene sulle politiche. Dc meno 17% sulle regionali scorse. Psi meno 10,7 sul voto per la Camera

Friuli: Lega prima, democristiani dimezzati

Lega Nord primo partito col 28,8%: percentuale alta, ma inferiore a quella accreditata dagli ultimi sondaggi. Poi la Dc sotto il 20%, quasi dimezzata rispetto alle ultime regionali. Terzo il Pds, stabile sull'11%. Crollo del Psi al 5%. Bene i Verdi. Un quadro politico completamente mutato per il parlamento regionale del Friuli Venezia Giulia, stando agli «exit poll». Scandalo a Udine, trovata microspia negli uffici Dc.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRIESTE. Strade pulite, neanche un «santino» per terra. Giornali locali sgombri di pubblicità elettorale. Negli ultimi tre giorni una sola manichetta, di un indipendente triestino: «Votate per me» e, sotto il nome, il codice fiscale. Un fiume di macchine verso le spiagge friulane, le scogliere triestine o le trattorie dei colli. Il grosso ha votato al rientro dalle sacre girelle: alle 17, media di tutte le province, neanche il 42%. Meno del solito perfino gli incidenti e le vittime del sabato se-

ra. Il piccolo cataclisma che si preannuncia anche in Friuli Venezia Giulia sarà la rivoluzione più tranquilla della storia. A farla presagire sono gli «exit poll» diffusi dalla Doxa alla chiusura delle urne. Proiezioni regionali: la Lega Nord diventa il primo partito col 28,8%. Seguono una Dc drasticamente ridimensionata al 19,5%, il Pds stabile sull'11%. Quarto il Msi, quasi 8%, poi Verdi (6,3), Psi crollato al 5%, Rifondazione comunista

(4,8), Lega Autonomia Friuli (4), e via via tutti gli altri: Lista per Trieste (1,3), Rete (2,4), Pri (2), Movimento Verdi Margherita (1,5), Unione Slovena (0,9). Non tutti ce la faranno ad entrare in consiglio regionale: c'è uno sbarramento attorno al 4%, solo Pds e Pri erano apparentati. Rispetto alle politiche del 1992 - il confronto con le lontane regionali, quando oltretutto la Lega non c'era, è ormai scarsamente significativo - il Carroccio guadagna il 13,5, molto ma comunque meno di quanto le avevano accreditato gli ultimi sondaggi. La Dc perde il 9%, il Psi l'11. Degli altri, i soli a guadagnare - stando sempre agli «exit poll» - sono Msi, Rete, Verdi.

Con questi dati il panorama politico della regione, forse il più stabile d'Italia, viene sconvolto. Negli ultimi giorni tangentopoli ha continuato a

mettere vittime. Nel Friuli-Venezia Giulia, due settimane fa, arrestati ed indagati erano 81. A tutto ieri il conto era già salito a 116. Che peso avrà avuto? Si è aggiunto, ieri, anche un misfatto: la Dc di Udine ha denunciato di aver trovato, nel corso di una «disinfestazione elettronica», una trasmittente, perfettamente funzionante, nascosta sopra un armadio nell'ufficio amministrativo della sua sede di piazzetta Gorgo.

Si è votato, ieri, anche per rinnovare vari consigli comunali, tra cui quello di Pordenone, e le province di Gorizia e Trieste. In altri capoluoghi forse si voterà presto: hanno già annunciato le dimissioni per il dopo-voto il sindaco socialista di Udine Pietro Zanfagnini ed il sindaco Giulio Staffien e la giunta Dc-Psi-Meloni-Pli di Trieste. Svoltata storica, nel bene e nel male, situazione fluida. I partiti non l'hanno intuita ovunque. In regione, nono-

stante sbarramenti per le formazioni minori (attorno al 4%) ed il calo dei consiglieri da eleggere, da 62 a 60, correvano 15 liste l'1, per queste elezioni, li sapremo oggi. Vale però la pena di segnalare che a Pordenone rischia di risultare prima Maria Alberta Manzoni, sindaco candidato da Pds, Verdi, Pri, Psi ed aggregazioni «referendarie». Anche a Trieste, scontato il successo iniziale dell'outsider di «meloni» e liberali Paolo Sardos Albertini, potrebbe risultare secondo ed andare al ballottaggio Franco Codega, acclista indipendente sostenuto da Pds, Pri, verdi, referendari.

Trieste è forse la città più laica e contraddittoria d'Italia. Tre dei principali candidati-presidente, ad esempio, sono cattolici dichiarati: Codega, Sardos Albertini, il dc (ed inquisito) Giovanni Bartoli. C'è un vescovo «progressista», Lorenzo Bellomi, ma il settimana-

FUnità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/689961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 2261 del 17/12/1992

Candidati e cittadini hanno riscoperto la politica

La riscoperta della politica. Da parte di tutti. Ecco che cosa hanno insegnato fino ad ora le campagne elettorali per l'elezione dei sindaci e dei Consigli comunali secondo le nuove leggi. Si sono presentati alcuni candidati-sindaco, per così dire, naturali, la cui popolarità ha profonde radici politiche e sociali. Si sono presentati anche uomini nuovi, ma pochissime donne nuove a evidenziare il problema irrisolto della loro presenza politica. Si sono formate aggregazioni composte a sostegno di questi candidati, aggregazioni spesso miste con quel che rimane dei partiti e quel che entra in campo della società che si organizza.

Naturalmente, ci sono stati anche molti casi in cui il vecchio e il nuovo non si sono neppure incontrati: il rinnovamento è sempre operazione difficile. Ciononostante, la varietà dei candidati e delle liste a sostegno offre un segnale significativo di cambiamento. Rari sono i candidati di un solo partito. La loro presenza è talvolta il prodotto del semplice orgoglio di bandiera. Più spesso è la conseguenza di una lotta politica in corso, di un tentativo di emarginazione, in particolare quando il partito è ancora solido, bene organizzato, dunque disposto, oppure obbligato, a correre da solo. La spinta verso le aggregazioni, con un tema saliente, in cui la componente moralizzatrice occupa spazio significativo, tale da non richiedere un'ulteriore elaborazione.

I candidati la cui personalità politica non era sufficientemente delineata hanno fatto molta fatica a lanciarsi. Ma dove è mai detto o scritto che si debba vincere la prima volta? Quel che è sicuro è che non si potrà vincere, grazie alla nuova legge, per più di due volte. Pertanto, qualche candidato può voler costruire adesso la sua campagna prossima ven-

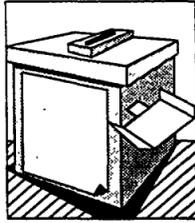
tura con maggiori probabilità di successo. Non è stata una campagna dominata dai media, anche in questo caso grazie al divieto posto nella legge. Nel cuore del suo impero, a Milano, non vincerà il candidato della Fininvest. Il tanto temuto videopotere è risultato drasticamente ridimensionato. Anzi, tutti i reportage segnalano il ritorno alle vecchie, classiche modalità di campagna elettorale fra la gente. Magari un po' meno campagna elettorale davanti alle fabbriche, ma si è sentito parlare poco anche delle scuole e quasi niente delle università, e un po' più di incontri nelle case dei privati, dei sostenitori, degli amici. Sembra anche che i soldi abbiano svolto un ruolo alquanto limitato. Non sono i candidati meno legittimati che vinceranno le elezioni.

Tra poco l'attenzione si centerà su quello che avviene fra il primo e il secondo turno quando il voto sarà decisivo. Non so quante vacche possano essere comprate e vendute a Torino, Milano, Catania. È probabile, comunque, che molti giornalisti vogliano e sappiano descrivere, come si conviene ad un giornalismo d'indagine, quello che avverrà di legittimo, che deve essere conosciuto, e di illegittimo che deve essere svelato. Alcuni candidati hanno dichiarato in anticipo quale sarà la loro squadra, con quali assessori, per legge tutti esterni al Consiglio comunale, intendono governare. Altri lo faranno proprio nel passaggio dal primo al secondo turno. Cercheranno così di ottenere voti dai candidati sconfitti, o meglio dai loro elettori che, per lo più, faranno di testa loro, e anche di acquisire legittimazione e approvazione per le scelte effettuate.

Anche in questo caso i nomi contano e la politica è ancora la capacità di costruire alleanze intorno a persone e a programmi. Ci sarà anche la possibilità di valutare se è vero che in un sistema a doppio turno la partecipazione elettorale diminuisce al secondo turno perché alcuni elettori hanno perso il loro candidato preferito. Oppure cresce perché alcuni elettori vanno a votare contro il candidato a loro maggiormente sgradito, e comunque perché il primo turno scema, il secondo turno incorona. Infine, ma parte almeno della verità di questo interrogativo avverrà fra qualche tempo, potremo valutare se i meccanismi della legge consentono effettiva governabilità. Fin da subito sarà possibile contare la maggioranza a sostegno del sindaco vincente. Solo qualche tempo dopo si vedrà se la discutibile scelta di consentire la presenza di più opposizioni nei Con-

sigli comunali e provinciali rende efficace la critica, il controllo, la proposta, la controindicazione di opposizioni frantumate. Con parecchio interesse, con curiosità e con attenzione, l'elettorato ha seguito le campagne elettorali e si appresta ad utilizzare la seconda riforma elettorale varata in questi anni, dopo quella minore, ma significativa, della preferenza unica. Nessuna riforma elettorale è un toccasano. Si deve, però, sottolineare come la riforma della politica sia giustamente cominciando dal livello locale. Anzi, sia già cominciata. Se non tutto funzionerà secondo le aspettative, nessuna preoccupazione. Il sistema elettorale a doppio turno è sufficientemente sensibile da facilitare rapide alternanze, ricambi di personale politico, circolazione di idee e di programmi, mutamenti nei comportamenti di voto. Non è tutto, ma è davvero parecchio.

Il voto delle città



Gli exit poll danno il candidato sindaco leghista a sorpresa primo Un vero tracollo per la Dc, i socialisti quasi scomparsi Il Pds tiene: al 12,3% per la Doxa, al 13% per la Cirm Buon risultato per i partiti della coalizione progressista

A Milano la Lega fa il pieno Al ballottaggio Formentini contro Dalla Chiesa

Formentini e Dalla Chiesa al ballottaggio, come volevano le previsioni. Ma rispetto agli ultimi sondaggi, c'è una sorpresa: il candidato della Lega, trainato dallo straordinario consenso di Lista (tra il 38 e il 41%) si piazza al primo posto. Secondo l'exit poll, il candidato del Carroccio avrebbe tra i due e i sette punti di vantaggio. Tra le Liste tiene il Pds (tra il 12 e il 13%) crollano Dc e Psi

ANGELO FACCHINETTO

MILANO. Saranno Marco Formentini e Nando dalla Chiesa, il 20 giugno, a contendersi al ballottaggio la poltrona di sindaco di Milano. Ma a posizioni rovesciate rispetto ai sondaggi della vigilia. Trainato dallo straordinario successo della Lega che è andata ben oltre le previsioni, e che secondo le ultime proiezioni Doxa è attestata sopra il 40 per cento - il candidato «lumbard» si presenta ora come l'uomo da battere. Sul suo nome si è ritrovato il 37,4 per cento degli elettori milanesi contro il 32,3 del candidato sostenuto da Pds, Rifondazione comunista, Rete, Verdi e Lista per Milano. Segno evidente che parte dell'elettorato centrista, sconcertato dalle divisioni, ha scelto sin dal primo turno il proconsole di Bossi. Una prima conferma viene dal risultato ottenuto da Piero Bassetti, Piero Borghini e Adriano Teso. Insieme i tre candidati moderati superano di poco quota 22 per cento. Sempre secondo la Doxa, 11 per cento per il presidente democristiano della Camera di commercio, 7,2 per il candidato pattista e 5,4 per l'ex sindaco. E tra i tre, è proprio quello di Piero Borghini - sostenuto dalla lista civica Fiducia in Milano e, ufficialmente, dai resti del Psi - il risultato più modesto.

Pietro di loro, soltanto le briciole. Il ministro Riccardo De Corato, con il 2,1, l'antiproibizionista (ex deputato indipendente di Rifondazione comunista) Tiziana Maiolo con l'1,2, il leghista «alpino» Piergiorgio Prosperini (1,1) e la sorella del senatore Angela Bossi con lo 0,9.

Per determinare vincitori e vinti, fra due settimane, saranno decise dunque le scelte degli sconfitti. Cosa consigliereeranno ai loro elettori Bassetti, Borghini e Teso? Il primo a pronunciarsi, dati Doxa alla mano, è stato il candidato dc che ha consigliato i milanesi ad astenersi al ballottaggio. «Per ridurre - dice - il grado di radicalizzazione delle due opposte polarità». Decisive per l'esito dello scontro potranno dunque essere le indicazioni del pattista Adriano Teso e di Piero Borghini.

I dati riguardanti i candidati sindaco sono in buona misura confermati dalle prime proiezioni sul risultato di liste e partiti. A gonfie vele, oltre le previsioni, la Lega Nord attestata al 40 per cento, 22 punti sopra il risultato ottenuto alle ultime politiche quando la tempesta tangenti era solo all'inizio. Secondo, ma con un distacco abissale, il Pds. La Quercia è accreditata di un 12,3-13 per cento, praticamente sullo stesso livello del 5 aprile, quando ottenne il 13,6. In crollo verticale invece i due tradizionali partiti di governo. La Democrazia cristiana, alle amministrative del '90 primo partito della città, è precipitata all'8,5

per cento (che diventa un 11 per cento secondo il dato fornito dalla Cirm, altro istituto specializzato in sondaggi elettorali) con un segno meno rispetto alle previsioni del 7,8 e dell'11,2 sulle precedenti consultazioni. Quasi scomparsi dal panorama politico, poi, il Psi, il Garofano, nell'antica capitale dell'impero craxiano, è crollato al 2,2 per cento. Alle ultime amministrative era attestato sul 18,4 mentre si era fermato al 13,2 nell'aprile dello scorso anno.

Tra i vincitori all'ombra della madonnina - sempre stando ai dati disponibili - Rifondazione comunista. Con l'8,3 per cento dei voti, vola oltre ogni previsione e guadagna poco meno di tre punti sulle politiche. Quercia e neocomunisti insieme, poi, superano nettamente il 19,6 ottenuto nel '90 dal Pci. Bene anche Patto con Milano, versione meneghina dei pattisti di Segni. Hanno fatto quadrato attorno al loro candidato Adriano Teso ed hanno ottenuto il 7,3 %, più 0,6 - e un 4,4 per cento - per i Verdi mentre sotto le previsioni è rimasta la Rete; il movimento di cui Nando dalla Chiesa è deputato, accreditato di un 3,6 per cento.

Cattive notizie per le altre liste nate negli ultimi mesi alla disperata ricerca del nuovo. Fiducia in Milano, la formazione di Piero Borghini, si è fermata su un modestissimo 2,2%. Federalismo e Con le donne - messe in campo da Piero Bassetti - hanno avuto rispettivamente lo 0,2 e lo 0,7. La stessa Lista per Milano, scesa in campo a fianco di Dalla Chiesa, non è data oltre un 1,8 per cento.

«Non mi nascondo che mi aspettavo un risultato diverso - afferma Marco Fumagalli, segretario provinciale della Quercia - mi colpisce molto quel 40 per cento ottenuto dai leghisti e da Formentini. Nella campagna elettorale ha pesato molto l'attacco feroce sostenuto contro Dalla Chiesa, sferrato in modo concentrato da tutto lo schieramento centrista e che ha spinto molti elettori a votare Formentini al primo turno». Ma Fumagalli spera ancora. «Mi auguro - conclude - che i ceti che vogliono scommettere sul rinnovamento non ripetano gli errori del passato quando per paura delle riforme hanno scelto movimenti portatori di una cultura che non può non preoccupare». «Guai a chi si scoraggia - aggiunge il segretario regionale Pierangelo Ferrarini - La partita è ancora nel tutto aperto e la sinistra è in condizione di vincere. Per il candidato leghista potrebbero rimanere, in vista del 20 giugno, pochi margini di espansione».

A Milano si è recato alle urne il 78 per cento degli aventi diritto: il 6,7 per cento in meno rispetto alle amministrative del 1990 e il 10,54 in meno sulle ultime elezioni politiche.

Candidato	Partito	Exit Poll (%)
Marco Formentini	Lega Lombarda	37,4
Nando Dalla Chiesa	Pds, Rete, Rifond., Verdi Milano	32,3
Piero Bassetti	Dc, Donne, Psdi	11,0
Adriano Teso	Patto con Milano	7,2
Giampiero Borghini	Fiducia Milano, Psi	5,4
Riccardo De Corato	Msi	2,5
Tiziana Maiolo	Lista Maiolo	1,1
Pier G. Prosperini	Lega Alp. Lumb.	1,0
Angela Bossi	Alleanza Lombarda	0,9
Arman Armand	Lega Pensionati	0,5
Claudio Stroppa	Partito Pensionati	0,5
Carlo Fatuzzo	Pensionati Milano	0,0

MILANO (exit poll Doxa)

LISTE	Comunali '93		Politiche '92		Comunali '90	
	%	S.	%	S.	%	S.
D.C.	8.7		16.3		20.7	17
P.D.S.	12.3		13.8		Pci 19.6	16
Rifondazione	8.3		5.4			
Per Milano	1.9					
La Rete	3.6		2.8			
Verdi	4.2		3.8		6.2	4
Lega Nord	40.0		18.1		12.9	11
Lega alpina Lum.	1.2		1.4			
Lega alleanza Lom.	1.0					
Federalismo	0.9					
Donne Milano	0.9					
P.S.D.I.	0.5		1.3		1.7	1
P.R.I.			8.5		5.9	5
Patto con Milano	7.3					
M.S.I.	3.1		4.9		3.7	3
Fiducia in Milano	2.2					
P.S.I.	2.5		13.2		19.4	16
P.L.I.			4.1		2.7	2
Lista Maiolo	0.7					
Lista Pennella			2.3		1.6	1
Lega pensionati Lom.	0.5					
Pensionati Milano	0.2					
Partito Pensionati	0.9		2.3		3.5	3
Lista Referendum			0.9			
C.P.A.			0.2			
D.P.					1.6	1



Due elettori alle urne a Milano

Coalizione al ballottaggio

Il candidato della sinistra: «Non farò il mercante di voti»

S. BASSO P. RIZZI

MILANO. Mancano pochi secondi alle 22, la televisione è accesa e Nando Dalla Chiesa, candidato sindaco a Milano della coalizione della sinistra (Pds, Rifondazione comunista, Rete, Verdi, Lista per Milano) è appena arrivato nel suo quartier generale pieno di ragazzi e signore indaffarati ed entusiasti. Il candidato conversa con i giornalisti tranquillo e racconta di come ha passato la giornata ascoltando Bruce Springsteen. Nel pomeriggio gli hanno consegnato una ricerca sulla sua immagine: «Pare che io sia molto vicino all'immagine del sindaco ideale, salvo che non avrei abbastanza grinta e non sono ben note le mie competenze professionali. Per la prima cosa posso dire che con i mascoloni la grinta ce l'ho, con gli altri sono mite». Ad un certo punto viene trascinato in uno sgabuzzino da un collaboratore che gli anticipa i risultati, proprio mentre sugli schermi televisivi cominciano a comparire le proiezioni dell'exit poll della Doxa. Una doccia fredda: il candidato della Lega Lombarda, Marco Formentini, è in testa con un clamoroso 39,1 per cento, segue distante Dalla Chiesa al 31,9. Fino al giorno prima tutti i sondaggi hanno sempre dato il deputato retino primo nel cuore dei milanesi, in un crescendo partito dall'inizio della campagna elettorale con il 18 per cento e arrivato sabato fino al 37 per cento. La vittoria sembrava il portato di mano, non c'era quasi suspense. Ma i maghi dei numeri questa volta sembrano aver fatto cilecca, anche se poi, con il passare delle ore, i due candidati promossi al ballottaggio si avvicinano, con il primo

a 37,4 e il secondo 32,3. In via San Marco, nell'ex maglietta addito a centro elettorale, cala il gelo. Le signore che si improvvisano addetti stampa fanno muro: «Lasciatelo stare un momento, con questi risultati...». Ma Dalla Chiesa viene subito fascettato dalle televisioni in uno stanzone piccolo e caldissimo e anche i suoi collaboratori sentono i suoi primi commenti al piano di sotto, guardando la tivvù. Ma l'analisi è poi sempre la stessa: «Certo non me l'aspettavo fino a questo punto, ma prevedevo che l'autoeliminazione dei candidati di centro avrebbe favorito la Lega. Nei giorni scorsi sia Bassetti che Borghini hanno detto chiaramente che al ballottaggio avrebbero dato indicazione di votare Formentini. Non hanno dimostrato grandi qualità di uomini politici e qualcuno lo ha fatto prima». Accusato dagli avversari di essere il candidato «frontista», esponente di una coalizione di sinistra dal sapore vecchio. Dalla Chiesa, in base alle prime proiezioni avrebbe ottenuto solo un due per cento in più dei voti di lista dell'intero schieramento delle liste apparentate, date al 30 per cento. Non è riuscito a pescare altrove? «Al contrario. È una certa sinistra che non mi ha votato. Io sono certo di aver preso molti voti anche al fuori della coalizione. La verità è che non mi ha votato quella parte della sinistra che ha governato negli anni Ottanta e mi ha conosciuto come antagonista quando io facevo le mie battaglie. I miei oppositori sono stati loro e Montanelli». Il quale ha invitato i suoi lettori a tirarsi il naso un'altra volta e a votare Lega. Non si scompone Dalla Chiesa, non impreca, mentre i giornalisti lo attorniano e gli strappano le dichiarazioni,

compresa una corrispondente di una televisione inglese che vorrebbe una risposta «in lingua». «Sono troppo stanco, fatemi parlare in italiano». Si toglie la giacca e prosegue: «Io credo di aver scontato anche le mie disponibilità economiche, che erano scarse. Ma soprattutto gli altri hanno giocato tutto, e hanno giocato anche sporco dietro il doppiopetto. Fin dall'inizio ho avuto cinque candidati contro di me, se oltre a Teso, Bassetti, Formentini e Borghini mettiamo anche Tiziana Maiolo. Ma la cosa che più mi preoccupa è che questa città non si rende conto della cultura della presa del potere della Lega, che è la cultura della diffamazione dell'avversario, dell'insulto, della diffusione di notizie false, quel tipo di cultura che prepara un regime. Se l'elettorato leghista si muove anche per buone ragioni, i suoi dirigenti usano tutti i mezzi. Sono andati in giro nei mercati a raccontare che io avrei tolto gli ambulanti dalle strade. Sono andati a raccontare nei quartieri che io avrei chiuso le scuole per farne centri di accoglienza per immigrati». Adesso restano quindici giorni per cercare di ribaltare la situazione: «In fondo dovrebbe essere più facile. Non ne ho cinque contro, ma solo uno. E la gente dovrà decidere che tipo di città vuole. Se una città che sia davvero nell'Europa, al di là degli slogan, o se vuole un programma provinciale, com'è quello delle persone che concludono i comizi con gli insulti. Un programma da strapasse». Qualcuno chiede: prenderà contatti con i candidati rimasti fuori? «No, non lo farò. Non mi metterò certo a mercanteggiare. Magari perderò, ma non cambio il mio stile».

Esultanza del popolo leghista

L'esponente del Carroccio: «Ormai ho la vittoria in tasca»

L. MATTEUCCI G. ROSSI

MILANO. Ore 22.01: in casa Lega Nord, nella sede provinciale di via Bassano del Grappa, scoppia il boato. Il primo exit-poll, quello Doxa-Rai, dà il 39,1% a Marco Formentini, il 31,9% a Nando dalla Chiesa. Esulta il popolo leghista (non troppo numeroso, per la verità, ma decisamente rumoroso), alterando all'ormai classico «Lega/Lega» grida e gridolini di vittoria. Qualche secondo, e arriva l'exit-poll sulle Liste: la Lega Nord vola al 41,7%, più 23,6% rispetto alle ultime elezioni, più 29,4 rispetto alle Comunali del '90. Ed è il primo partito a Milano. Con il secondo exit-poll, questa volta firmato Cirm-Fininvest, il clima si raffredda un filo. Formentini avrebbe il 36%, Dalla Chiesa il 34%, e la percentuale ottenuta dalla lista calabrese dei tre punti, attestandosi al 38%. E con il terzo, arrivato dopo le 23 ed ancora della Doxa-Rai, dal 39 si passa al 37,4, e Dalla Chiesa dal 31,9 passa al 32,3. Punto più, punto meno, Formentini ha vinto. E dichiara: «È un grande risultato. Chiaro, i milanesi vogliono voltare pagina. Il nuovo siamo noi, non gli altri, che vogliono solo sancire la rinvicina di un marxismo ormai diventato persino piagnone. E proprio questa le lezione di oggi. E per il ballottaggio, mi aspetto semplicemente la continuazione logica del voto di oggi».

Ma come, e i sondaggi che (tutti quanti) davano Formentini sicuro al ballottaggio, sì, ma dietro a Dalla Chiesa? «Ma chi c'ha mai creduto», dicono tutti. E aggiungono: «Comunque, era importante arrivare primi al secondo turno. Adesso, non ci ferma più nessuno. L'unico un po' sorpreso sembra proprio uno dei figli di Formentini, il trentaduenne Savino. Che infatti mormora, con gli occhi sgranati: «No, francamente un successo di queste proporzioni non me l'aspettavo proprio». Per Nando dalla Chiesa, l'unico vero rivale in pista che «adesso non fa più paura», è una sequenza di prevedibili gesti e di battute non esattamente felici. La tv ha appena finito di decretare il successo leghista e viene addobbata con un manifesto del candidato della sinistra, chiosato «Ciao ciao ballottaggio». In un crescendo rossiniano di dubbio gusto, qualcuno inizia mormorando: «A questo punto potrebbe fare un gesto da signore e ritirarsi, che ci farebbe anche risparmiare dei soldi». Qualcun altro incalza: «Potrebbe andare al mare». Risposta: «Se lo guardi bene, è già nero». Conclusione: «Se non ha il permesso il soggiorno lo mandiamo via». Quando i baffi arrivano in tv, in diretta dagli special del Tg, però, è il silenzio. Il rivale è sempre il rivale. Qualche secondo, e poi un altro boato, quasi identico a quello che aveva salutato i primi dati: è per il Psi, praticamente scomparso a Milano e arrotolato dietro un 2,2%. «Anche troppo. La gente si deve rendere conto che siamo noi l'unica ancora di salvezza», commenta il senatore Giancarlo Pagliarino.

Luigi Negri, parlamentare e coordinatore della campagna elettorale leghista, durante il lungo pomeriggio di attesa l'aveva detto: «Vincerà Formentini già al primo turno, e al secondo poi stravincerà». Erano tutti tranquilli, ieri, nel quartier generale della Lega. Anzi, di più, serafici. In via Bassano del Grappa le cifre del 6 giugno le hanno aspettate senza apparenti nervosismi. E mentre Umberto Bossi è rimasto chiuso in casa tutto il giorno a vedersi il giro d'Italia, il più tranquillo sembrava proprio lui, Marco Formentini (o, come recitano i manifesti elettorali appesi sui muri della città, Formentini Marco, prima il cognome e poi il nome), il candidato che tutti i sondaggi davano secondo e che invece arriva al ballottaggio in pole position. Il quale, dopo essersi svegliato intorno alle 7, aver letto i giornali ed essere andato a votare verso mezzogiorno, si è chiuso in casa fino all'appuntamento serale con la tv, e poi con via Arbe (sede nazionale della Lega Nord), per chiudere con via Bassano del Grappa. E, nel pomeriggio, ha persino trovato un'oretta per dormire sonni, dice lui, «sereni». «Certo, al ballottaggio non sarò così pacifico - ammette - Ma questa, lo sapevo tutto che non era una fase conclusiva». Prove generali di elezioni a sindaco, insomma. Il vero gioco si deve ancora giocare. E su chi arriverà primo il 20 giugno, Formentini non ha dubbi: «Io posso aggirare chiunque creda nella Milano del rinnovamento, e nello smantellamento di quel socialismo reale sul quale punta invece Dalla Chiesa. Lui è riuscito a ricollegerle spezzoni dell'ex Pci, e nonostante avesse alle spalle una forza politica maggiore, intendo numericamente, della mia, è riuscito a non vincere; e dire che a sostenere me c'era solo la Lega Nord». E adesso? «Ah, di certo lui al ballottaggio non riuscirà più a convincere nessun altro, esattamente al contrario di me».

Bassetti, Teso, Borghini: la disfatta del «centro»

ROBERTO CAROLLO

MILANO. L'unico che sorride al centro è Adriano Teso. Non è gran che, quel 7,3%, ma il candidato di Segni a Milano un mese fa era praticamente sconosciuto. Faccia tirata, tiratissima, invece quella di Piero Bassetti, che con l'11% supererà di appena due punti la percentuale di una Dc in caduta libera. Abbacchiata, quasi spenta, l'espressione di Piero Borghini, il sindaco uscente, che viaggia intorno al 5%. Ecco i primi commenti sulla Milano moderata che non c'è più. «Hanno vinto i radicalismi, come temevo - dice Bassetti - a Milano non c'è più un blocco sociale

capace di egemonia. Milano ha perso l'anima». Che farete ora? «Il mio consiglio, di fronte all'emergere dei radicalismi è astenersi al ballottaggio. Perché qui non sta vincendo neanche la protesta, sta prevalendo l'urlo». Se la prende un po' con tutti, l'ex presidente della Camera di Commercio. Con Borghini che non ha capito che doveva appoggiarlo, «è una vittima meritata». Con Segni, che ha scassato il centro. «Una scelta grave e patetica». Con la grande stampa che avrebbe favorito la spinta ai radicalismi. «Col risultato che si è

avuto al primo turno un risultato da ballottaggio». C'è stato un effetto Montanelli? chiediamo. Il direttore del *Giornale* dice che Formentini è presentabile, forse molti elettori l'hanno votato fin da ieri. «Ma no, ma no. Le responsabilità maggiori sono del *Corriere della Sera* e di *Repubblica*. I mass media non hanno spiegato lo spirito della legge». Che farà il 20 giugno, dottor Bassetti? Dirà di andare al mare? «Beh, sì, forse di fronte a un'alternativa così radicalizzata, astenersi potrebbe essere utile per costruire qualcosa d'altro». E intanto scopre che la Lega è un partito dalla struttura stalinista. «Anzi leninista».

Ma presentabile. «Infatti - è la sua tesi - finirà che fra i due radicalismi vincerà quello moderato e opportunistico della Lega». «Nessuno ha capito che il problema non era il centro, ma il trasversalismo di massa non radicale, che rappresentavo». Si scopre persino d'accordo con il *Manifesto*. Bassetti. «Hanno ragione - dice - il centro si farà prendere dall'opportunismo di stare con chi vince». Meno, elettoro Borghini, che parla di sconfitta, anzi di catastrofe. «Milano ha premiata chi non ha mai governato, cioè la Lega. Punto e basta. Tutti gli altri pagano, chi più chi meno. C'è una crisi dram-

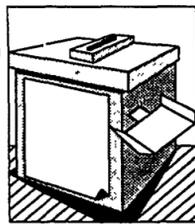
matica della cultura riformista milanese. Ecco tutto. Che non dipende certo dai giornali. È un fatto strutturale, come si diceva una volta nel mio ex partito». Anche Borghini se l'aspettava, ma non subito e con queste dimensioni. Gli ha nuociono la sua polemica con i socialisti? «Ma no, che c'entra, c'è una voragine generale». Prospettive? «Se riuscirò a entrare in Consiglio comunale, starò all'opposizione. In caso contrario, vorrà dire che avrà qualche sera libera in più». Le due liste apparentate, «Fiducia in Milano» e quella socialista, alle undici di sera non mettono insieme più del 2,2% a testa. Una

vera débacle. Cosa dirà al ballottaggio? Confermerà il consiglio di andare al mare? «Questo non l'ho mai detto. Io personalmente credo che mi astenerò, ma consigli agli elettori...». Poi aggiunge: «Vedremo quale dei due candidati avrà la sapienza di sapersi spostare al centro. D'intinto direi la Lega, che cercherà di moderare il programma, ed è svincolato non avendo ancora presentato la squadra». Un'occhiata ai dati nazionali: «Mi pare che vincano i fenomeni nuovi: la Lega, Segni. Vedo una tenuta del Pds, che evidentemente gli elettori hanno visto meno compromesso e più affidabile

di altri». La più grande delusione? «Costatare la disintegrazione dell'area riformista». Non ha neanche voglia di far polemiche, l'ex sindaco. Se tornasse indietro, lo rifarebbe? «Beh, era difficile non farlo, come sindaco uscente. Come si dice: noblesse oblige». Di tutt'altro tenore le prime dichiarazioni di Adriano Teso, il candidato di Segni. Che alle polemiche di Bassetti se la ride: «Segni avrebbe scassato il centro? Ma se l'unico disposto a ritirarsi per una candidatura comune ero io! Il centro moderno ora lo crederemo noi. Ma è un obiettivo a medio termine». E per il ballottaggio? «Ci sarà da riflettere».

Giovedì 10 giugno
Storie di mare
Billy Budd
di Herman Melville
Tutti i giovedì in edicola con l'Unità
Unità
I LIBRI DELL'UNITÀ
Giornale + libro Lire 2.000

Il voto delle città



**Il candidato del Patto per Catania al 40% (l'alleanza al 31%)
Il concorrente sostenuto da Rete e Rifondazione al 29,7%
Sconfitto il missino Trantino che puntava al ballottaggio
Dc al 19,3% (aveva il 33), ma Scavone si ferma al 10,3%**

A Catania stravincede la sinistra

Enzo Bianco contro Claudio Fava al voto del 20 di giugno



La sfida sarà tra Enzo Bianco e Giovanni Fava. L'ex sindaco di Catania e candidato di un'alleanza che comprende il Pds, ha ottenuto il 39,9% (exit poll Doxa). Il candidato di Rete e Rifondazione è al 29,7%. Fuori il missino Trantino con il 17,6%, partiti: il 31,2% al Patto per Catania, il 19,3% alla Dc, 10% al Msi, 4% a Rifondazione comunista, 16,7% alla Rete. Appuntamento al 20 giugno.

CATANIA (exit poll Doxa)

LISTE	Comunali '93		Politiche '92		Comunali '88	
	%	S.	%	%	%	S.
D.C.	19,3		33,9		33,0	21
Patto per Catania.	31,2					
P.D.S.			6,5			
Rifondazione com.	2,2		3,1			
P.C.I.					10,3	6
La Rete	16,7		6,8			
P.S.I.			11,0		15,7	10
P.R.I.			16,5		8,3	5
P.L.I.			3,6		4,1	2
P.S.D.I.	2,0		4,4		8,3	5
M.S.I.	10,0		8,9		8,0	5
Fascismo e libertà	1,0					
Mov. pop. catanese	2,3					
Città nostra	1,8					
Progress. per Catania	6,8					
Riformisti	4,4					
Verdi			1,9		8,7	5
Lista Pannella			0,9			
Lista referendum			0,9			
Indipendenti					2,5	1
Pensionati			0,8			
Lega Nord			0,3			
Lega Sicilia	1,3					
D.P.					0,8	
C.P.A.	1,0		0,5			
Federazione sicil.					0,3	

Enzo Bianco Patto per Catania	Claudio Fava Rete, Rifondazione
Enzo Trantino Msi 17,6 %	Antonio Scavone Dc, Psi 10,3 %
Mario Petrina Indipendenti 2,4 %	

che, secondo l'Exit Poll Doxa non va oltre il 10 per cento. Un risultato, quello che emerge dai primi sondaggi che, se verrà confermato dai risultati dello scrutinio che si aprirà questa mattina alle 8, rappresenta una rotta netta col passato. Una svolta che chiude un'epoca in una città che, nel breve volgere di un mese, ha visto crollare quasi tutti i suoi «intoccabili». Ha visto frantumato il mito degli imprevedibili latitanti come Nitto Santapaola e Giuseppe Pulvirenti, ha visto finire in una cella del carcere di Bicocca i potenti del palazzo come il rais androcottiano, Nino Drago e ha visto gli esponenti di punta di una nuova classe politica rampante come Salvo Andò, oggi accusato di aver preso voti da Santapaola, e Rino Nicolosi, ormai sommerso dalla tangente siciliana, tagliati fuori dalla scena politica. La giornata delle elezioni è trascorsa tranquilla. Quasi nessuna contestazione davanti ai seggi. Sembrano essere scomparsi i grappoli di saloppini che presidiavano l'ingresso delle sezioni elettorali con in mano il *sanctino* del candidato. Girando per le sezioni, soprattutto nei quartieri ad «alta densità mafiosa» non si riesce a cogliere la presenza visibile, estremamente evidente invece nelle altre consultazioni elettorali, dei «picciotti di squadra», gli uomini di Cosa Nostra che indicavano al quartiere il candidato e il partito da votare. A movimentare un po' la situazione ci ha pensato Enzo Trantino al quale non è andato giù il metodo di riavvicinamento scelto dalla Cirm che ha eseguito uno dei sondaggi tra gli elettori all'uscita dei seggi. Non molto addentato ai misteri della statistica, i missini evidentemente hanno visto i rilevatori della Cirm, che non negavano di un sguardo il loro candidato, come un branco di menagrammi. «C'è qualcuno che crede che in queste elezioni io faccia il tunstun...» Ha detto imperpetrato Trantino, per una carta e penna e ha presentato una denuncia alla procura, mentre il suo ufficio stampa diffondeva una durissima nota contro gli ignari rilevatori. Prontissima da Milano è arrivata la risposta della Cirm: «Nella domanda relativa al secondo turno - spiegano gli esperti della società - non abbiamo ovviamente inserito i candidati che i nostri precedenti sondaggi davano come esclusi dal ballottaggio».

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
WALTER RIZZO

CATANIA. È stato il giorno più lungo, ma è stato anche il giorno della svolta. Catania volta pagina e lo fa con numeri che non lasciano spazio alle interpretazioni e ai distinguo. Alla fine di questa giornata vissuta sotto un sole che picchiava come se si fosse già ad agosto, Enzo Bianco e Claudio Fava si avviano decisamente al secondo turno. Il candidato del Patto per Catania, secondo gli exit poll della Doxa avrebbe il 39,9 per cento dei voti e staccherebbe di oltre otto punti il candidato della Rete che arriva comunque al ballottaggio con un 29,7 per cento. Indietro nettamente il fascista Enzo Trantino. L'avvocato catanese, noto per aver difeso qualche tempo fa Nitto Santapaola, secondo il sondaggio Doxa, si ferma al 17,6 per cento. Un ballottaggio dunque tut-

to giocato tra il Patto per Catania e la Rete, le due anime del fronte progressista della città. I numeri dicono che se non si fosse arrivati alla frattura tra la Rete e le altre componenti del Patto (Pds, Verdi, Pri e Cittàinsieme) il risultato sarebbe stato addirittura clamoroso. Il dato, se lo scrutinio confermerà i sondaggi di ieri sera, relega comunque al minimo stacco la Democrazia cristiana. Il suo candidato sindaco, Antonio Scavone, si ferma al 10,3 per cento. È la sconfitta netta della vecchia politica, che in questi ultimi mesi ha tentato una disperata opera di mescolaggio. Anche i sondaggi effettuati dalla Cirm confermano l'andamento emerso dagli Exit poll Doxa, seppur con alcune variazioni nei valori percentuali. Secondo quest'ultimo sondaggio, Enzo Bianco

dovrebbe avere il 36 per cento, Fava il 26 e Trantino il 22, mentre Antonio Scavone salirebbe al 13 per cento. Nota anche l'affermazione della lista del Patto anche al Consiglio Comunale. Per la Doxa la lista di Bianco dovrebbe sfiorare il 31,2 per cento, mentre la Dc, che pure è in caduta libera al

IL CANDIDATO

Esplode la gioia nella sede del Patto «È un cambiamento straordinario»

Nella sede del «Patto per Catania» c'è un primo boato, quando il sondaggio della «Doxa» mette in pole position per il ballottaggio Enzo Bianco al 38,7 per cento. Un secondo ancora più grande quando la lista del patto è data al 30,9. I dati indicano che c'è stato un voto per un sindaco e per una maggioranza. Bianco: «È successo un terremoto». Finocchiaro: «Un voto politico maturo».

Il candidato Bianco: «Governeremo la città»

DALLA NOSTRA INVIATA
LUCIANA DI MAURO

CATANIA. Il terremoto politico da alcuni temuto, da altri invocato alla fine c'è stato a Catania. Gli «exit poll» all'uscita dei seggi assegnano il primo posto a Enzo Bianco candidato del «Patto per Catania», secondo la «Doxa» con il 39,9 per cento. In seconda posizione Claudio Fava candidato della Rete e Rifondazione, con il 25 («Doxa») e il 30 («Cirm»). Sconfitto il candidato Trantino, penalista e deputato missino, che arriva a

mettere in discussione la «legalità» del voto e annuncia iniziative. Se le cifre della «Doxa» hanno ragione tra i candidati delle tre grandi città test di questa prima elezione dei sindaci in diretta Bianco sarebbe il primo. Ma la sorpresa più grande arriva dai sondaggi sulle liste. Ancora rilevanti i margini di incertezza, perché notevoli sono le differenze tra i due sondaggi. Se quelli della Doxa fossero confermati, il «Pat-

naggio della società civile, starebbe nel fatto che non c'è solo un voto di opinione a favore del candidato sindaco, ma anche un voto politico a favore della lista. Gli ultimi dati «Doxa» delle 11,30 di ieri sera danno infatti la lista a oltre il 31 per cento. «Certo a Catania è successo un terremoto», è il primo commento di Bianco alle cifre che sente snocciolare dalla televisione. Lui e Anna Finocchiaro sono incolati al video e ancora prendono con le pinze le anticipazioni dei risultati. «È chiaro - aggiunge Bianco - che questi dati in tutt'Italia hanno un elevato grado di deformità. Se per Catania verranno confermati, esprimono una straordinaria voglia di cambiamento». La sua mente va al confronto con le ultime elezioni politiche: «La Dc perde la maggioranza relativa e il «Patto per Catania» arriva primo, nonostante il ri-

schio insito nell'aver tentato con coraggio una lista di coalizione, senza apparentamenti». È soddisfatto Bianco di essere il sindaco piazzato per il secondo turno con i maggiori consensi, ma anche per il successo del «patto». «Vuol dire che - afferma - i catanesi vogliono che io e la lista che mi ha sostenuto governiamo la città. Questo significa coniugare la voglia di cambiamento con la cultura di governo». Ma non le dispiace andare al ballottaggio con Fava e doversi contendere il risultato a sinistra? «No - risponde - è il segno di uno straordinario cambiamento avvenuto a Catania, inimmaginabile solo un anno fa. Nel ballottaggio l'opzione sarà un'anima più emotiva e protestaria e un'anima più costruttiva. In questa città non c'è solo bisogno di abbattere il vecchio, ma anche di ricostruire».

Ma c'è anche più di una punta di amarezza, in quelli che si sono candidati ad essere protagonisti della «rinascita di Catania». Se non ci fosse stata la rottura del «patto» con la decisione della Rete di Fava di candidarsi da solo con Rifondazione, avrebbero vinto al primo turno. «Sarebbe stata una vittoria in carrozza», dice Adriana Laudani, segretaria della federazione del Pds. Anna Finocchiaro, vicepresidente dei deputati del Pds, che qui a Catania continuano a chiamare «signor giudice», è stata la capolista del «patto». Se il risultato che ci dà la «Doxa» è confermato vuol dire che c'è consenso per lo schieramento che abbiamo messo in campo. «È un voto politico compiuto e maturo - aggiunge - se non ci fosse stata la spaccatura avremmo vinto al primo turno». Ora tra quindici giorni si va al ballottaggio tra Bianco e Fava. Sarà una gara ma «bisogna cercare di evitare», secondo Anna Finocchiaro, «che si trasformi in una rissa che potrebbe provocare fratture non rimarginabili tra forze del progresso e della democrazia». Insomma che gara sia ma senza colpi bassi.



Giuseppe Amone, candidato della sinistra, è il più votato col 38,7%. Andrà al ballottaggio con Campanile (Dc). Ma lo Scudocrociato crolla (meno 13), l'«Alleanza» con dentro il Pds è al 17,7, la «Rete» all'8%

Agrigento vota contro la speculazione

Amone, il candidato della sinistra e degli ecologisti, andrà al ballottaggio. Ieri, è stato il più votato ad Agrigento: ha preso il 38,7%. Se la dovrà vedere con Calogero Sodano, ex sindaco Dc, ora approdato nelle fila del Pri. Il candidato ufficiale della Dc, Maria Pia Campanile ha raccolto, invece, solo il 25,2%. Distanziati gli altri. I partiti: la Dc crolla al 41,1% (meno 13), l'«Alleanza» che comprende il Pds è al 17,7.

AGRIGENTO

Candidati alla carica di sindaco	%
Giuseppe ARNONE (Pds, Rifondazione, Rete, Verdi)	38,8
Maria Pia CAMPANILE (Dc, Psi, Psdi)	26,0
Calogero SODANO (Insieme per Agrigento, Pri)	25,0
Carmelo PICARELLA (Scommessa per Agrigento)	6,2
Francesco SAMARITANO (Msi, Civica Cisa)	4,0

Lo sapevano bene i vecchi baronetti che hanno chiuso i rubinetti di questa città - e non in senso figurato - per aprirli poco a poco solo quando faceva comodo a loro. E non c'erano accanto alla Campanile, i vari Mannino, Trincanato, Reina, Lauricella, Sciangula durante la campagna elettorale. Non sembrava tanto convinto neanche l'ex assessore regionale Angelo Errore che per la signora del rinnovamento era stato più di un amico. La città che vive in quella macchia di cemento di fronte ai templi greci ha vinto il terrore, dunque. Ha superato l'angoscia di voltare pagina, di cambiare bruscamente rotta e di conseguenza abitudini e modo di vita. Amone rimprovera al Pds siciliano di aver tentennato un po' prima di capire che era lui la carta da giocare, ma ora ride soddisfatto nella sede della Lega ambiente di cui è il presidente regionale, e si prepara al rush finale, sperando che non vada perduta questa chance: «Anche la Sicilia

AGRIGENTO (exit poll Doxa)

LISTE	Comunali '93		Politiche '92		Comunali '90	
	%	S.	%	%	%	S.
D.C.	39,8		55,0		51,9	22
Democr. per Agrig.	18,6					
P.D.S.			5,6			
Rifondazione			1,2			
Rete	7,4		9,5			
Insieme per Agrig.	6,9					
Rep. con Mazzini	3,9					
Lista per Agrig.	18,7					
P.S.I.			10,5		17,4	7
P.R.I.			3,5		10,4	4
P.S.D.I.			7,6		4,0	1
P.L.I.			1,4		4,9	2
M.S.I.	4,8		3,8		1,4	
Verdi			0,8		0,7	
Lista Pannella			0,4			
Lista referendum			0,5			
Lista Sinistra					9,3	4
Lega Nord			0,1			
Federalismo-pens. Uv			0,1			

AGRIGENTO. Sbaraglia clamorosamente gli avversari col suo esercito di giovani, con i tanti simboli del rinnovamento - Pds, Rete, Lega ambiente, Rifondazione comunista. «Vernice fresca» - e lascia tutti a bocca aperta. Il miracolo si compie nella valle dei Templi, dove Giuseppe Amone, classe 1960, professione «difensore della natura», titolo «procuratore legale», ha ottenuto il 38,7 per cento dei consensi, più di Bianco a Catania, quasi come Formentini a Milano. Ha stravolto le previsioni, ha confuso gli schemi, ha spiazzato chi lo credeva solo un

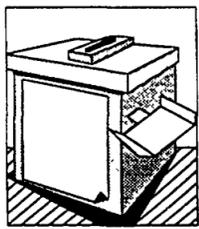
moschettiere dell'avviso di garanzia, un parolaio che della denuncia aveva fatto la sua arma. Ma non è andata così almeno per gli exit poll resi noti ieri a tarda sera, i sondaggi fuori dai seggi che la Doxa ha condotto per la Rai. Dopo di lui, staccata di parecchie lunghezze, c'è Maria Pia Campanile, candidata della Dc con il 26 per cento. E dietro ancora staccato di una manciata di voti si trova Calogero Sodano, la candidato del Pri. La vecchia *nomenklatura* è dura a morire, e ha fatto il doppio gioco, spaccandosi e dividendo le

preferenze. Su questi due candidati sarà bene aspettare i risultati finali, oggi, perché la sorpresa potrebbe puntare su pochi punti percentuali. Carmelo Picarella, 6,6 per cento, e Franco Samaritano, 3,3 per cento, hanno ottenuto la loro fetta di *fortuna* che ora potranno rivendere al miglior offerente. Ad Agrigento, sette liste, cinque candidati a sindaco, la Dc è stata schiacciata da un monolite chiamato *rinnovamento*, ha perso il 13,9%, fermandosi al 41,1 per cento. È sconfitto il segretario Martinazzoli che era arrivato in un vuoto Jolly hotel per appoggiare la sua candidatura e che non ha capito che in Sicilia le carte vengono scoperte solo dopo la fine del gioco.

cambia radicalmente in meglio - afferma -. Le previsioni dei risultati elettorali sono chiarissime. La nostra battaglia di opposizione per il governo ha pagato e i cittadini oggi ci danno il consenso per governare. Non mi è ancora chiaro il risultato ottenuto, secondo i sondaggi, dagli altri due candidati che erano favoriti. È certo che vi sono state pesanti trasversalità che hanno indebolito la candidatura del rinnovamento. Mi pare di poter dire che la parte peggiore della Democrazia cristiana ha voluto abbattere la candidatura ufficiale sconsigliando così il segretario nazionale del partito». La Democrazia cristiana governava la città col 52 per cento. Non è riuscita a mantenere l'unità, gli elettori si sono divisi lasciando in assechi sperare in un risvolgimento compatto di consensi. Finché di non aver capito prima Maria Pia Campanile: «Non sono sorpresa: c'è stato un ricompattamento di vecchi equilibri e di vecchie logiche dure a morire». Sodano non

ci sta, aspetta i risultati finali prima di stappare la bottiglia, e sapendo di non essere molto credibile dice: «questo risultato l'ho ottenuto da solo, senza imparentarmi con altre forze politiche (ha dimenticato l'appoggio sotterraneo del deputato nazionale Dc, ex sindaco Roberto Di Mauro? ndr)». I cittadini hanno creduto al mio programma e alla mia esperienza politica». Amone ha capito che molta gente è stata delusa. E lancia un richiamo: «Bisogna creare un clima di solidarietà. Un ruolo importante dev'essere avere le forze cattoliche e anche quella parte minor-

Il voto delle città



Exit poll diversi per Doxa e Cirm, ma concordi sui candidati vincenti
L'ex sindaco tra il 33 e il 38%, lo «sfidante» tra il 22,8 e il 25%
Contrastanti tendenze per i partiti: Pds al 14 per Cirm (11,8 Doxa)
Carroccio tra 20 e 22%, Dc tra 9 e 11%, Rifondazione al 12,6%

Torino, sfida Novelli-Castellani

La Lega primo partito, ma è fuori dal ballottaggio

Diego Novelli è primo a Torino con il 38% dei consensi (per la Doxa, 33 secondo Cirm), molto meno di quanto prevedevano i sondaggi. A contendergli la poltrona di sindaco, il 20 giugno, ci sarà Valentino Castellani, candidato di un'alleanza che comprende il Pds. Ha ottenuto il 22,8%. (Cirm 25) Comino, il leghista, si è fermato al 17,5%. I partiti: Pds tra l'11,8 e il 14, Lega tra 20 e 22, Rifondazione all'11,6

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Novelli e Castellani, i due candidati della sinistra, il primo sostenuto da Rifondazione e Rete, l'altro da Pds ed Alleanza Democratica, vanno al ballottaggio del 20 giugno per la poltrona di sindaco di Torino. Dall'exit poll esce un Novelli vincente con il 38 per cento dei voti, mentre per Castellani si sfiora il 23 per cento. A farne le spese, è Domenico Comino, votato da 17,5 degli elettori, con uno scarto di 4 punti e mezzo rispetto al risultato della Lega. Segno che il 38enne agronomo di Morozzo in provincia di Cuneo, voluto a tutti i costi da Umberto Bossi a rappresentare le fortune della Lega sotto la Mole, non è stato accettato da quell'elettorato leghista che metteva al centro della sua rivendicazione politica e sociale l'elemento della «torinesità». Una scommessa dunque che il leader del Carroccio ha perduto senza attenuanti e che probabilmente gli costerà una plateale contestazione all'interno del movimento leghista torinese, già scottato da due consecutive diaspore.

Diego Novelli, invece, l'ultimo vero sindaco di Torino, dal 1975 al 1985, l'uomo che ha incarnato la lunga stagione delle giunte di sinistra, si ritro-

TORINO (exit poll Doxa)

LISTE	Comunali '93		Politiche '92		Comunali '90	
	%	S.	%		%	S.
D.C.	9,5		16,3		19,7	17
P.D.S.	11,8		15,1		—	—
Rifondazione	12,6		7,3		—	—
P.C.I.	—	—	—	—	28,4	24
Lega Nord	22,9		11,3		4,0	3
La Rete	9,9		4,8		—	—
P.S.I.	—	—	12,6		12,4	10
P.R.I.	—	—	7,9		7,5	6
P.L.I.	—	—	4,1		6,3	5
P.S.D.I.	—	—	1,4		2,6	2
M.S.I.	4,9		6,6		4,7	4
Lista Pannella	—	—	2,7		—	—
Lista referendum	—	—	1,6		—	—
Verdi	4,6		3,1		—	—
Lista Verde	—	—	—	—	6,3	5
Verdi Verdi	0,7		1,6		—	—
All. verde per Torino	3,3		1,2		—	—
Alleanza per Torino	7,6		—	—	—	—
Unità soc. per Torino	3,0		—	—	—	—
Torino liberale	3,1		—	—	—	—
Lega Alpina Piem.	—	—	1,2		—	—
Lega per Torino	2,0		—	—	—	—
Lega vento del Nord	1,4		—	—	—	—
L. Antipr. droga	—	—	—	—	1,5	1
D.P.	—	—	—	—	0,9	—
Piemonte liber	—	—	0,3		—	—
Unione piemontese	—	—	—	—	1,7	1
Federalismo pens. UV	—	—	0,3		—	—
Partito Pensionati	1,5		1,3		2,5	2
Pensionati insieme	0,7		—	—	—	—
Pensionati uniti	0,2		—	—	—	—
Lista autonomista	—	—	—	—	—	—
Lista azzurra	—	—	—	—	0,4	—
Lista ecologica	—	—	—	—	1,1	—
Lista delle donne	0,3		—	—	—	—
All. naz. Monarc.	0,2		—	—	—	—

va in testa, seppure con un risultato inferiore rispetto a quello previsto dai sondaggi.

Il secondo è Valentino Castellani, il cinquantatreenne professore del Politecnico, poco conosciuto sul palcoscenico della politica fino ad un paio di mesi fa, fortemente voluto dalla federazione del Pds di Torino ed indicato come il «nuovo» capace di coagulare su di sé consensi del centro progressista, del mondo cattolico e della sinistra. Una sinistra disposta a rischiare, a rinunciare alla iconografica certezza di Novelli, pur di aprire una stagione politica per alcuni versi inedita a Torino. Una Torino a corteo di idee, in piena crisi di identità, con una classe politica «decotta», con un pentapartito ormai soltanto ricco di smagliature personali e avvisi di garanzia. Un ceto politico alle corde che non poteva neppure trovare sostegno nella grande impresa. Una grande impresa — la Fiat — appiattita sulla sua crisi produttiva che è anche crisi nelle relazioni industriali, nei rapporti con i sindacati e la classe lavoratrice.

Nel Pds l'affermazione di Castellani ha fatto momentaneamente accantonare il risul-

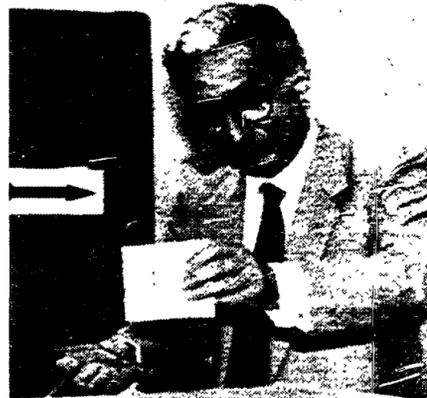
Diego Novelli
Pens., Rifond., Rete, All. Verde per Torino

38,7%

Valentino Castellani
Fed. Verdi, Pds, Alleanza Torino

21,4%

Domenico Comino	Lega Nord	18,0 %
Giovanni Zanetti	Dc, Liberali	12,3 %
Ugo Martinat	Msi	4,0 %
Mariano Marzano	Psi, Psdi	2,0 %
Maurizio Lupi	Donne, Pension., Verdi verdi	1,6 %
Claudio Pioli	Lega Torino	1,4 %
Giacomo Zingaro	Pensionati	0,5 %
Roberto Vittucci	Lista Monarchica	0,1 %



Diego Novelli mentre vota a Torino

fronti del Pds? Al contrario, commenta a caldo Pietro Marzenaro, segretario regionale della Fiom-Cgil del Piemonte, secondo il quale con il voto a Castellani «trova conferma l'ipotesi politica che si possa uscire dalla politica consociativa con la linea di dialogo tra forze diverse. Coloro che pensano che l'uscita dal consociativismo si trova con il settantuno si sbagliano».

Una Torino dunque che ha affrontato questa campagna elettorale senza più punti certi di riferimento, priva di quella «bussola conservatrice» su cui da sempre avevano puntato Democrazia Cristiana e Psi. La prima ottiene — secondo il primo «exit poll» — appena il 10,3 per cento, mentre il suo candidato, il professore d'Economia e Commercio, Giovanni Zanetti, ha ottenuto il 12,6 per cento. Una Dc che sconta sotto

la Mole l'effetto Tangentopoli in tutta la sua drammaticità, il cui gruppo dirigente — pur rinovato ad hoc — esce delegittimato da un elettorato che evidentemente non ha creduto all'uscita coatta degli indagati Vito Bonsignore e Silvio Lega, i veri padroni delle tessere. Stando comatoso, invece per i socialisti: appena il 3,4 per cento, ha sentenziato l'exit poll. Una disfatta. Prevedibile. Ma che comunque apre una discussione sull'esistenza stessa del partito. Ed ora si passa al «count down», al conto alla rovescia in vista del 20 giugno. Tutti i giochi sono ora possibili.

«Con questo risultato — conclude Sergio Chiamparino — significa che gli elettori propongono al ballottaggio le due vere opzioni strategiche che erano in fronte alla città: o la rassegnazione al meglio o il cambiamento deciso dall'altro».

Castellani al ballottaggio: «È nata una nuova classe politica»

«Buon risultato ma se avessi avuto più tempo...»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO. Eccoci al dunque, il momento della verità. Il momento in cui il candidato sindaco saprà se si è presentato nel modo giusto, se le sue idee sono piaciute, se i suoi programmi hanno fatto presa, se ha interpretato bene la «domanda» che veniva da migliaia di elettori in decine e decine di incontri, se la gente lo ha capito. E se tante fatiche stressanti, sue e dei suoi collaboratori, dei militanti delle liste che lo hanno appoggiato, sono state premiate dal voto. Quella voglia di cambiamento, quella speranza, esplosa clamorosamente nel referendum, di veder formarsi per lo meno l'embrione di una politica nuova, ha vinto?

Valentino Castellani, candidato della sinistra e antagonista del favorito Novelli, sostenuto da Rete e Rifondazione comunista, arriva davanti alla sede Rai, in via Verdi, pochi minuti prima delle 22. Aria riposata, volto colorito da una lieve abbronzatura. Le ore della vigilia le ha trascorse, «passaggiando e dormendo», in Val d'Aosta, ospite di amici. Sorride: «Sono sereno, tranquillissimo. Abbiamo lavorato col massimo impegno, in perfetta intesa». Un momento dopo è sotto la luce accecante dei riflettori, comincia la notte dei risultati sul Tg3. I dati Doxa danno subito l'orientamento del voto: è favorevole a Diego Novelli che, secondo previsioni, è primo con largo margine, anche se inferiore

a quanto previsto dai sondaggi che hanno preceduto il voto, e a Valentino Castellani; saranno loro a sfidarsi nel testa a testa del 20 giugno. Gli altri restano indietro, nettamente distaccati. Anche il candidato della Lega Nord, Comino, si ferma al 17,5% e nonostante l'affermazione del suo partito non ce la fa a concorrere al ballottaggio del 20 giugno. Per gli altri candidati è un vero disastro: crolla la Dc, per il Psi c'è un risultato talmente negativo da mettere in dubbio per il futuro l'esistenza stessa del partito.

Castellani miscela nel suo primo commento cautela e soddisfazione, l'exit poll è uno strumento di rilevazione che ha dato buona prova, ma una certa attesa per i risultati finali c'è sempre: «Forse sarà opportuno aspettare lo spoglio ufficiale delle schede. Certo, se andrò al ballottaggio si tratterà di un fatto di notevole importanza perché sono convinto che il rinnovamento comincia dalle città. Con questa tornata elettorale si è cominciato a costruire una nuova classe politica, si è avviata davvero una svolta alla quale i cittadini potranno guardare con fiducia». Suggerisce una ricetta per il buon governo: «Un po' meno ideologia, un po' più programmi. Forse il primo passo è fatto. Due settimane per il secondo, e si comincia a lavorare».

Professore, qualche rammarico?



«Assolutamente no. Diciamo, però, che se avessi avuto un po' più di tempo, l'elettorato avrebbe avuto a disposizione più elementi per valutare la persona e le proposte. Un mese è poco per farsi conoscere quando uno viene dal di fuori dei ranghi della politica».

«Che giudizio dà dell'esperienza di lavoro con le tre liste che hanno sostenuto la sua candidatura, Pds, Alleanza per Torino, Verdi Sole che ride?»

«Abbiamo lavorato bene insieme, a stretto contatto, con piena concordanza di opinioni. Più volte la settimana si riuniva il coordinamento politico delle liste che vagliava l'attività svolta e fissava le nuove tappe della campagna. Col segretario

Sergio Chiamparino e con i militanti del Pds si è stabilito un rapporto bellissimo».

Chiamparino è incollato davanti al televisore nella sede pidessina in piazza Castello. Attorno, altri dirigenti e attivisti. Soddisfazione attenuata dall'arretramento percentuale della lista di partito. Dice il responsabile torinese della Quercia: «Il fatto che il prof. Castellani vada al ballottaggio esprime un giudizio positivo sulla coalizione di liste, ma anche e soprattutto sulla persona. Un bel risultato davvero per un candidato che un mese fa era sconosciuto, che non aveva mai fatto vita politica pubblica».

Risultato contraddetto, però, dalla perdita di punti del Pds. Come si spiega?

«È probabile che una certa quota del nostro elettorato abbia dato la sua preferenza al candidato sindaco Novelli. Ma non considero questo un dato ormai definito e immutabile. Penso che al ballottaggio potrà verificarsi un ribaltamento nella direzione del flusso dei voti». Che ipotesi ritieni possibile per gli appuramenti del secondo turno?

«Dovremo valutare la situazione con le altre liste. Personalmente ritengo che anziché procedere ad appuramenti sia meglio richiedere il consenso degli elettori progressisti e democratici. Con momenti di confronto programmatico, ma evitando defatiganti trattative finalizzate al collegamento delle liste».

Novelli dopo l'exit poll «Meglio delle mie previsioni»

«Sono soddisfatto voglio cercare l'unità a sinistra»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE COSTA

TORINO. «Un bel risultato, al di là delle mie previsioni, che premia l'impegno di una coalizione, perché anche le formazioni che hanno sostenuto la mia candidatura hanno ottenuto tutte un bel risultato». È stato il primo commento pronunciato da Diego Novelli davanti alle telecamere quando alle 22,30 gli «exit poll» della Doxa gli hanno attribuito il 38,8 per cento dei voti dei torinesi.

Subito dopo Novelli ha ritrovato l'abituale verve polemica. Di fronte a lui c'era Valentino Castellani, suo antagonista nel ballottaggio, perché la Doxa gli attribuiva il 22,8 per cento contro un 17,5 per cento appena per il candidato della Lega Nord, l'agronomo cuneese Domenico Comino. «Ho detto — ha commentato Novelli — che avevo e conservo stima personale per Castellani. Non scendo nei suoi confronti a polemiche come quelle che hanno usato nei miei confronti alcuni esponenti del Pds, pur sapendo che io mi ero adoperato per realizzare un polo veramente progressista e di tutta la sinistra, fino a Rifondazione Comunista, perché in questa città, piaccia o no, ha una base operaia. Perché dovevo schierarmi al centro per cercare i voti di qualche vecchio arnese liberale?».

Prime indicazioni su appuramenti e alleanze da ricercare in vista del ballottaggio? «Ho appena sentito una dichiarazione di Castellani che non si considera soltanto candidato di sinistra, ma punta al centro. Io

invece — ha affermato Novelli — credo che nei prossimi quindici giorni non avrò nulla da cambiare rispetto agli argomenti che ho sostenuto finora. Sarà certo determinante l'atteggiamento del Pds. Occhetto sostiene da anni che occorre creare un polo progressista da opporre ad un polo conservatore. Io avevo proposto una candidatura di tutta la sinistra, che non doveva essere necessariamente la mia. Continuo a dire che dobbiamo cercare l'unità della sinistra e spero che l'esito del voto dia un aiuto in questo senso, proprio per creare concretamente quel polo progressista e di sinistra di cui parla Occhetto. Certo che questo polo di sinistra non può essere una «marmellata» in cui ci sta tutto. Se Segni dice che diventa di sinistra, allora io che sono sempre stato un tollerante devo diventare un anarco-nichilista...».

Domenico Comino, l'agronomo di Cuneo che Bossi aveva candidato a sindaco sebbene fosse un perfetto sconosciuto a Torino, ha sfoderato un perfetto «self control», anche se il 18 per cento che gli attribuiva la Doxa era inferiore al 22 per cento attribuito alla Lega Nord: «Se io penso — si è consolato — che all'inizio della campagna elettorale i sondaggi mi accreditavano solo al 7 per cento, sono soddisfatto e più ancora lo sono se penso che la Lega è comunque il primo partito a Torino».

Buon viso a cattivo risulta-

to ha fatto anche il secondo «grande» sconfitto, il docente universitario Giovanni Zanetti, candidato della Dc e dei liberali: «Trovo un elemento di soddisfazione — è riuscito a dire — se penso che solo qualche giorno fa mi davano il 5 per cento».

Accusato in campagna elettorale da quasi tutti gli avversari di rappresentare il vecchio, Novelli aveva trascorso l'attesa dei risultati nel più tradizionale dei modi, senza preoccuparsi di confermare in tal modo un cliché: a votare alle 11,30 assieme al figlio, a pranzo con gli amici, una passeggiata con sosta in gelateria, e poi in poltrona davanti al televisore nel suo vecchio appartamento di Borgo San Paolo.

All'obiezione di rappresentare il «vecchio», Novelli ci ha risposto aprendo un giornale: «Sull'Unità di oggi c'è una bellissima intervista a Manuel Vázquez Montalbán. Leggendola, vi ho trovato la descrizione dell'Italia di oggi, soprattutto dove lo scrittore spagnolo dice che il fatto più grave è «la lotta continua contro la cultura di sinistra, la cultura della solidarietà». Quando dice che «hanno cercato di distruggere tutto, inculcando un individualismo sfrenato, con il mito della società aperta», ed aggiunge che «tutto que-

sto ha prodotto una gerarchia di valori materialistici, volgari», che in Spagna (e io dico anche in Italia) «sono arrivati a concepire il termine modernità in modo parossistico, con una sorta di gestualità, di teatralizzazione di questa presunta modernità, un vero terrorismo culturale». Che cos'altro, se non questo, è stata da noi la cultura craxiana, la cultura dominante nei mesi media?».

Passate le elezioni, sarà finita in tutti i sensi la ricreazione, e Torino si troverà alle prese con problemi drammatici che in questa campagna elettorale sono stati un po' trascurati, a cominciare dall'occupazione, dai riflessi economici e sociali della crisi della Fiat...

«Certo — risponde Novelli — e chiunque salirà come sindaco le scale di Palazzo Civico avrà un compito arduo, anche per la situazione disastrosa del comune. Nell'85 io lasciai nelle casse comunali 75 miliardi di lire risparmiati sulla spesa corrente per fare investimenti in opere pubbliche. Adesso invece il bilancio comunale ha un disavanzo nel consuntivo del '92 di 150 miliardi. E chi ci ha regalato questo disastro è oggi nelle liste «nuove» che appoggiano i candidati «novisti»».

CAPOLAVORI DEL TEATRO
Shakespeare
Goldoni
Pirandello

In edicola ogni sabato con l'Unità

PIRANDELLO

Sabato 12 giugno LA FAVOLA DEL FIGLIO CAMBIATO I GIGANTI DELLA MONTAGNA di Luigi Pirandello

l'Unità + libro lire 2.000

fantascienza L'estate dell'Unità

Ogni sabato L'ABC della fantascienza

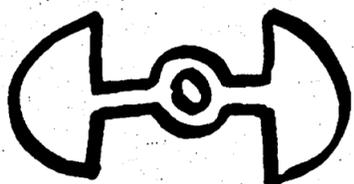
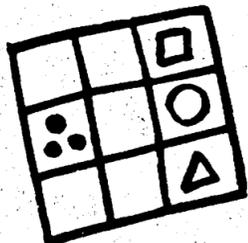
- 26 giugno**
Cronache della Galassia
Isaac Asimov
- 3 luglio**
Il crollo della Galassia Centrale
Isaac Asimov
- 10 luglio**
L'altra faccia della spirale
Isaac Asimov
- 17 luglio**
Il paria dei cieli
Isaac Asimov
- 24 luglio**
Fahrenheit 451
Ray Bradbury
- 31 luglio**
Cronache marziane
Ray Bradbury
- 7 agosto**
Molto dopo mezzanotte
Ray Bradbury
- 14 agosto**
Ombre sulla luna
Arthur C. Clarke
- 21 agosto**
Le guide del tramonto
Arthur C. Clarke
- 28 agosto**
Incontro con Rama
Arthur C. Clarke

Ogni lunedì Il Maigret di Simenon

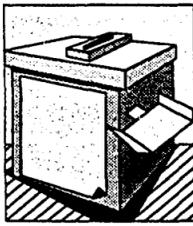
- 28 giugno**
L'affare Picpus
- 5 luglio**
La chiesa n. 1
- 12 luglio**
Il porto delle nebbie
- 19 luglio**
Il cane giallo
- 26 luglio**
Il viaggiatore di
terza classe
- 2 agosto**
Maigret
e l'affittacamere
- 9 agosto**
Le due pipe
di Maigret
- 23 agosto**
I testimoni reticenti
- 30 agosto**
La ballerina
del Gai-Moulin
- 6 settembre**
Il corpo senza testa
- 13 settembre**
Il caso Saint-Fiacre



Maigret



Il voto delle città



I primi risultati confermano le previsioni della vigilia Successo del Pds che cresce del 3%, in calo Rifondazione Al secondo posto la lista sostenuta da Pri e Popolari Quasi svanito il Psi, in ulteriore calo la Dc, Lega all'11%

Ravenna, il voto premia la Quercia D'Attorre sfiora il 40%. Secondo è Brini di Alleanza

Al primo round vince Pier Paolo D'Attorre, candidato del Pds. E vola anche la Quercia che avanza del 3,2 per cento sulle politiche del '92. Nel ballottaggio lo sfidante sarà Ezio Brini, candidato del polo moderato, secondo con il 29%. Terza la Lega. Dc ancora in calo. Socialisti al lumicino. Da oggi D'Attorre al lavoro per costruire un polo progressista. Si prenota per il ballottaggio il candidato del Pds alla Provincia.

RAVENNA	
Candidati alla carica di sindaco	%
Pier Paolo D'ATTORRE (Pds)	39,5
Ezio Fedele BRINI (Alleanza per Rav., Pri, Pli, Psdi, Popolari)	27,5
Claudio MONTI (Lega)	10,8
Sergio GUERRA (Democrazia Cristiana)	9,7
Giuseppe CAPRA (Rete, Rifondazione comun., Verdi)	9,2
Enrico TABANELLI (Psi)	3,2

DAL NOSTRO INVIATO
RAFFAELLE CAPITANI

RAVENNA. Al primo posto si è piazzato Pier Paolo D'Attorre, il candidato del Pds. La sua è una vittoria brillante e trascinate per il Pds che va al 38,7 per cento, quasi quattro punti percentuale in più rispetto alle politiche dell'anno scorso. Lo segue a dieci lunghezze di distanza Ezio Brini, il concorrente del polo moderato di Alleanza (Pri, Pli, Psdi e Popolari di Segni) che ottiene il 29 per cento di voti. A questo primo round D'Attorre ha stravinto se

si considera che alle spalle aveva un Pds che alle politiche ha ottenuto il 34 per cento. Brini è andato al 29 per cento incassando anche lui alcuni punti in più rispetto allo zoccolo di voti che rappresentavano i partiti promotori di Alleanza. In pratica già al primo turno c'è stata una polarizzazione. Al terzo posto si è piazzato il candidato della Lega Nord, Claudio Monti, dirigente dell'ufficio del lavoro, un passato

con simpatie sessantottine; ha ottenuto il 10,5 per cento. Dopo di lui è arrivato Sergio Guerra, l'uomo su cui puntava la Dc. Non gli sono bastati il suo prestigio di allenatore della Teodora Volley e gli undici scudetti conquistati, per tirare

su le sorti dei democristiani della terra di Zaccagnini che scivolano al 10 per cento. A sinistra, l'inegnate Giuseppe Capra, candidato comune di Rifondazione, Verdi e Rete partiva da uno «zoccolo» del 9 per cento ed è rimasto un po' sotto. Finita senza storia la corsa dei socialisti che avevano puntato su un dentista e sono precipitati in fondo alla classifica con un modesto 3,2 per cento. Dunque la vera sfida comincia da oggi. Il Pds ha sempre manifestato la volontà di costruire un ampio polo di progresso. Il confronto si aprirà prima di tutto con le altre forze della sinistra. «Si è avviata una discussione sul programma che ha fatto emergere alcuni punti di convergenza significativi - dice D'Attorre - ma ha messo in evidenza anche delle differenze che possono essere superate in questa settimana che si devono decidere gli appuntamenti». Il

primo punto d'aggancio sarà perciò con le altre formazioni della sinistra: Rifondazione, Rete e Verdi. Non a caso in questi giorni D'Attorre ha intenzione di continuare gli incontri con le associazioni cittadine. Si muoverà a trecentosessanta gradi. «Da candidato a sindaco di un partito, sarò il candidato di un polo progressista più ampio e se verrà eletto sarò il sindaco di tutti i cittadini e non solo di una parte di essi», aggiunge. Entro questa settimana dovrà anche mettere a punto la squadra di giunta. «Non saranno le segreterie di partito, a cominciare da quella del mio, a scegliere i membri della giunta. Penso ad una squadra di persone competenti dove la tessera che ciascuno ha in tasca è importante quanto la squadra di calcio preferita. Ci saranno anche degli esterni». D'Attorre, pur essendo in vantaggio sui suoi concorrenti, non dà per scontata

RAVENNA (exit poll Doxa)

LISTE	Comunali '93		Politiche '92		Comunali '88	
	%	S.	%	S.	%	S.
D.C.	10,2		14,3		16,1	8
P.D.S.	38,4		34,1			
P.C.I.					43,2	23
Rifondazione comun.	4,4		6,0			
La Rete	1,3		0,8			
P.S.I.	3,5		8,2		8,7	4
Alleanza per Ravenna	28,2					
P.R.I.			18,3		18,8	10
P.S.D.I.			0,7		0,8	
P.L.I.			2,5		2,3	1
M.S.I.			2,6		2,1	1
Verdi	3,1		2,8		3,9	2
Lista Pannella			1,4			
Lista referendum			0,8			
Federalismo pens. Uv			0,1			
Partito pension.			0,6			
Lega Nord	10,9		5,4			
D.P.					1,5	
C.P.A.			0,8		2,6	1
Altri			0,6			

la vittoria finale. Anzi vede la strada tutta in salita e pensa che il duello decisivo potrebbe anche giocarsi in una manciata di voti. Il pericolo che avverte è quello di una chiamata a raccolta, di un'alleanza pigliatutto il cui unico obiettivo è quello di fare sloggiare da Palazzo Merlato (la sede del municipio) il Pds che ha governato negli ultimi vent'anni. «C'è il rischio - afferma D'Attorre - che risorga un'anacronistica ammucciata anticommunistica. C'è chi lavora per ricostruire i muri che sono caduti. A questi e a tutti i cittadini dico che quella che stiamo facendo non

è una battaglia ideologica, ma un confronto civile tra chi ha idee migliori». Ecco perché D'Attorre guarda anche oltre le tradizionali forze della sinistra, a quelle componenti cattoliche particolarmente attente alla solidarietà verso i più deboli. Poi c'è anche l'etertorato della Lega Nord «Dovranno responsabilmente decidere se aiutare chi si batte da sempre contro il centralismo burocratico di Roma oppure stare con chi vuole fare tornare indietro Ravenna agli anni in cui era l'accella subalterna di Roma e Milano». Alleanza finora ha dichiarato che al secondo turno non farà

apparentamenti elettorali con nessuno, men che meno con la Dc. Però non tutti sono disposti a giurarsi. In casa democristiana sono in attesa di segnali, ma si fa sapere che se non vi saranno apparentamenti la Dc, al ballottaggio, lascerà libero il proprio elettorato. L'altra grande incognita è quella dei voti leghisti. A chi andranno? Il segretario locale si alliana a spiegare che anche in Lega c'è una sinistra, una destra e un centro, ma lascia anche intendere che molto dipende dalle indicazioni che darà Bossi per il secondo turno.

Ad Ancona Galeazzi sbaraglia tutti e lancia il Pds

«Devo dire che il segnale di cambiamento è arrivato davvero». Esulta il sindaco uscente di Ancona, il medico Renato Galeazzi, del Pds. Secondo i sondaggi Doxa al primo turno ha ottenuto il 46,5% dei voti, ed il Pds ha raggiunto il 39,1% (+ 14,5% rispetto alle politiche '92). L'altro medico in lizza, il cardiocirurgo Marcelletti, sarebbe giunto terzo (11,8%), lasciando il ballottaggio al dc Luigi Di Murro.

ANCONA	
Candidati alla carica di sindaco	%
Renato GALEAZZI (Pds e Pri)	46,5
Luigi DI MURRO (Democrazia Cristiana)	14,9
Carlo MARCELLETTI (Alleanza Ancona)	11,8
Giorgio GRATI (Laici e progressisti)	9,7
Marco MORUZZI (Rete e Verdi)	5,8
Franco BOLDRINI (Rifondazione Comunista)	5,00
Carlo CICCIOLETTI (Msi)	4,6
Maria Rosaria BERZOLARI (Lega Nord)	1,8

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

ANCONA. Renato Galeazzi, il sindaco dei cento giorni che ha guidato la giunta dopo il regime Longarini, molto facilmente continuerà a guidare il Comune di Ancona. Secondo i primi dati della Doxa, avrebbe ottenuto il 46,5% dei voti. Il Pds - che lo ha candidato assieme al Pri - ha ottenuto il 39,1%, risultato mai raggiunto ad Ancona. Galeazzi ha aspettato i primi risultati a casa sua, mentre il Comune si riempiva di gente. «Devo dire - racconta al telefono - che il segnale di cambiamento, che noi abbiamo chiesto con tanta forza, è arrivato davvero. Sono elezioni, queste, nelle quali il candidato conta davvero, ma soprattutto conta la gente. E la gente ha voluto dire che il cambiamento che abbiamo avviato deve continuare». Il risultato - dice la sentinella del Pds Luana Angeioni - è clamoroso. Se la sinistra si fosse presentata unita, avremmo già vinto.

Il secondo posto - sempre secondo la Doxa - sarebbe stato conquistato dal magistrato Luigi Di Murro, candidato dalla Dc. Avrebbe preso il 14,9%, battendo nettamente quello che sembrava un candidato sicuro al ballottaggio, il cardiocirurgo Carlo Marcelletti, candidato da Popolari e parte di liberali e radicali. Marcelletti ha ottenuto l'11,8%. Al quarto posto il candidato di Psi, Psdi ed altre forze (uniti nella lista Laici e progressisti), l'industriale Giorgio Grati, che ha ottenuto il 9,7%.

«La sinistra si fosse presentata unita, avremmo già vinto». Nella domenica elettorale la tensione sembra ben nascosta. Le strade sono deserte, piene invece le spiagge del Conero. C'è tanta gente anche allo stadio, per la partita d'addio alla serie A. Anche il pallone diventa un «simbolo» di questa giornata elettorale. L'«Ancona Calcio» contava molto nelle vicende della città, perché era la squadra di Edoardo Longarini, l'uomo che decideva tutto. Longarini è stato arrestato (per truffa allo Stato, con quel piano di ricostruzione che la precedente giunta di pentapartito aveva sempre esaltato) e l'«Ancona» è tornata in serie B. Nella città, da quando Longarini è caduto, tutti dicono che bisogna cambiare. «Una carta in più - dice il sindaco uscente Galeazzi - noi l'abbiamo: il cambiamento lo abbiamo iniziato». La giunta dei cento giorni (in carica da tre me-

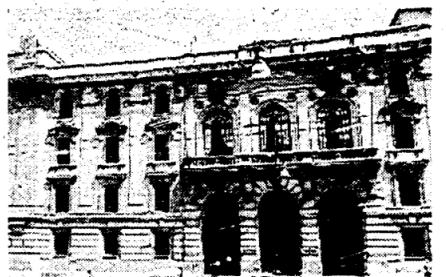
ANCONA (exit poll Doxa)

LISTE	Comunali '93		Politiche '92		Comunali '88	
	%	S.	%	S.	%	S.
D.C.	17,8		24,4		28,1	15
P.D.S.	39,1		24,6			
Rifondazione comun.	5,0		7,3			
P.C.I.					29,7	15
P.S.I.			14,5		18,7	10
La Rete	1,9					
P.R.I.	4,3		8,1		7,8	4
P.L.I.			2,1		2,0	1
P.S.D.I.			1,7		3,3	1
M.S.I.	5,7		5,9		3,9	2
Verdi	3,0		4,8		5,0	2
Lista referendum			1,9			
Lista Pannella			1,5			
Federalismo pens. Uv			0,2			
Lega Nord	1,4		1,1			
Lega Marche			0,7			
D.P.					1,5	
C.P.A.			0,6			
Laici e progressisti	10,8					
Alleanza per Ancona	11,1					

si) ha voluto dare alla città un segnale di quanto andava fatto: ha ridotto le rette negli asili comunali e nelle case di riposo, ha deciso l'appalto di un grande ospedale, ma soprattutto ha cercato di fare capire che il Comune è la casa dei cittadini.

«Ancona - aggiunge Galeazzi - va rimessa in corsa per conquistare una buona qualità della vita. La città sta già cambiando, e perciò bisogna andare avanti». Fra i punti del programma, al primo posto la questione morale. Il Pds propone poi criteri precisi e tra-

sull'insieme dei diritti e dei doveri dei cittadini in un'epoca in cui non ha più senso chiedersi se si è di destra o di sinistra.



Quando parla di «squadre di lavoro» Galeazzi si riferisce al collega Carlo Marcelletti, che si è detto pronto a tornare ad Ancona. Il cardiocirurgo - candidato a sindaco per la lista «Alleanza per Ancona», con Popolari per la riforma e parte di liberali e radicali - dice che «la città è attraversata socialmente ed economicamente da un momento di grigiore senza precedenti. Occorre un nuovo contratto sociale che si basi

Marcelletti era dato come favorito per il ballottaggio, ma non si escludeva affatto una «sorpresa» da parte del candidato della Dc, Luigi Di Murro, magistrato della Corte dei Conti. «Mi presento come indipendente - ha detto - perché essere democratico ed essere cristiano non significa essere democristiano». La Dc lo presenta come «una persona presa dalla società civile, tra quelle che hanno fatto il loro dovere e si sono fatte stimare». La scelta di un magistrato non è casuale. Lo scudo crociato ha voluto segnare un distacco netto con un recentissimo passato che ha visto più volte le manette in casa democristiana (arrivando anche all'ex segretario regionale del partito).

Terni, vittoria del Pds. Giustinelli il più votato

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
FRANCO ARCUTI

TERNI. «Questo voto, se confermato dai dati ufficiali, dimostra che Terni è e vuole restare una città di sinistra». Sono le prime parole di Franco Giustinelli, il candidato a sindaco del Pds che, secondo il primo sondaggio exit poll, avrebbe raccolto il 37,6 per cento dei consensi, mentre al Pds sarebbe andato il 36,6 per cento dei voti. E nella federazione provinciale di Terni il sondaggio Doxa è stato accolto con un vero e proprio urlo. Un urlo liberatore. Questa città era andata al voto anticipatamente, dopo il coinvolgimento in un'inchiesta di amministratori del Psi e anche del Pds. Dunque un risultato davvero buono. Un risultato che da una parte premia il grande e radicale rinnovamento operato dal Pds ternano (soltanto 4 su 40 candidati erano nomi della precedente amministrazione), ma dall'altra parte conferma che la gente non ha creduto affatto a quanti, soprattutto a Terni, avevano sostenuto che anche il partito della quercia era parte del sistema perverso dell'intreccio tra politica ed affari. «Un risultato - è stato il commento unanime dei dirigenti locali della federazione - oltre ogni più ottimistica previsione».

«La proiezione della Doxa - è ancora Giustinelli a parlare - sembra premiare lo sforzo che abbiamo compiuto. L'aver condotto una campagna elettorale limpida ed onesta verso gli elettori. L'aver parlato il linguaggio della verità. Nei loro confronti non abbiamo nascosto nulla; ci siamo assunti le nostre responsabilità, ma abbiamo anche indicato con chiarezza quale era, e quale dovrà essere, la strada del cambiamento e del rinnovamento della sinistra».

TERNI	
Candidati alla carica di sindaco	%
Franco GIUSTINELLI (Pds)	37,6
Gianfranco CIAURRO (Alleanza per Terni, Pli, Pri)	18,8
Renzo NICOLINI (Democrazia Cristiana)	12,6
Stefania PARISI (Unione Civica per Terni)	6,6
Renato COVINO (Rifondazione comunista)	6,2
Antonella BAIOLETTI (Msi)	4,6
Sergio LERA (Psi)	4,4
Torquato SECCI (Rete)	2,7
Antonio TACCONI (Giovani per Terni)	2,3
Paolo LEONARDI (Caccia Pesca e Ambiente)	2,2
Flavio FRONTINI (Verdi)	1,2
Sabrina DINDALINI (Psdi)	0,7

ritura il Pds, confermando invece proprio nei confronti del partito della quercia ancor più fiducia rispetto alle precedenti elezioni amministrative. Gli elettori non si sono fatti neppure ingannare da chi indicava in Ciaurro (uomo potente della burocrazia statale) la carta vincente per il futuro della città: «Con Ciaurro - sostenevano - a Roma saremo ben rappresentati».

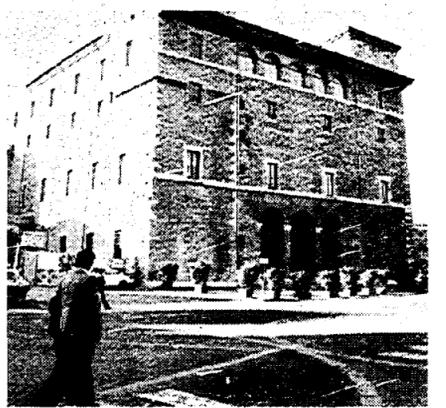
TERNI (exit poll Doxa)

LISTE	Comunali '93		Politiche '92		Comunali '90	
	%	S.	%	S.	%	S.
D.C.	14		19,3		20,8	11
P.D.S.	36,6		29,9			
Rifondazione comun.	7,3		9,2			
P.C.I.					34,3	19
La Rete	1,9					
P.S.I.	5,7		16,7		22,1	12
P.R.I.			6,0		4,9	2
P.S.D.I.	1,2		0,9		2,6	1
P.L.I.			3,5		2,1	1
M.S.I.	6,2		6,5		3,5	1
Verdi	1		2,6		3,4	1
Lista Pannella			1,2			
Lista referendum			0,9			
Federalismo pens. Uv			0,3			
Lega Nord			0,7			
D.P.					1,3	
C.P.A.	2,4		2,3		5,0	2
Giovani per Terni	2,4					
Alleanza per Terni	16,6					
Unione Civica Terni	4,5					

per avviare un necessario processo di riforma della sinistra, ed una nuova fase di sviluppo della città». E Terni di nuovo sviluppo ha tanto bisogno: in dieci anni si sono persi circa diecimila posti di lavoro. Alla deindustrializzazione, causata dalla crisi della siderurgia, non ha fatto seguito la più volte

promessa, da parte dei Governi centrali, reindustrializzazione.

Ma vediamo ancora qualche altro dato: Torquato Secci, candidato della Rete di Leoluca Orlando, alla vigilia delle elezioni indicato come un temibile «outsider», non ha raggiunto il 2,7 per cento: un dato



I poeti italiani da Dante a Pasolini

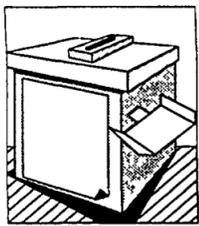
In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 14 giugno Caproni

l'Unità + libro lire 2.000

l'Unità

Il voto delle città



Per la Quercia un risultato al di là delle aspettative La Dc perde 6 punti in percentuale e si assesta al 17.4% Cala di due punti Rifondazione, «Insieme per Siena» al 17% mentre «Alleanza per Siena» tocca il 14.9 per cento

Siena, balzo in avanti del Pds

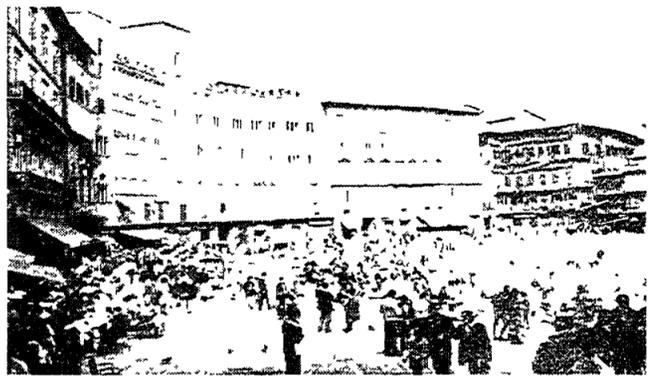
Nove punti in più e Piccini favorito al ballottaggio

Oltre ogni previsione a Siena il successo del Pds e del suo candidato a sindaco Pier Luigi Piccini. La Quercia ottiene un risultato record con il 37,4 per cento con un 9,2% in più sulle politiche del 1992, superando addirittura i voti ottenuti dal Pci nel 1988. Piccini, con il 39,7% supera i voti di lista. La Dc perde il 6% sulle politiche del '92. Il ballottaggio sarà fra il candidato del Pds e quello scudocrociato.

Table with 2 columns: Candidate and Percentage. Candidates include Pierluigi PICCINI (38,7%), Vittorio CARNESECCI (19,9%), Achille NERI (16,9%), Mario MENICORI (11,7%), Eriase BELARDI (5,5%), Amedeo MONFARDINI (3,9%), Roberto MARCHIONNI (2,4%).

Vigni - Otteniamo non solo il 9 per cento in più sulle politiche del '92 ma addirittura più voti di quanti ne avesse avuti il Pci nelle comunali del 1988. La pesante sconfitta della Dc completa il quadro. Il Pds si conferma così il pemo di uno schieramento progressista a cui rilanciamo la proposta di aggregazione per il ballottaggio del 20 novembre, senza trattative spartitorie. In vista del ballottaggio fra Pds e Dc è infatti probabile una scomposizione delle due aggregazioni che hanno messo insieme forze moderate e forze di progresso. «Insieme per Siena» e «Alleanza per Siena». È sicuro ad esempio che in questo caso la Dc presenti in «Insieme per Siena» voteranno il candidato alternativo a quello indicato dal Pds mentre molti socialisti, che non hanno digerito l'alleanza con la Dc e la rottura con la Quercia potrebbero orientarsi sul candidato di progresso. Lo stesso può accadere in «Alleanza per Siena» che come sostiene qualcuno dei suoi dirigenti potrebbe addirittura orientarsi a lasciare libertà di voto al secondo turno. Le ultime battute della campagna elettorale hanno infatti, messo a fuoco evidenti con-

traddizioni nelle due nuove aggregazioni. Contrasti sottopelle si sono manifestati in «Alleanza per Siena» proprio sulla polemica con il Pds che ha caratterizzato la campagna elettorale di questa coalizione. «Insieme per Siena» ha risentito invece dello sbandamento del Pci e della poca rappresentatività dei fuoriusciti dalla Dc un cecchino e un ex gavianese rimasto senza referenti romani che già prospettavano ipotesi di ritorno alla casa madre sempre che sia disponibile a riprenderli. Il candidato del Pds, Pier Luigi Piccini conferma l'invito rivolto in campagna elettorale a tutti coloro che saranno disponibili a lavorare per una prospettiva di rinnovamento sulla base di una limpida e intesa programmatica e di una corretta democrazia dell'alternanza contrastando ogni forma di concio. L'invito è rivolto a tutte le forze della sinistra e di progresso a Rifondazione comunista a parte di «Insieme per Siena» e ad «Alleanza per Siena» nonostante che in essa vi sia anche chi ha visto nel Pds l'avversario da battere. Incassato il voto del 6 giugno a Siena la campagna elettorale continua verso la conferma di una prospettiva di progresso.



A Siena il voto non ha concluso una campagna elettorale piena di polemiche

SIENA (dati poll. Doxa)

Table with 4 columns: LISTE, Comuni 93, Politiche 92, Comuni 88. Lists include D.C., P.D.S., Rifondazione comun., P.C.I., P.S.I., La Rete, P.R.I., P.L.I., P.S.D.I., M.S.I., Lista referendum, Verdi, Lista Pannella, Federalismo pens. Uv, Lega Nord, D.P., Partito pensionati, C.P.A., Insieme per Siena, Alleanza per Siena, Lega aut. toscana.

DAL NOSTRO INVIATO RENZO CASSIOLI

■ SIENA Volano oltre ogni previsione a Siena il Pds e il suo candidato a sindaco uscente Pier Luigi Piccini. La lista della Quercia ottiene secondo i exit poll della Doxa il 37,4 per cento dei voti, il 9,2 per cento in più del 28,2 per cento ottenuto nelle politiche del 1992. Il candidato del Pds Piccini con il 39,7 per cento supera di quasi due punti gli stessi voti di lista. Rifondazione comunista ottiene il 5,9 per cento con un 1,8 per cento in meno sulle politiche del '92. Insieme raggiungono il 42,3 per cento dei voti superando di 4,4 punti percentuali il 35 per cento che l'allora Pci raggiunse alle comunali del 1988. La Dc con il 17,4 per cento perde di quasi 11 punti rispetto al 28,2 per cento delle comunali

del 1988 e 6 punti sulle politiche del '92 quando totalizzò il 23,5 per cento. Il candidato scudocrociato Vittorio Carne-secci ha ottenuto il 16,9 dei consensi. «Alleanza per Siena» (che riunisce Pri, verdi, pattisti e alcuni piduisti) con il 14,9 per cento non riesce a centrare l'obiettivo del ballottaggio. Il suo candidato il repubblicano Achille Neri con il 16,9 supera comunque i voti di lista. «Insieme per Siena» (nella cui lista sono confluiti Psi, Pds ed alcuni Dc) ottiene il 17 per cento dei voti. Il Msi ottiene il 5,4 per cento e la lega autonoma toscana il 2 per cento. Sc. I exit poll della Doxa sarà confermato il ballottaggio del 20 giugno fra il candidato del Pds Pier Luigi Piccini e il candidato della Dc Vittorio Carne-secci potrebbe essere senza

storia. La lista della Quercia viene in questo contesto il punto di riferimento delle forze di progresso. Clima di grande euforia alla federazione del Pds che coglie il frutto di una campagna elettorale che ha puntato sui programmi e sul convincimento personale piuttosto che sulla polemica fra le forze in campo come ha fatto «Alleanza

per Siena» che sembra aver pagato le conseguenze di una scelta che è sembrato avere proprio nel partito della Quercia il nemico da battere. «Stando all'exit-poll della Doxa quello ottenuto è un dato straordinario positivo per il Pds e per il suo candidato a sindaco Pier Luigi Piccini - dice soddisfatto a caldo il segretario della Quercia Fabrizio

Si afferma il raggruppamento composto da Pds, Pri, Verdi e Pattisti di Segni: 4% in più rispetto alle politiche Per il sindaco sicuro ballottaggio tra il piduissimo Lorian Valentinì e il candidato di «Rinnovamento» e Dc

Grosseto, vola la lista progressista

Allianza per Grosseto, nella quale sono confluiti Pds, Pri, Verdi e Pattisti di Segni, ottiene secondo le prime proiezioni il 40,6%. Il candidato di Dc e Rinnovamento arriva al 29,4%. La Dc perde il 3,5% dei suffragi mentre Rifondazione comunista raggiunge il 9,2%. Si va ad un ballottaggio tra il candidato di Alleanza, Lorian Valentinì, sindaco uscente del Pds e quello proposto dal vecchio pentapartito



Uno scorcio di piazza Dante, e a lato, Lorian Valentinì



GROSSETO

Table with 4 columns: LISTE, Comuni 93, Politiche 92, Comuni 88. Lists include D.C., All. per Grosseto, P.D.S., Rifondazione comun., P.C.I., P.S.I., La Rete, P.R.I., P.L.I., P.S.D.I., M.S.I., Verdi, Lista Pannella, Lista referendum, Federalismo pens. Uv, Lega Nord, D.P., Partito pensionati, C.P.A., Testimonianza, Rinnovamento, Lega aut. toscana.

DAL NOSTRO INVIATO PIERO BENASSAI

■ GROSSETO I primissimi risultati che sono affluiti al centro elaborazione dati del comune di Grosseto indicano il 39,1 dei suffragi alla lista di Alleanza per Grosseto nella quale sono confluiti Pds, Pri, Verdi e Pattisti di Segni. Il candidato alla poltrona di sindaco Lorian Valentinì ottiene il 37,5 dei voti mentre il candidato della Dc e della lista di Rinnovamento espressione del Psi, Pds, Pri e Ascom raggiunge il 29,4 dei suffragi. Da soli Pds, Pri e Verdi nelle elezioni politiche dello scorso aprile avevano ottenuto il 34,4. La nuova aggregazione ha quindi incontrato il consenso degli elettori. La designazione del nuovo sindaco sarà comunque rimandata al ballottaggio perché nessuno dei candidati ha ottenuto la maggioranza assoluta dei voti

necessari per essere eletti al primo turno. Impossibile fare confronti con i risultati ottenuti da Pds, Pri e Verdi nelle precedenti consultazioni perché hanno scelto di non presentarsi con i loro simboli sulla scheda. Nel capoluogo grossetano comunque le novità sono state molteplici. La nuova legge elettorale ha innescato una vera e propria rivoluzione nel modo con cui le forze politiche ed in particolare la sinistra hanno deciso di presentarsi agli elettori rompendo antichi schemi e metodi. Un laboratorio politico come è stato di fatto dai promotori di Alleanza per Grosseto che potrebbe aprire anche altre prospettive nel panorama amministrativo. Alleanza per Grosseto ha scelto di avere una propria sede al di fuori da quelle

ufficiali dei partiti, ed un proprio portavoce chiedendo ai cittadini di finanziare direttamente la campagna elettorale e chiamandoli a scegliere con le primarie il candidato a sindaco ed indicare le persone che avrebbero dovuto far parte della lista. Un'operazione che ha aper-

to anipie breccie tra quei partiti che hanno scelto di riproporre le solite scelte fatte a tavolino con il bilancio. La Dc si è addirittura frazionata in tre liste. I Pattisti che si richiamano a Segni hanno scelto l'alleanza con Pds, Pri e Verdi. Parte del mondo delle parrocchie si è ritrovato attorno alla lista «Testi-

monianza per Grosseto», mentre la Dc ufficiale ha presentato una propria lista ma non è stata in grado di esprimere un proprio candidato alla carica di sindaco, appoggiando quel Fausto Giunta ex segretario del Pri la cui candidatura è appoggiata anche dalla lista «Rinnovamento» in cui si ritrovano pezzi del Psi, il Pds ed il Pri e che può contare sull'appoggio della Confcommercio e di altre forze del mondo imprendito-

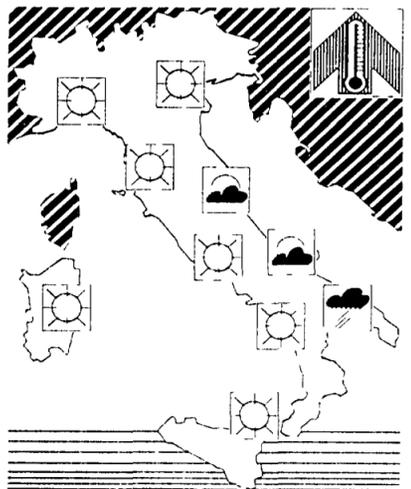
riale. E sarà proprio tra Lorian Valentinì proposto da «Alleanza per Grosseto» e Fausto Giunta sul cui nome si concentreranno i voti del vecchio pentapartito che si giocherà con molte probabilità il ballottaggio al secondo turno previsto per domenica 20 giugno. Resta da vedere quale scelta compiranno in questa settimana le formazioni della Rete di Rifondazione comunista

e della lista di Testimonianza per Grosseto che hanno deciso al primo turno di presentarsi in maniera autonoma e ricambiando quindi i propositi di alleanza che erano stati in prima fila di consultazione elettorale dal Pds che aveva chiarito ad un confronto aperto tutte le forze democratiche grossetane. Anche all'interno del Psi la nascita di «Alleanza per Grosseto» non pochi problemi. Il

presidente della Provincia Lamberto Ciampi per protesta nei confronti dell'operazione politica condotta dal segretario provinciale e segretario Luciano Giorgini dimesso dalla sua carica ed ha dato vita ad una nuova giunta di cui sono stati esclusi tutti i consiglieri socialisti che avevano aderito a «Rinnovamento» e si appresta a costituire un «Comitato» che dovrebbe aggregarsi alle forze di sinistra.

Non è tutto. Anche nelle file della lista progressista Fausto Giunta ha accettato di candidarsi nelle elezioni comunali di Grosseto. Il sindaco uscente Achille Neri si è candidato con la lista di Rinnovamento e il deputato socialista Luciano Giorgini si è candidato per il cambio del sindaco per la carica di sindaco. Giunta avrebbe ottenuto il sostegno di Giorgio Napolitano e di Silvio

CHE TEMPO FA



Weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: il tempo sull'Italia è tuttora controllato da una propagazione dell'anticiclone atlantico che abbraccia tutta la nostra penisola e l'area centrale del Mediterraneo. La depressione che si è formata fra l'Africa Nord-occidentale e la penisola iberica si è spostata leggermente verso Levante frenata nel suo movimento dalla presenza dell'alta pressione ma riesce ad interessare solo con fenomeni marginali le nostre isole maggiori. La temperatura è destinata ad aumentare ulteriormente specie per quanto riguarda i valori massimi. TEMPO PREVISTO: giornata soleggiata sulla maggior parte delle regioni italiane dove il cielo si presenterà generalmente sereno. Durante il corso della giornata si avranno annuvolamenti di tipo cumuliforme in prossimità della fascia alpina specie il settore orientale e degli Appennini centro settentrionali. Nuvolosità stratificata e quote elevate interesserà le nostre isole maggiori. VENTI: deboli di direzione variabile. MARI: generalmente calmi o poco mossi i canali di Sardegna e di Sicilia. DOMANI: formazioni nuvolose stratificate potranno estendersi oltre che alle isole anche alla fascia tirrenica ma senza altre conseguenze. Sulle altre regioni italiane prevalenza di cielo sereno o scarsamente nuvoloso. Formazioni di cumuli pomeridiani in prossimità dei rilievi alpini e di quelli appenninici.

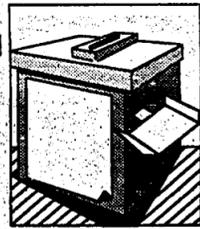
TEMPERATURE IN ITALIA: Table with 2 columns: Location and Temperature. Locations include Boiano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO: Table with 2 columns: Location and Temperature. Locations include Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.

ItaliaRadio advertisement listing various radio programs and their broadcast times, such as 'Buongiorno Italia', 'Rassegna stampa', 'Oggi in tv', etc.

RUnità advertisement listing subscription rates for different regions (Italia, Estero) and advertising rates.

Il voto delle città



Il segretario della Quercia esprime soddisfazione
«Crolla il vecchio, il Pds resta una grande forza nazionale»
«Dobbiamo consolidare la forza e la politica di una sinistra che sia capace di parlare anche al centro»

A Botteghe Oscure torna il successo

Occhetto: «I nostri candidati primi in molte grandi città»

Occhetto è molto «soddisfatto». E a Botteghe Oscure si respira il clima del successo mentre arrivano dai teleschermi i primi «exit poll». I candidati del Pds sono primi in tutte le città più importanti del Centro e del Sud. Secondi a Milano e Torino. Il partito tiene bene nel capoluogo lombardo dopo la bufera Tangentopoli, e fa un inaspettato balzo avanti al Centro: resta una «grande forza nazionale e di massa».



Il segretario del Pds Achille Occhetto

ROMA. «Nel complesso sono più che soddisfatto». Quando poco prima delle 23 Achille Occhetto scende nella sala stampa di Botteghe Oscure ad affrontare i giornalisti, è diseso e sorridente. E con lui il coordinatore della segreteria Davide Visani. Su, al secondo piano, c'era stato tre quarti d'ora prima qualche momento di disappunto di fronte ai dati di Milano e di Torino. Quel vantaggio di Formentini su Dalla Chiesa, che contraddice tutti i sondaggi... E nel capoluogo piemontese quell'11 per cento a Rifondazione... Ma poi arrivano gli «exit poll» dalle città del centro, e del Sud. E nell'ufficio del segretario ci sono vere e proprie esplosioni di contentezza. «Andiamo fortissimo», esulta il tesoriere Marcello Stefanini, marchigiano, di fronte a quel 14 per cento in

dalla qualità delle operazioni politiche costruite sui candidati sindacali. E i nostri candidati si piazzano al primo posto in moltissime città importanti: a Catania, Ancona, Siena, Ravenna, Terni, Agrigento... da nostri dati risulta che anche a Grosseto l'Alleanza da noi promossa sta andando bene. E nelle due metropoli del Nord siamo al secondo posto, con una partita aperta». «Nessun altro partito - afferma Occhetto - può contare un numero così elevato di propri candidati piazzati in pole position per il secondo turno». Per il segretario del Pds, bersagliato dalle domande, quella di Dalla

Chiesa è comunque una «buona affermazione». Mentre è «inquietante» il piazzamento di Formentini. «Che la Lega era forte lo sapevamo - commenta - ora spero che le forze moderate e riformatrici del centro facciano una scelta che ponga un argine all'ascesa di una nuova destra». E Torino? «Purtroppo qui si contrappongono due candidati di sinistra. Ma resta il fatto che l'area della sinistra e progressista ha una sua notevole forza». Quanto ai risultati del Pds come partito, la soddisfazione di Occhetto non è minore. «Un risultato così al centro non ce lo aspettavamo nemmeno noi - dice - molti ci preconizzavano la continuazione di uno sfaldamento dal Nord verso il centro, con successi della Lega. Invece, il Pds ha ripreso fiato e dimostra una grande vitalità». Una vitalità confermata anche dai primi dati, ancora parziali e disomogenei, che arrivano alle Botteghe Oscure dalle zone del Sud. Ma anche il dato di Milano, con un calo di un punto o poco più rispetto alle politiche del 5 aprile, è considerato dal leader della Quercia positivo. «È la città squassata da Tangentopoli, che aveva lambito anche noi. Per questo avevo chiesto scusa agli italiani. Allora i sondaggi ci davano al 6 per cento...». Più «preoccupante» per Occhetto è il rapporto col risultato di Rifondazione a Torino. «È mancata da parte della Federazione una politica adeguata rispetto alla tradizione popolare e operaia della nostra forza». E questo anche se Castellani ha riportato un buon risultato.



Il segretario del Pds Ottaviano Del Turco

Solo Del Turco resta a commentare
«Me l'aspettavo, ora ricominciamo»

Via del Corso sotto choc «È un massacro»

BRUNO MISERENDINO

ROMA. Una legnata, peggiore delle più pessimistiche previsioni. Questo è il risultato del Psi e nulla è più eloquente, poco prima delle undici della sera, del volto triste e stanco di Ottaviano Del Turco. Il Psi appare travolto e a volte dissolto e lui scende dalla sua stanza al quinto piano scambiando, con aria gentile e rassegnata, poche battute con i pochi cronisti presenti. Intanto, ambiente spettrale: i corridoi di via del Corso, il palazzo che presto verrà abbandonato, hanno le luci accese, ma in giro non c'è anima viva, le stanze sono vuote, gli impiegati assenti. E intorno al neosegretario ci sono pochi intimi, che hanno anche loro una faccia molto eloquente: c'è Paolo Babbini, candidato capo gruppo, c'è Enrico Bossoli, candidato vicesegretario (che mormora «un massacro»), c'è Rosa Filippini, c'è il neocoordinatore della segreteria Daniele Fichera, un giovane voluto da Del Turco per questa che appare come una difficilissima avventura.

Sconcerto nel bunker dc, aria di abbandono e luce bassa nei corridoi. Castagnetti: «Le elezioni? Il più tardi possibile...»
Jervolino: «Giusto il rinnovamento, ma troppo presto per raccoglierne i frutti». Martinazzoli è rimasto a Brescia

Clima da disfatta a Piazza del Gesù: «Eo sapevamo»

«Onestamente non pensavamo ad un arretramento così...», commenta sconsolato Gerardo Bianco. Piazza del Gesù, nella notte del crollo democristiano, è deserta. Uno scarno comunicato della segreteria ammette la «seria difficoltà» della Dc. Ma aggiunge: il rinnovamento va avanti, «è troppo presto per attendersi un effetto positivo». Castagnetti: «Le elezioni anticipate? Una pura follia».



Il segretario della Dc Mino Martinazzoli

FABRIZIO RONDOLINO
ROMA. «Evidentemente i passi che abbiamo compiuto sulla strada del rinnovamento non sono sufficienti. Ma senza questi passi i risultati sarebbero stati peggiori». Rosa Russo Jervolino, nel bunker semidesserto di piazza del Gesù, commenta la catastrofe elettorale di ieri notte lanciando un segnale preciso alla «vecchia Dc» semilandestina, ma sempre pronta all'agguato. E dice, in buona sostanza, che «indietro non si torna». Anzi: «I lavori preparatori» dell'Assemblea costituente convocata per la fine di giugno cominceranno subito, già domani, quando Martinazzoli rientrerà nella capitale. «Eravamo avvertiti e preparati», le fa eco Pierluigi Castagnetti, capo della segreteria politica, che pure polemizza con la pioggia di sondaggi della vigilia. «Orientano il voto, vanno regolamentati» e si dice certo che nei centri minori

lo Scudocrociato farà meglio. Certo, a scorrere gli «exit poll» dei maggiori comuni in cui si è votato ieri, il crollo democristiano fa davvero impressione: a Milano la Dc crolla all'8,5%, dimezzando i voti del 5 aprile dell'anno scorso, a Torino precipita al 10%, a Catania perde quasi 16 punti, e così ad Agrigento, dove pure resta il partito di netta maggioranza relativa. A Siena la Dc perde 6 punti, a Ravenna quasi 4 punti, a Terni quasi 4. Una vera Caporetto: di fronte alla quale, però, Martinazzoli non può far altro che andare avanti, forse con più decisione, forse con meno allibì, sulla strada ancora imprecisata del «rinnovamento».

di ieri. E che tuttavia rischia di venir stritolato da un'emorragia di consensi che, per la prima volta, colpisce pesantemente anche la Dc meridionale. Colpisce, nella notte del terremoto, la mestizia di piazza del Gesù. Il grande palazzo è deserto, c'è aria di abbandono nei corridoi lievemente impolverati. La saletta per i giornalisti è disadorna, male illuminata. E incuriosiscono, sulla parete di fondo, due manifesti che invitavano a votare il 18 aprile scorso e che ora sono rimasti lì, a testimoniare un «nuovo» che guarda in molte direzioni, ma non a piazza del Gesù. Manifesti più recenti, manifesti della campagna elettorale appena conclusa, non ce ne sono. E mentre un funzionario cerca con qualche difficoltà di collegare il televisore all'antenna centrale del palazzo, Rosa Russo Jervolino scherza senza sorridere: «Cosa un po' più di luce, avremmo un'aria meno funerea...». Ma nessuno accende altre luci, la breve conferenza stampa scivola via nella penombra mesta e imbarazzata. «Non è il primo passaggio difficile per la Dc», rincuora la Jervolino. E aggiunge: «Io ero qui nel '75, mi ricordo quel momento di arresto. Poi con-

Gioia nel quartier generale del Carroccio per l'affermazione della lista e di Formentini: «Ce lo aspettavamo, i milanesi sono forti»
Ma il leader leghista non ha digerito la sconfitta a Torino. E va giù duro contro «La Stampa», Agnelli e il capo del governo

Bossi euforico per Milano attacca Ciampi

«Milano è diventata la capitale del cambiamento». È stato il commento a caldo di Umberto Bossi al successo di Formentini su Dalla Chiesa. «La gente - ha aggiunto - non si è fatta spaventare né dai falsi sondaggi né dalle bombe di Stato». Ma se la Lega a Milano ha sfondato a Torino ha dovuto registrare una sconfitta bruciante. E così Bossi attacca «La Stampa» e Agnelli e poi spara a zero contro Ciampi.

Poi, improvviso il cambio di registro. Inizia la spiegazione di una vittoria che vede la Lega a Milano superare la soglia del 40% e il suo candidato appena sotto. A dispetto di tutti i sondaggi. Che cosa è accaduto? «Milano - afferma Bossi - è una città forte di gente che non si fa prendere in giro, sarebbe stato strano se si fosse pronunciata a favore di una scelta stalinista. Qui non si fanno spaventare né dai sondaggi né dalle bombe». Eppure lo scarto è netto, non previsto. Qualcosa dovrà ben aver influito nel portare il Carroccio così in alto. Qualcuno domanda se per caso non sia stata la presa di posizione di Montanelli con l'esplicita condanna del centro e il tradizionale invito, a naso turato, a votare per Formentini. Bossi

nessuno ormai potrà fermare il cambiamento uscito dal voto di Milano. E proprio su questa vittoria nella «battaglia delle battaglie», il capo del Carroccio indugia ancora: «Con Dalla Chiesa - confida a un cronista - il Pds ha fatto un buco nell'acqua, non ha capito di aver scelto una schiavatura nazionale prima ancora che milanese, trattandosi di un rappresentante di un movimento con la testa a Palermo».



Il leader leghista Umberto Bossi

CARLO BRAMBILLA
MILANO. «Ce lo aspettavamo, sono le prime parole di Umberto Bossi allo scendere dei primi dati forniti dal Tg1 relativi a Milano: Formentini in testa e staccato Nando Dalla Chiesa. Abito grigio e sgargiante cravatta rosa fantasia, il leader nordista, mischiato ai giornalisti, in attesa di essere catturato dalle telecamere, evita sulle prime i commenti politici e indugia nel racconto dei presagi positivi avuti durante la giornata d'attesa: «Ho capito - spiega - che avremmo vinto quando in tv ho visto Chiappucci battere Indurain nel tappone al Giro». Il feeling fra Chiappucci e la Lega è noto.

Mentre Bossi parla, fuori dalla sede della Lega cominciano ad arrivare cortei di auto imbandierate, è già ressa davanti al portone di via Arbe. Una folla già consistente scandisce «Formentini sindaco». Fra le mura ovattate dello scantinato i cori arrivano attutiti. Intanto Bossi non molla la presa: «Quello di Milano è un risultato importante che conferma il coraggio di una città che è diventata la capitale del Paese del cambiamento. Se i dati verranno confermati la Lega avrà il sindaco a Milano e così la capitale economica tornerà ad essere la capitale morale d'Italia». Ma se il nostro candidato non dovesse passare al ballottaggio - ha aggiunto più tardi in tv - reagiremo».

«Non è il primo passaggio difficile per la Dc», rincuora la Jervolino. E aggiunge: «Io ero qui nel '75, mi ricordo quel momento di arresto. Poi con-

All'ex capo della P2 cambiati
assegni «non trasferibili»
per 300 milioni di lire
Violata la legge sul riciclaggio

Le indagini della Digos
portano allo scoperto
un movimento di 11 miliardi
I dirigenti non sapevano?

I favori della Banca Toscana al venerabile Licio Gelli

Rapporti privilegiati tra Banca Toscana e Gelli. All'ex capo della P2 alla filiale aretina della banca controllata dal Monte dei Paschi sono stati cambiati tre assegni «non trasferibili» per un importo di 300 milioni. L'istituto presieduto da Giuseppe Bartolomei è stato costretto ad autodenuciarsi al Ministero del Tesoro per violazione della legge anticiclaggio. Favori all'ex capo della P2 «sconosciuti» ai vertici della banca?

DAL NOSTRO INVIATO
PIERO BENASSAI

AREZZO. Non solo i suoi soldi, ma anche il signor Licio Gelli era ben accolto alla filiale aretina della Banca Toscana, e godeva di un trattamento di vero favore. E tutto, molto probabilmente sarebbe filato liscio, se qualche sorte bancaria, di un altro istituto di credito presente sulla piazza aretina, non avesse deciso di applicare correttamente le norme sulla legge anticiclaggio e non avesse segnalato alla questura un'operazione consistente compiuta dal legale dell'ex capo della P2. Da qui è partita una catena che ha portato ad individuare tutta una serie di operazioni finanziarie in cui sono coinvolti anche altri fratelli massoni ed uomini dei servizi segreti.

La filiale aretina della Banca Toscana non solo ha movimentato dal 1988 al 1992

qualcosa come 11 miliardi di lire per conto di Licio Gelli, come ricostruito dagli uomini della Digos, ma ha addirittura provveduto a cambiare, direttamente all'ex gran maestro ben tre assegni, «non trasferibili» ed intestati ad altra persona, per complessivi 300 milioni. Un'operazione assolutamente vietata dalle norme anticiclaggio. L'assegno che porta la dicitura «non trasferibile» può essere negoziato solo dall'intestatario del titolo, specialmente se il suo importo supera la soglia dei 20 milioni di lire.

Il 18 novembre del 1991 alla filiale aretina della Banca Toscana arriva il signor Licio Gelli. Al cassiere presenta un assegno circolare dell'importo di 100 milioni di lire, recante la clausola non trasferibile ed intestato ad un im-

prenditore orafico locale, che sarebbe assiduo frequentatore di Villa Wanda e che oggi starebbe attraversando con la sua azienda un non facile momento finanziario. Il cassiere incassa l'assegno ed in cambio avrebbe dato titoli di credito.

Il giorno successivo stessa scena, anche se il cassiere è diverso. Questa volta però Licio Gelli si presenta ad un altro sportello con due assegni da 100 milioni ciascuno, anch'essi «non trasferibili» ed intestati allo stesso imprenditore. Anche in questo caso l'operazione ha buon esito in violazione di tutte le norme anticiclaggio. Le transazioni vengono annotate sul registro in dotazione a tutti i cassieri, ma la banca non fa alcuna segnalazione al ministero del Tesoro. Possibile che un'operazione a così alto rischio gestita con un «cliente» così chiacchierato sia stata iniziativa personale dei due cassieri o del solo direttore della filiale? I vertici della Banca Toscana erano completamente all'oscuro di questi rapporti privilegiati con Licio Gelli ed il suo legale di fiducia, Rodolfo Giorgetti? Possibile che in ben quattro anni nessuno si sia accorto di niente, nonostante la

Guardia di Finanza in più di un'occasione avesse chiesto di essere informata sulle operazioni condotte dall'avvocato Giorgetti?

La storia di questi rapporti privilegiati è saltata fuori, ufficialmente, solo il 10 settembre del 1992, dopo che il ministro dell'Interno, Nicola Mancino, in un convegno aveva tirato le orecchie al procuratore della repubblica di Arezzo, Elio Amato, rendendo di pubblico dominio l'indagine sulle operazioni finanziarie dell'ex capo della loggia P2.

Gli ispettori della Banca Toscana si recano ad Arezzo e sono costretti a stendere un verbale sulle violazioni della legge anticiclaggio che hanno rivelato. Due dipendenti della filiale però si rifiuteranno di firmare quel verbale, che tendeva a scaricare tutte le responsabilità sul direttore.

Undici giorni dopo il presidente del Collegio Sindacale della Banca Toscana, il dottor Fabio Mazzoni, dopo aver letto il rapporto numero 123 dell'ispettorato è costretto a scrivere un'autodenuncia al Ministero del Tesoro in cui si segnala quanto avvenuto circa un anno prima.

Licio Gelli. Sotto, un'immagine del banchiere Roberto Calvi, ucciso a Londra nell'82



Tutte le verità sulle misteriose operazioni dell'istituto di Zurigo I crediti segreti della Rothschild Lo «sportello» fidato della P2

L'ex responsabile della sezione crediti della Rothschild bank di Zurigo, Jurgen Heer, attualmente in Italia sotto falso nome, potrebbe aprire nuovi scenari per comprendere il ruolo della banca svizzera nelle attività finanziarie dei banchieri della P2. Un istituto di credito molto attivo in Italia e che è stato al centro di varie passaggi di pacchetti azionari: dal Corriere della Sera alle assicurazioni Lloyd Adriatico, alla Sai di Ligresti.

Un grande blasono e tanti misteri non risolti. Il nome Rothschild è sinonimo da secoli di banca, ma anche di operazioni finanziarie al limite del codice penale. Grande riservatezza, come si addice ai veri banchieri, specialmente quelli svizzeri, ma anche tante voci. Le dichiarazioni rilasciate ai giornali di mezzo mondo dall'ex responsabile del settore crediti della Rothschild bank di Zurigo, Jurgen Heer, dopo il suo licenziamento in tronco, hanno sollevato altri dubbi e perplessità sull'attività di questo istituto di credito, la cui filiale italiana è interessata, per stessa ammissione di David de Rothschild, esponente del ra-

mo francese della dinastia, all'acquisto di partecipazioni in società italiane da privatizzare.

Jurgen Heer attualmente in Italia, coperto da un passaporto (numero 476809H), intestato a un fantomatico Giorgio Bonomi nato a Milano il 20 settembre 1937, residente nel capoluogo milanese, potrebbe aprire nuovi spiragli sull'attività ed i collegamenti di questa banca con esponenti della P2. Ed aprire uno squarcio sull'exportazione di capitali all'estero di importanti personaggi del panorama imprenditoriale italiano, che secondo le dichiarazioni di Heer, avrebbero chiesto la «collaborazione» della

Rothschild bank di Zurigo per esportare all'estero, nel decennio 1970-'80, capitali «per decine di migliaia di miliardi» con la collaborazione del barone Rothschild, che per queste operazioni «incassava consistenti commissioni» e che aveva «collegamenti con la mafia del nord Italia».

La Rothschild bank di Zurigo ha avuto stretti rapporti con uomini della P2. Nel dicembre 1976 aprì una linea di credito per 11,8 milioni di dollari a favore della Rizzoli. Dietro a questo finanziamento vi sarebbe stata, secondo la ricostruzione fatta dal giornalista inglese Charles Raw nel libro *La grande truffa*, la Montedison di Cefis. Il debito fu poi rilevato nel settembre del 1978 da Roberto Calvi. Cefis, che aveva convinto i Rizzoli a comprare il Corriere della Sera, avrebbe sottoscritto un patto con Andrea Rizzoli, affinché in cambio dei finanziamenti il giornale milanese garantisse un trattamento di favore al gruppo chimico. Il documento, riservato, fu affidato all'avvocato di Lugano, Marco Gambazzi, che secondo Jurgen Heer, avrebbe avuto un

ruolo predominante anche nel passaggio di proprietà delle assicurazioni Lloyd Adriatico, aiutando il barone de Rothschild a creare la società panamense Orion, utilizzata per nascondere i veri proprietari della compagnia assicuratrice.

Dopo che Cefis usò dalla Montedison entrarono in scena Licio Gelli ed i finanziere della P2, rilevando quel credito ed erogando un nuovo finanziamento di 17,2 milioni di dollari. E sarà ancora la Rothschild a mettere a disposizione di Roberto Calvi due società, la Telda corporation e la Zirka corporation, attraverso le quali furono accreditati 141,5 milioni di dollari, corrispondenti al premio che Calvi doveva versare a Gelli, Ortolani e Bruno Tassan Din per la ricapitalizzazione della Rizzoli. Erano i soldi che provenivano dall'Ambrveneto, attraverso la Bellatrix, che facevano capo alla Manic ed alla United trading corporation (due società di Calvi) e che Calvi sperava di poter recuperare per evitare il fallimento, ma che invece erano già scomparsi.

Il marchio Rothschild figura anche tra gli azionisti della Sai quando la compagnia passò da Raffaele Ursini a Salvatore Ligresti. Infatti una quota del 13,4% risultava intestata alla finanziaria Interbaros internazionale, che entrò nel patto di sindacato insieme a quelle di Ligresti, poi sostituita nel 1988 dal gruppo francese Gan, che rilevò il 5% dalla Premafin ed un altro 5% da Interbaros. Sul reale proprietario delle quote di questa ultima società le ipotesi sono state molte. Ligresti, chiamato in causa per varie vicende legate all'inchiesta Mani pulite, è stato indicato, anche se non si sono mai avute conferme, come l'azionista acculturato della Interbaros.

Alla Rothschild bank di Zurigo lavorava a partire dal 1983, come direttore superiore di Jurgen Heer anche Alfred Hartmann, che poi sarà coinvolto nello scandalo della Bcci (Bank of credit and commerce international), messa sotto accusa dalle autorità monetarie di mezzo mondo per riciclaggio di denaro sporco, legato al contrabbando di armi. □P.B.

Servizi segreti Un decalogo per la riforma «Solo compiti informativi»

ROMA. Falco Accame, ex presidente della commissione Difesa della Camera, propone un «decalogo» per la riforma dei servizi segreti. 1) Rinnovo nel giro di quattro anni di tutto il personale direttivo. 2) Definizione di un limite di tempo massimo di permanenza del personale nei servizi. 3) Obbligo di conservazione di tutta la documentazione e decadenza di ogni classificazione di segreto dopo dieci anni. 4) Obbligo per i servizi di riferire al comitato di controllo parlamentare in merito alle spese sostenute nei vari settori. 5) Riduzione a metà dei bilanci tenendo conto che dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia, che assorbiva più di metà degli agenti, le esigenze militari sono grandemente diminuite. 6) Abolizione della segreta «indennità di cravatta» esentasse e sostituzione con una indennità non segreta di funzione. 7) Abolizione dei reparti armati dei servizi (come sono stati la sezione Kappa e Gladio). 8) Separazione netta tra servizi segreti e l'ufficio centrale di sicurezza (Ucsi), ufficio che rilascia la nulla osta di segretezza (Nos), ed effettua le relative schedature. 9) Divieto di promuovere di grado i militari che operano nei servizi i quali non abbiano espletato il periodo di comando. 10) Divieto assoluto per i servizi di prendere ordini o direttive da servizi segreti stranieri e stipulare accordi con essi che scavalchino le autorità politiche nazionali.

L'UNITÀ VACANZE

L'Unità Vacanze

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. (02) 6704810-844
Fax (02) 6704522
Telex 335257

Informazioni:
presso le librerie Feltrinelli
e le Federazioni del Pds

Viaggio in Cina e HONG KONG

VIAGGIO IN VIETNAM

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)	(MINIMO 15 PARTECIPANTI)
PARTENZA DA ROMA L'11 AGOSTO	PARTENZA DA ROMA IL 24 LUGLIO
TRASPORTO CON VOLO DI LINEA DURATA DEL VIAGGIO 19 GIORNI (16 NOTTI)	TRASPORTO CON VOLO DI LINEA DURATA DEL VIAGGIO 13 GIORNI (13 NOTTI)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 4.490.000 Supplemento partenza da altre città L. 100.000	QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 4.250.000
ITINERARIO: ITALIA / Hong Kong - Xian - Pechino - Shanghai - Suzhou - Nanchino - Hong Kong / ITALIA	ITINERARIO: ITALIA / Bangkok - Hanoi - Hialong - Hanoi - Danang - Hué - Danang - Quynon - Nha Trang - Ho Chi Minh Ville - Bangkok / ITALIA

LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, la pensione completa in Cina, la prima colazione e un pranzo a Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, le guide locali cinesi, un accompagnatore dall'Italia.	LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori vietnamite, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione a Bangkok, tutte le visite previste dal programma, le guide locali vietnamite, un accompagnatore dall'Italia.
--	---

I PARCHI STATUNITENSIS	CINA e MONGOLIA
(MINIMO 20 PARTECIPANTI)	(MINIMO 15 PARTECIPANTI)
PARTENZA DA MILANO E ROMA IL 26 GIUGNO 18 LUGLIO E 9 AGOSTO	PARTENZA DA ROMA IL 7 AGOSTO
TRASPORTO CON VOLO DI LINEA DURATA DEL VIAGGIO 12 GIORNI (10 NOTTI)	TRASPORTO CON VOLO DI LINEA DURATA DEL VIAGGIO 15 GIORNI (13 NOTTI)
QUOTA DI PARTECIPAZIONE (Giugno) L. 3.100.000 (Luglio) L. 3.500.000 (Agosto) L. 3.760.000	QUOTA DI PARTECIPAZIONE L. 4.140.000
ITINERARIO: ITALIA / Los Angeles - San Diego - Phoenix - Scottsdale - Gran Canyon - Las Vegas - Mammoth Lake - Yosemite Park - San Francisco - Monterey - Carmel - Monterey - Los Angeles / ITALIA	LA QUOTA COMPRENDE: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camere doppie in alberghi di prima categoria superiore, la sistemazione in yurtte a 4-5 posti, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.



I giudici sospettano che il «padre-padrone» dello scudocrociato napoletano abbia intascato tangenti riscosse da terze persone. Indagati i parlamentari democristiani Meo e Russo

A fare il nome dell'ex ministro dell'Interno sarebbe stato l'ex assessore Armando De Rosa «Sono a disposizione dei giudici, ma sappiano che mai mi sono occupato di amministrazione»

Ricostruzione, s'indaga anche su Gava

Il senatore dc ha ricevuto un avviso di garanzia per ricettazione

Avviso di garanzia per Antonio Gava, Vincenzo Meo e Raffaele Russo. L'ipotesi di reato è quella di ricettazione per presunte mazzette ricevute nell'ambito della ricostruzione. Dopo l'avviso di garanzia e la richiesta di autorizzazione a procedere per associazione per delinquere, Antonio Gava, padre padrone della Dc partenopea, fa il suo ingresso nelle inchieste sulla «mazzettopoli» per la ricostruzione.



Il senatore dc Antonio Gava, ora coinvolto nell'inchiesta sulla ricostruzione

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. Ritratto di famiglia con tangente, ieri i giudici napoletani che indagano sulla ricostruzione hanno notificato tre avvisi di garanzia a Vincenzo Meo, senatore Dc, al deputato Raffaele Russo, anche lui democristiano, ed al loro capo Antonio Gava, senatore, ma principalmente il «padre padrone» della Dc napoletana e per qualche anno anche ministro dell'Interno. Nell'avviso si ipotizza il reato di ricettazione, vale a dire la riscossione di tangenti prelevate da altri. E questo «quanto» incomodo altro non è che Armando De Rosa, anche lui doroteo, ex assessore regionale, ancora in attesa, e sono passati sei anni, del processo per la prima mazzetta riscossa in contanti ed alla presenza dei carabinieri. Lo scenario dove «don Antonio» ha visto precipitare, insieme ai suoi «compari», la sua fama è quello della ricostruzione. Voci, indiscrezioni, raccontano che i primi due, Meo e Russo, avrebbero ricevuto da De Rosa i soldi, mentre il terzo, il capo della corrente, il ministro che doveva garantire gli italiani dall'assalto della criminalità camorristica e mafiosa, sarebbe stato «il regista» come racconta lo stesso Mattino, quotidiano in cui il sindacato di controllo spetta alla Dc nella suddivisione interna dei denari incassati dall'ex assessore Armando De Rosa. Nelle mani di Vincenzo Meo (già raggiunto come Gava da un avviso di garanzia per associazione per delinquere e successivamente dalla richiesta di autorizzazione a procedere per lo stesso reato) e di Raffaele Russo sarebbero arrivati 300 milioni versati dall'imprenditore Marino e, forse, altre mazzette sulla ricostruzione, trasformate poi in finanziamenti illeciti al partito, alla corrente o a favore di chissà chi altro. A parte i 300 milioni versati da Eugenio Marano, i magistrati stanno cercando di capire se gli altri soldi sono passati attraverso lo stesso giro e se questo canale ha visto realmente transitare altri milioni oltre i 300 alla base dell'avviso. La notizia che «don Antonio» era finito, dopo l'inchiesta sulla camorra, anche in quella della ricostruzione è stata susurrata prima piano, poi è diventato un grido che nel corso della notte è diventato un urlo.

Paraggio in Argentina

BUENOS AIRES. Il sostituto procuratore del tribunale di Roma Vittorio Paraggio è arrivato ieri mattina a Buenos Aires. È accompagnato dal capitano dei carabinieri Francesco D'Agostino e da altri due collaboratori. Paraggio incontrerà i giudici argentini che stanno indagando su possibili casi di corruzione legati all'aiuto italiano alla cooperazione. È il tema del quale si occupa specificamente il magistrato cui nome è molto noto in Argentina specie dopo l'arresto di Claudio Moreno, ex ambasciatore d'Italia a Buenos Aires, e per l'interesse manifestato da alcuni deputati argentini nello stabilire se la «tangentopoli» italiana ha toccato anche l'Argentina. In particolare, Paraggio dovrebbe vedere, i giudici federali Martin Irurzun e Maria Servini de Cubria. Il primo indaga proprio su possibili atti di corruzione in Argentina legati ad aiuti italiani ed

insieme alla notizia che a parlare è stato «Armanduccio» De Rosa, uno che oltre a fare l'assessore ed a prendere il posto di Ciro Cirillo nella corrente dorotea, secondo molte voci sarebbe quasi tutto sul pagamento del riscatto alle Br raccolto fra il 15 ed il 20 luglio del 1981. Talmente ovvio da essere scontata la dichiarazione di Raffaele Russo. «Sono estraneo alla vicenda, respingo con sdegno le affermazioni di De Rosa, sottolineando che la cosa è inverosimile per la natura dei rapporti che intercorrevano fra me e De Rosa». Cosa da non credere! I due massimi esponenti della corrente dorotea in penisola sarentina, stando alle dichiarazioni dell'on. Russo, erano due «nemici». Vuol dire che chi li ha visti sottobraccio in più di una occasione o aveva miraggi o soffriva di travaglio. E don Antonio? Nessuna dichiarazione, come Meo, almeno fino al momento in cui scriviamo. Chiuso nel suo bunker, qualcuno dice che sia ad Arcinazzo, sta lavorando per evitare che la sua Dc finisca a pezzi, travolta non solo dalla «tangentopoli» partenopea, ma anche dalle inchieste sulla camorra. Preoccupazione di Gava ne ha tante, a cominciare da quella che il suo «amico» Patriarca avrebbe raccontato che qualcuno, forse proprio Russo (che smentisce), avrebbe raccolto i soldi per la liberazione di Cirillo. In un comunicato diffuso ieri Gava ha dichiarato: «Ho appena ricevuto in formazione di garanzia in cui si affer-

ma che si sta procedendo ad indagini con riguardo a presunte attività di intrusione, da parte mia, circa la distribuzione di contributi ricevuti per attività di partito. Non mi sono mai occupato di problemi di natura amministrativa essendo impegnato esclusivamente in attività politica che da oltre 12 anni ho esplicato esclusivamente ed ininterrottamente in sede nazionale. In ogni caso mi pongo immediatamente a disposizione dei giudici che indagano per rispondere a tutte le domande che intendono formularmi. Intanto a Napoli si chiude con la richiesta di 12 rinvii a giudizio la prima inchiesta sulla «Vesuvio-connection». Undici amministratori ed un imprenditore da giudicare per «mazzette varie». E proprio mentre cominciano le richieste di rinvio a giudizio, circola voce che gli inquisiti stiano meditando di formare una propria lista per le imminenti politiche. «Pomicino & company» avrebbero intenzione di presentarsi, dicono i bene informati, sotto un unico simbolo. La lista raccogliebbe, oltre i notabili della Dc, anche qualche socialista e, forse, anche qualche liberale. I voti, sostengono i bene informati supporter della nuova formazione, sono questione di soldi. Si tratta di fantasie? Certamente, visto che le elezioni sono ancora lontane. Di sicuro c'è solo una cosa. I napoletani, quegli arguti, hanno già dato un nome a questa coalizione: «Lista Poggioreale». Per chi non lo sa, se è il carcere di Napoli.



Milano Per abusi edilizi in manette assessore Psi

L'ex assessore al Comune di Milano Bruno Falconieri (Psi) è stato arrestato ieri dalla guardia di finanza della sezione di polizia giudiziaria per presunti illeciti nel settore dell'edilizia privata. L'inchiesta, già in corso, è condotta dal sostituto procuratore Fabio Napoleone. Concussione è il reato contestato. Dopo l'arresto Falconieri è stato trasferito nel carcere di Pavia. Con lui salgono a 32 le persone finite in prigione per illeciti nelle concessioni dei condoni edilizi.

Aversa, sventata evasione dall'ospedale psichiatrico

Sventato il tentativo di evasione di cinque detenuti dall'ospedale psichiatrico giudiziario «Saporito» di Aversa. E l'agente penitenziario che aveva ricevuto tre milioni di lire da uno dei reclusi per favorire l'evasione è stato arrestato. Si tratta di Francesco Del Monaco, 37 anni, di Maddaloni, trovato in possesso del denaro in biglietti da centomila lire. I detenuti che avevano preparato il piano sono Pasquale Cimmino, 32 anni, di S. Tammaro, che deve scontare una pena per rapina e tentativo di omicidio; Sergio Baricelli, 39 anni, in attesa di giudizio per omicidio e tentativo di omicidio; Alfonso Librera, 64 anni, di S. Felice a Cancelli; Carlo Nappi, di 33 anni, di Napoli, affiliato al clan camorristico «Alfieri»; Bartolomeo Gagliano, 35 anni, di Messina, tutti accusati di omicidio.

Smarriti e ritrovati 15 ragazzi sulla Sila

Brutta avventura ieri pomeriggio per quindici ragazzi di Monterotondo (Roma) che si sono smarriti durante una gita in Calabria nella località silana del villaggio Mancuso (Agro di Taverna). Dopo essersi addentati nella boscaglia, il gruppo non è riuscito a trovare la strada del ritorno. Dopo alcune ore di faticose ricerche, in serata i carabinieri sono riusciti a localizzarli nei pressi di un lago e a portarli tutti in salvo.

Varese Carabiniere muore durante un inseguimento

Un carabiniere del nucleo radiomobile della compagnia di Varese, Giorgio Vanoli, di 27 anni, è morto per le gravissime ferite riportate in un incidente stradale avvenuto ieri mattina mentre insieme con un collega stava inseguendo dei ladri che poco prima avevano tentato un furto in una profumeria della città. Il giovane militare, che abitava a Cittiglio, era sposato da appena un anno. È deceduto all'ospedale di Varese. Tra i primi a prestargli soccorso, la sorella, che lavora come infermiera presso l'istituto sanitario. Nel corso dell'inseguimento, l'auto dei carabinieri si è scontrata con un furgone proveniente dalla direzione opposta.

Parma, una festa per il parco verde «consegnato» dalla duchessa

Con squilli di trombe, cortei di camozze, sua grazia in persona, Maria Luigia d'Asburgo, Duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla si è mobilitata in occasione dell'inaugurazione di un grande parco verde, eredità delle antiche tenute imperiali, che è stato consegnato ieri alla città di Parma domenica 6 giugno. L'iniziativa, che coniuga i valori della solidarietà e dell'ambiente è stata promossa da Mario Tommasini, dal Comune di Parma, dalla Provincia, da diverse amministrazioni e associazioni locali e con il patrocinio dell'assessorato al Turismo della Regione verrà presentata alla città da una grande festa itinerante. Logo pubblicitario una simpatica locandina che riproduce lo stile delle gride ducali con l'annuncio di una vasta area a verde che si estende dalla Fattona di Vighello al parco regionale dei Boschi Carrega sino a includere il torrente Baganza e il Parco del Taro. Il grande polmone verde donato a Parma e alla sua provincia sarà attrezzato con stazioni di posta per il cambio di biciclette, percorsi e servizi per cavalieri, ciclisti ed escursionisti. Il via alla festa è stato dato nella sala del trono della Reggia di Colonna, dalla Duchessa in persona (segreto il nome di chi dovrà recitare la parte) e dalla sua corte che comprendeva il conte Adamo di Neipperg, sua Altezza Guglielmo di Montenoio e le contesse Pallavicini e Scarampi che indossavano gli splendidi costumi creati per l'occasione dallo stilista Artemio Cabassi (lo stilista di Kata Ricciardi) e da un corteo della Scuola di Musica del Conservatorio di Parma (un assaggio di cosa sarebbe stata una Camerata Ducale dell'epoca). Poi un corteo di carrozze storiche è partito verso Parma, seguendo l'antico tracciato della via Farnese con varie soste per giungere al Casinò dei Boschi Carrega per terminare con musica e balli.

GIUSEPPE VITTORI

L'inchiesta, prima affidata al sostituto Magrone, che ha subito minacce, è stata avocata, «data la gravità», dal procuratore capo Coinvolti politici, amministratori, imprenditori e uomini della criminalità organizzata. Tra i reati, riciclaggio di denaro sporco

Bari, i clan mafiosi dietro l'«affare» sanità

Le ipotesi di reato si aggravano: a voto di scambio, corruzione, associazione a delinquere adesso si aggiungono riciclaggio di denaro sporco e associazione di stampo mafioso. Sarebbe questo il motivo che ha spinto il procuratore capo della Repubblica di Bari ad avocare a sé l'indagine affidata finora al sostituto Nicola Magrone. Coinvolte le Case di cura riunite e la Gero service.

GINZIA ROMANO

ROMA. Associazione a delinquere di stampo mafioso, riciclaggio di denaro sporco. Oltre, naturalmente, alle ipotesi di reato già contestate, estorsione, associazione a delinquere, voto di scambio. A Bari si allarga l'inchiesta sull'impegno delle Case di cura riunite, di Francesco Cavallari (vera e

propria holding sanitaria che in città opera in regime di monopolio), e sulla Gero service, di Paolo Biallo, cognato del Cavallari, che gestisce le forniture dei servizi e del personale alle dieci cliniche private delle Case di cura riunite. E si aggravano le ipotesi di reato. E per questo motivo che il Procuratore generale della Repubblica di Bari, Michele De Marinis, ha avocato a sé l'inchiesta finora affidata al sostituto Nicola Magrone. «Non si indaga più solo sul voto di scambio ed estorsione, ma si parla di vere e proprie infiltrazioni di organizzazioni criminali di stampo mafioso e di riciclaggio di denaro sporco. L'inchiesta non può quindi essere affidata ad un sostituto, ma al procuratore generale che lavora in stretto contatto con la Direzione nazionale antimafia», è la spiegazione che filtra dal palazzo di giustizia del capoluogo barese. L'indagine quindi parta nel gennaio scorso, che fa tremare imprenditori e politici pugliesi, è appena all'inizio e le sue conclusioni sembrano davvero imprevedibili. Finora si è sollevato solo il coperchio sulla pentola degli affari del colosso della sanità privata, finanziato col denaro pubblico, e sulla ditta che gli garantiva forniture e personale. Affari poco chiari, che vedono coinvolti esponenti politici e persone legate a clan della malavita pugliese. Per i primi l'ipotesi contestata (gli avvisi di garanzia non sono stati ancora emessi) è di reato di voto di scambio. Alcuni parlamentari (sembra siano sette od otto, tra di loro anche qualcuno che ha avuto incanchari di governo) ed esponenti politici locali, dalla documentazione sequestrata negli uffici delle Case di cura riunite, detenevano «pacchetti» di richieste di assunzioni, in gran parte accolte e naturalmente fatte in periodo elettorale. Un rapporto così stretto tra il Cavallari (ha ricevuto un avviso di garanzia) e i politici, da spingere ad esonerare lo scorso anno dal lavoro molti dipendenti, «distaccati» per la campagna elettorale di alcuni «aspiranti onorevoli». Anche negli elenchi sequestrati alla Gero, risputano i notabili pugliesi. Accanto ai nomi degli assunti, figura il nome di chi l'ha sponsorizzato. Oltre ai politici, la maggior parte sono i capi riconosciuti di organizzazioni mafiosette. Tra questi, quello di «Savinuccio» Parisi ed Antonio Capriati, il capoclan della «città vecchia», di recente condannato a 14

anni di carcere. E per non essere da meno dei loro sponsor, i dipendenti assunti per raccomandazione sono spesso o sempre pregiudicati affiliati ai vari clan. La difesa di Cavallari e di suo cognato (anche lui raggiunto da un avviso di garanzia) è semplice: siamo stati costretti a subire le pressioni, non ci è stato possibile rifiutare le richieste di assunzione. Altrimenti? Una possibile risposta si trova leggendo i bilanci della Regione Puglia: nel '92 la sanità privata convenzionata (sia noverci che diagnostica) è costata 1.328 miliardi. Per quella pubblica sono rimasti appena 3.600 miliardi, sufficienti giusto per pagare il personale. E su 1.100 posti letto convenzionati, le Case di cura private ne posseggono 460, più i 400 letti della Mater Dei, gestiti sia da Cavallari che dall'Istituto di oncologia, che costano alla Regione 100 miliardi ogni anno, nonostante la stravagante ed inedita convenzione non sia mai stata ritenuta valida dalla commissione sugli atti di controllo della Regione. Il ruolo di vittima dei due imprenditori non sembra però convincere i giudici, che hanno appunto ampliato le ipotesi di reato. Per chiarire quale fosse il reale rapporto tra la holding sanitaria, alcuni politici, e la malavita organizzata. Riciclaggio di denaro illecito e associazione a delinquere di stampo mafioso, come ipotizzava l'inchiesta?

Trovato uno strano comunicato nella sede del comando generale dei carabinieri Dubbi, sospetti e un'inchiesta interna. «Estremismo sindacale», ma c'è chi teme una nuova stagione di veleni

Cobas o Corvi? «Siamo i clandestini dell'Arma»

Corvi o Cobas, in viale Romania, dov'è la sede del comando generale dell'Arma? L'interrogativo vive da dieci giorni, da quando, cioè, nella bacheca centrale, è stato trovato uno strano documento, firmato «Il Vortice». «Siamo un gruppo di carabinieri stanchi, stufo e nauseati di subire i tragici effetti di sporchi giochi di potere... Abbiamo costituito, in clandestinità, questo movimento libero e democratico...».

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. Cobas o Corvi? Il comando generale dell'Arma s'interroga, con stupita inquietudine, sugli autori d'uno strano - e un po' sgrammaticato - volantino, rinvenuto dieci giorni fa nella bacheca centrale e firmato «Il Vortice». C'è chi sospetta siano «sindacalisti ribelli», c'è chi, al contrario, teme l'azione d'una mano torbida, intrigante, velenosa. Che potrebbe colpire di nuovo, e clamorosamente. In ogni caso: all'interno dei carabinieri, s'a-

strada della sua smilitarizzazione». Carta bianca e grezza, intestazione chiososa («IL VORTICE, MOVIMENTO LIBERO E DEMOCRATICO PER LA SMILITARIZZAZIONE DELL'ARMA»), il documento è stato affisso in un luogo di massima visibilità e autorevolezza; nella bacheca di viale Romania, a pochi metri dall'ufficio del comandante generale. Le idee «propagandate» paiono democratiche («denuncia dei soprusi e del malaffare, libertà sindacale, smilitarizzazione»), tanto da far pensare, subito, a un gesto di sfida, di disperazione politica, della base nei confronti dello stato maggiore. E quindi di tutti a chiedersi: gli autori sono gli uomini del Cocer, l'organismo di rappresentanza che rivendica, da anni, maggiore potere? Il Cocer ha preso immediatamente le distanze dai

volantini, sollecitando un'inchiesta sull'accaduto: «Si tratta di metodi pericolosi e illegali. Quanto al contenuto, potrebbe essere il sintomo del malessere che serpeggia nell'Arma». L'inchiesta, a quanto pare, è già cominciata. D'ufficio. Senza appropria, per il momento, ad alcun risultato. Si respira, perciò, un clima di sospetti e di piccole-grandi delazioni: è stato quello, non quell'altro. Procediamo nella lettura: «Abbiamo pensato a questa sigla, il Vortice, per due valide ragioni. 1) Perché la prima consonante, V, è simbolo di vittoria. 2) Per suscitare, intorno a questo seme, tutto il personale dell'Arma. L'obiettivo primario di questa nuova ed esplosiva iniziativa... Esplosiva, proprio questo aggettivo usa (no), per definire un'iniziativa realizzata tra la folla strage di Roma e quella, «riuscita», di Firenze. «... L'obiettivo primario di questa nuova ed esplosiva iniziativa è quello di aprire un ampio dibattito e riflessioni sull'opportunità di essere militari per ciò che in tutti questi anni ha reso in termini di dignità personale e professionale. In questo modo, vorremmo spronare gli assonnati organismi della rappresentanza a prendere ferme e precise posizioni nel senso per conoscere quanto affidamento possiamo ancora avere su di loro e invitarli a meditare, insieme ai fantomatici generali dell'Arma su quanto: A) La strada del silenzio e del tacito assenso abbia indirettamente potuto favorire progressivi stati di involuzione e clamorosi cali di attenzione sui problemi del personale. B) L'insorgere di insani progetti (sic) di restaurazione attuati dalle lobbies che rappresentano i vertici militari, rinvigoriti e rafforzati dal forte vuoto di potere politico, determinatosi a seguito dei devastanti effetti delle recenti inchieste giudiziarie». Le ipotesi forti, sull'identità degli autori, sono due. La prima, immediata, scontata, è che si tratti di «sindacalismo selvaggio». Gli attuali organismi para-sindacali (a livello centrale: il Cocer), deboli, privi di poteri sostanziali e formali a causa delle leggi che regolano la materia, non riescono a veicolare le richieste della base, e allora qualcuno vuol forzare la situazione, costringere, con un'iniziativa esplosiva, il governo e gli stali maggiori a prendere atto che anche tra i militari molto è cambiato. Un gesto, insomma, di disperazione politica. La seconda ipotesi è davvero inquietante. Nella sede del comando generale, po-

Omicidio-suicidio a Bari Spara alla ragazza e si uccide Era malato di Aids «Scusateci, dovevamo farlo»

MODUGNO (Bari). Due ragazzi morti, all'interno di un'automobile parcheggiata a ridosso della zona industriale di Modugno, a una decina di chilometri da Bari. Accanto ai due corpi, una pistola e un biglietto d'addio. Per chiedere perdono ai loro genitori, ma anche per far sapere perché si sono uccisi: per non dover più lottare contro l'Aids, che stava ormai divorando Donato Santorsola, 27 anni. D'accordo con la sua convivente, Pasqua Amendola, 23 anni, hanno deciso di uccidersi. O forse è stato solo lui a sparare, ma è solo un dettaglio che gli accertamenti della scientifica provvederanno a stabilire. Dopo l'allarme, sul posto sono giunti i carabinieri del comando provinciale di Bari. Secondo quanto hanno accertato i carabinieri, si sarebbe trattato, appunto, di un omicidio-suicidio. Santorsola era da diverso tempo ammalato di Aids ed era ormai nello stadio terminale della malattia. Questa circostanza, secondo gli investigatori, ha potuto spingere la coppia ad uccidersi. Il giovane avrebbe dapprima sparato un colpo di pistola alla tempia della sua compagna e quindi si sarebbe ucciso con la stessa arma. I corpi erano riverti sui sedili di una vecchia «Golf» parcheggiata in via De Blasio, una strada isolata alla periferia di Modugno nei pressi di un istituto di ricerca. L'omicidio-suicidio sarebbe avvenuto stamane, ma solo nel pomeriggio la vettura con i corpi dei due giovani è stata notata dal custode di una fabbrica della zona industriale, che ha avvertito i carabinieri. Accanto ai cadaveri i militari hanno trovato il biglietto con il quale i due hanno chiesto perdono ai loro parenti. Insieme con i carabinieri è giunto sul posto il sostituto procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Bari, Nicola Magrone.

Le due scosse telluriche avvertite in Umbria hanno provocato una lesione di due metri nel Salone Papale. Caduta di calcinacci nei centri storici

Timori tra la gente per nuovi eventi sismici: molti hanno dormito in strada. Allertata la Protezione civile. Regolare la giornata elettorale

Terremoto: danni nella basilica d'Assisi

Nuova scossa di terremoto in Umbria. Questa volta è stata più forte, tra il sesto ed il settimo grado della scala Mercalli, ed è stata avvertita in tutta l'Umbria. Panico tra la gente: in molti per due notti hanno dormito fuori casa. Ad Assisi è rimasto danneggiato il Salone Papale, dove s'è aperta una lesione lunga due metri. Danni anche in alcuni edifici a Nocera Umbra.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE FRANCO ARCUTI

PERUGIA. Le due forti scosse di terremoto, che hanno colpito l'Umbria in meno di ventiquattro ore, non hanno fortunatamente provocato danni alle persone. La paura però è stata grande, e per due notti moltissime persone hanno dormito fuori casa, all'aperto, per il timore che il terremoto potesse ripetersi, proprio come è avvenuto.

La prima scossa, infatti, registrata alle 23.36 di venerdì scorso, e che aveva raggiunto il sesto grado della scala Mercalli, interessando soprattutto i comuni di Nocera Umbra e Gubbio, è stata seguita dall'altra, ben più forte, di sabato se-

ra, quando la terra ha tremato per cinque interminabili secondi. La seconda scossa, che ha avuto una magnitudo di 4,5, pari al settimo grado della scala Mercalli, ha invece interessato soprattutto il comune di Assisi. Entrambe i terremoti sono stati avvertiti distintamente in gran parte della provincia di Perugia, e nelle vicine Marche.

Niente danni alle persone, dunque, ma in molti fabbricati, soprattutto rurali, nei territori di Assisi, Gubbio e Nocera Umbra, si sono verificate cadute di intonaci e calcinacci, ed in alcuni casi anche lesioni



Una veduta di Assisi. Il terremoto ha danneggiato la Basilica di S. Francesco

più o meno gravi. Purtroppo anche il prezioso complesso storico della Basilica di San Francesco d'Assisi ha risentito del forte sisma. Il Salone Papale del sacro Convento, infatti, ha riportato una lesione di circa due metri. Il fenomeno

però è stato definito di secondaria importanza dal padre custode del Convento, Nicola Giandomenico. Il Salone, dove qualche mese fa si è svolta la storica giornata internazionale di preghiera indetta da Papa Giovanni Paolo II, si

trova a qualche decina di metri dalle basiliche Inferiore e Superiore, affrescate da Giotto e Cimabue, che per fortuna non sono state danneggiate. Le strutture della Protezione Civile, allertate sin dalla notte di venerdì, si sono im-

mediatamente attivate anche sabato sera, intervenendo in numerose abitazioni che per motivi precauzionali sono state fatte sgomberare. Ora gli accertamenti tecnici dovranno stabilire l'entità delle lesioni. Nel frattempo le amministrazioni comunali interessate maggiormente dalle due scosse hanno già predisposto una serie di sopralluoghi per la verifica esatta dei danni riportati dal patrimonio edilizio.

Regolare invece lo svolgimento delle elezioni proprio nei tre comuni maggiormente interessati dal terremoto: ad Assisi, Nocera Umbra e Gubbio, infatti, ieri si è votato per il rinnovo delle amministrazioni comunali. Le operazioni elettorali dunque si sono svolte regolarmente, anche se in un clima di comprensibile apprensione.

Difficile dire qualcosa sulle caratteristiche di questa attività sismica. La seconda scossa ha smentito quanto sostenuto dagli esperti subito dopo il primo terremoto, e che cioè non

ne sarebbero seguite altre. Si è quindi trattato di due episodi sismici distinti, con epicentri diversi (il primo localizzato in località Colle di Nocera Umbra ed il secondo nel territorio tra Assisi e Valfabbrica). Inoltre le due scosse hanno avuto origine a profondità diverse, particolare questo che - spiegano i sismologi - confermerebbe la tesi di una notevole attività sismica che avrebbe interessato la faglia dell'Italia centrale, che proprio nel territorio umbro ha una delle sue più attive fratture. L'Umbria, infatti, è spesso interessata da fenomeni tellurici, anche se di una tale potenza non se ne verificavano da diversi anni. L'ultimo terremoto di una certa gravità si verificò nel 1984 ed interessò anche allora le città di Gubbio ed Assisi, creando notevoli danni. Due anni prima era toccato al comune di Valfabbrica subire ben due forti terremoti nell'arco di pochi mesi, mentre nel 1979 un forte terremoto colpì la Valnerina, dove si registrarono anche delle vittime.

La bufera sulla legge Mammi «Disponibilità al confronto»: ora Berlusconi vuol trattare Per le tv settimana cruciale

Ha prevalso la «linea morbida». Berlusconi, dopo le guerre degli ultimi tempi (la campagna del «Vietato vietare» sulle telepromozioni, i comunicati rabbiosi contro Raitre e contro i giornali, le uscite pubbliche in diretta), cambia atteggiamento: nella riunione di Arcore il Cavaliere avrebbe deciso che, in vista di una riscrittura della legge sulla tv e della possibilità di perdere delle reti, ora «tratterà».

ROMA. A villa San Martino, ad Arcore, sabato è stata discussa la controffensiva. La legge Mammi, quella che garantisce alla Fininvest tre reti, è sotto accusa da sempre: ma adesso qualcosa sta cambiando. Ciampi ha nominato un Comitato interministeriale (A. Pagani sono stati affiancati da Barile, Elia, Paladini e Cascese) per rivedere una legge che non soddisfa più nessuno. O quasi. Nella riunione-fiume a casa Berlusconi, a porte chiuse, con i collaboratori più vicini e i vertici giornalistici del gruppo, il tema era bruciante: e questa volta il Cavaliere, dopo una stagione in cui ha sparato ad «alto zero» contro tutti, dalla campagna televisiva del «Vietato vietare» sulle telepromozioni, ai comunicati rabbiosi contro Rai e giornali «nemici», ai sondaggi per sapere se la gente, il pubblico, è ancora con lui, avrebbe deciso di trattare. Contro la possibilità di perdere una rete, anziché continuare in campagne che per lui si sono trasformate ultimamente in veri boomerang, Berlusconi avrebbe proposto la «linea morbida». «Disponibilità al confronto», è stato detto.

«A questo punto è indispensabile procedere presto e bene, non delegando tutto al Governo. La reale riforma del sistema va disegnata intervenendo subito sulle misure antitrust necessarie e sulla pubblicità troppo alta in televisione. La legge va completamente riscritta e le intenzioni devono essere chiare: lo strapotere della Fininvest va ridimensionato, pena lo svuotamento di

qualunque aspirazione riformatrice. Il piano delle frequenze, che attò la legge, non ha ormai alcun senso». Vincenzo Vita, responsabile dell'informazione per il Pds, ieri è intervenuto commentando la «svolta», e giudicando «importante» che il presidente del Consiglio abbia deciso di affidare a un Comitato interministeriale, composto da personalità competenti, la ridefinizione della legge sull'emittenza televisiva.

Il Comitato dei ministri si metterà al lavoro già questa settimana. E i prossimi giorni prevedono un calendario fitto di appuntamenti per il futuro della tv. Il ministro Pagani ha annunciato che martedì mattina incontrerà i responsabili delle associazioni delle piccole emittenti televisive, per indicare la linea di governo sulle concessioni: («e nella lettera che il ministro ha mandato nei giorni scorsi a Ciampi, già indicava la possibilità di ricorrere ad un decreto legge»). La Frt (le piccole tv legate al gruppo Berlusconi) hanno indetto un incontro stampa per commentare le parole del ministro e definire la propria posizione. Ancora martedì riunione della Commissione cultura della Camera, dove era in programma la discussione sulle concessioni (che probabilmente verrà sospesa) e in cui c'è all'ordine del giorno anche il dibattito sul regolamento del Garante sulle sponsorizzazioni. Martedì e mercoledì prenderanno la parola anche i giornalisti, nella riunione di coordinamento degli enti di categoria, a Roma.

S. Gar.

Incidenti stradali dovuti all'eccessiva velocità. Il Piemonte la regione più colpita

Ventidue morti all'uscita dalle discoteche «Strage» di giovanissimi nel week-end

La morte sulla strada, durante il week-end, ha colpito soprattutto i giovanissimi all'uscita dalle discoteche. Su 22 morti per incidenti stradali, 17 avevano meno di 30 anni, cinque 17 anni e due soltanto 15 anni. Un «ciclista» minore pugliese è morto in bicicletta mentre percorreva la via del campo sportivo. Cinque persone hanno perso la vita in motocicletta. E un camion è «caduto» in un burrone.

29 anni, è morto sul colpo. Il conducente, Antonio Nateri, di 33 anni, il suo amico Mario Meloni e due ballerine polacche sono rimaste ferite e intrappolate tra le lamiere contorte. Il gruppo, hanno precisato i carabinieri del nucleo radiomobile, erano da poco usciti dal night-club «Mytoy» di Mogoro ed erano sulla via del ritorno per Cagliari.

Uno scontro mortale è invece accaduto, all'alba di ieri, sul raccordo autostradale che unisce Catania allo svincolo di San Gregorio. Un autocarico targa Palermo, carico di marmo, che percorreva la strada in discesa verso la città, per cause ancora in corso d'accertamento, ha invaso la corsia opposta scontrandosi con la «Ford Orion» di una coppia di sposi. Poi, il camion è finito in una scarpata. I due occupanti dell'automobile, Michele Spina

e sua moglie Agata Bongiovanni, entrambi di 29 anni, sono morti all'istante. Stessa sorte è toccata al camionista Francesco De Marvi, di 52 anni, originario di Viareggio (Lucca). Anche qui, per estrarre i tre corpi dalle lamiere, i vigili del fuoco hanno dovuto lavorare per alcune ore.

Altra città, nuovo incidente stradale. E questa volta con una morte. «Aprilia 125», che per via dell'alta velocità si è schiantata contro un muro nel centro di Torre San Patrizio (Ascoli Piceno). Hanno perso la vita Claudio Bramucci, di 23 anni, tornavano da una discoteca ed erano diretti al campo di Bellaria-Igea Marina. La loro moto si è schiantata contro un furgone parcheggiato sul lungomare. La coppia è caduta sull'asfalto riportando ferite mortali, nonostante portassero indosso il casco protettivo.

«numero 46» che collega le località veneziane di Cortellazzo e Jesolo. I due giovani, che avevano trascorso la notte in una discoteca della pineta di Jesolo, erano a bordo di una «Lancia Delta Turbo» diesel. L'auto è sbandata nell'affrontare una curva ed è caduta capovolta nel canale sottostante. Secondo gli inquirenti i due ragazzi sarebbero morti per asfissia d'annegamento.

Altri due motociclisti hanno perso la vita a Rimini. Ivano Baruffi, di Milano, 25 anni, e Marina Tondoni, di Pavia, 23 anni, tornavano da una discoteca ed erano diretti al campo di Bellaria-Igea Marina. La loro moto si è schiantata contro un furgone parcheggiato sul lungomare. La coppia è caduta sull'asfalto riportando ferite mortali, nonostante portassero indosso il casco protettivo.



Tre morti in un incidente a Catania. Nella foto, l'auto distrutta

ROMA. Ventidue morti sulle strade del sabato sera, di cui 17 giovanissimi. La causa è, come sempre, l'alta velocità. E dalle Alpi alla Sardegna il bilancio del week-end sembra un bollettino di guerra: una coppia di giovani sposi di Catania, due motociclisti diciassetenni di Ascoli Piceno, un vice brigadiere dei carabinieri sotto i 30 anni e un «ciclista»

pugliese quindicenne. Numerosi anche i feriti, ricoverati negli ospedali d'Italia. Tutti, avevano trascorso la notte in una discoteca.

La regione più colpita è stata il Piemonte con quattro morti, mentre l'incidente più grave si è verificato alle porte di Cagliari. Un «Bmw» è sbandata in prossimità dello svincolo per Sanluri. Andrea Cossu, di

La violenza è «diversa» nel matrimonio? La Cassazione decide

In appello l'uomo era stato prosciolto con una contestata sentenza. Alla vigilia parla la donna

«Non era amore: è stato stupro»

Lui vuole un rapporto sessuale con lei. Lei lo respinge. Lui minaccia di strangolarla. È stupro? L'imputato, Gianfranco Napoleoni, ammette tutto. Ma in appello i giudici lo prosciogliono. La vittima era la ex-moglie dell'uomo quindi, dicono, la violenza diventa gesto «d'amore». Sulla validità della contestatissima sentenza si pronuncerà la Cassazione: dibattito pubblico l'11 giugno. Alla vigilia parla la donna.

MARIA SERENA PALIERI

POMEZIA (Roma). «È successo in casa. In casa sei rilassata, tranquilla, senza difese. L'aggressore era un viso noto, era mio marito, eravamo stati insieme più di vent'anni: è stato come vederlo trasformarsi da dottor Jekyll in mister Hyde. Ho vissuto momenti di terrore totale: o mi ammazza o mi violenta, ho pensato. Un'aggressione improvvisa, in queste condizioni, diventa - credo - ancora più traumatica». Per Daniela Bologna, casalinga di Pomezia, non esiste dubbio: lei l'ha vissuto come uno stupro. L'ha sostenuto nel processo di primo grado: dove l'ex-marito, Gianfranco Napoleoni, tecnico dell'Ibm oggi quarantatreenne, è stato condannato a nove mesi. E ancora in appello: dove l'ex-marito, invece, è stato assolto.

In casa, diceva dunque la signora Bologna, è «più improvviso, più traumatico». «Se provo a mettermi nei panni di una donna che viene aggredita per strada da un estraneo immagino, poveretta, il panico totale, lo posso dire che in casa, aggredita dal marito, il terrore resta. Di qualità diversa: è lo choc della violenza a sorpresa», insiste. Daniela Bologna ha

due figlie, una femmina oggi diciottenne e un maschio di sedici anni. È casalinga, è nata e risiede in questo hinterland del litorale romano. La incontriamo nello studio dell'avvocata che l'ha seguita nella vicenda, Silvana Ravet. È una donna vitale: le piace il rosso, porta scarpe e borsa di questo colore. È combattiva: ha accettato, e bisogna ringraziarla, un'intervista che non era scontato avesse voglia di affrontare.

Dunque, perché abbiamo cominciato col chiederle qual è la sua «percezione» di quanto «in due drammatiche occasioni, una sera e un pomeriggio della primavera del '90» è successo fra lei e l'ex-marito? Perché questo, che la vede protagonista, è un processo paradossale. Ci sono i fatti insulti, grida, abiti strappati, mani che stringono la gola fino al soffocamento, un rapporto sessuale imposto (e solo per caso non portato a termine, perché arrivano i figli, e un'altra volta un'amica, in soccorso della donna). I fatti nessuno li nega, anzi l'uomo, Gianfranco Napoleoni, li racconta spontaneamente. E in primo grado, il 18 dicembre del '90, viene

condannato a nove mesi per violenza carnale. Ma di tutto questo poi, in appello, i giudici, dicevamo, non terranno conto. Tengono conto solo della «percezione» che della faccenda ha l'imputato. Sposano, cioè, la sua tesi. Ad diritto l'amplificano: «Il marito era ancora convinto che un rapporto d'amore avrebbe potuto salvare il matrimonio... quale miglior mezzo, in queste situazioni, che avere dei rapporti coniugali consensuali ed appaganti per ristabilire l'armonia coniugale?» scrivono baldanzosi, con una prosa che davvero non teme il grottesco, i magistrati della terza sezione penale di Roma. Così, il 4 febbraio del '92, mandano assolto Gianfranco Napoleoni.

Esiste una differenza tra lo stupro «impersonale» inflitto a un'estranea, e lo stupro consumato all'interno del matrimonio? Un marito violento certo per motivi diversi, violento proprio lei: la moglie. Il violento che da strada violenta una donna a caso: violento un simbolo. Però, come racconta Daniela Bologna, per lei è il carattere labile del marito, che amministra i soldi in modo «infantile». Insomma, mette la famiglia nei guai. Nel marzo '90 la signora decide di chiedere la separazione. E l'uomo «normale» che lui era prima «come avviene nei più luttuosi romanzi familiari» si trasforma. «Cominciano le escandescenze, gli episodi di violenza, le botte e gli insulti», racconta la moglie. Com'è necessaria per una coppia non ricca nell'Italia di questi anni, i coniugi Napoleoni vivono infatti in condizione sfilibrante di «separati in casa»: addirittura dopo la condanna in primo grado di lui per stupro.

Fra marzo e maggio del '90 i due episodi «foschi» che li portano a fronteggiarsi in un'aula di tribunale.

Allora, «atto d'amore» come vogliono i giudici d'appello? O stupro, come sostiene la donna? Certo la signora Bologna, nel racconto, mette insieme i pezzi di un puzzle molto classico. Dopo aver denunciato il marito ha ricevuto solidarietà o «è sentita messa all'indice»? «Nei miei genitori ho trovato appoggio. Una mia sorella invece s'è presa il compito di dirmi quello che, forse, ancora è l'opinione comune di molta gente: che dovevo soggiacere a mio marito, che era mio dovere, lo allora le ho risposto: «Esci da casa mia, qui non entri più». Come ha vissuto l'esperienza del processo? «Sono processi aperti al pubblico. Nel pubblico c'è la persona discreta e c'è quella che giudica, che sghignazza. Perché a questa gogna non sottopongono, piuttosto, i politici che rubano? Lei sì, che la sorveglianza della gente serve», risponde. Aggiunge: «Il giudice mi faceva domande private, improprie. Io non avevo il diritto di ribattere. «Scusi, ma questa cosa perché me la chiede? Mi sono sentita, più che una vittima, un'imputata». Signora Bologna, lei ha visto in appello la sua verità sconvolta. Ricomincerebbe da capo? Denuncerebbe di nuovo il suo ex-marito? «Sì. Nella vita, dico io, quello che conta è avere il coraggio di fare quello che si sente giusto», ribatte. «Mi fa rabbia chi subisce, chi mantiene il silenzio, magari, perché ha paura di finire sui giornali».

«Se non avrò la mia pensione sarò costretta a separarmi da mio marito»

Sono la moglie di un pensionato Fiat, ed essendo nata nel 1938 a giugno, dovrei ottenere la pensione breve: ho fatto domanda tramite le Acli, e qui mi hanno chiesto il reddito di mio marito e questo per me è stata una tragedia perché lui prende al lordo 23 milioni, superando con nemmeno 50.000 lire mensili il tetto imposto. Così a me toccherà la misera somma di lire 100.000 mensili togliendo 500.000 lire. Questa è una grande ingiustizia verso una persona che ha lavorato quasi 13 anni presso una grande azienda e poi per accudire i figli è stata costretta dalla società, per mancanza di servizi, a licenziarsi e quindi con molti sacrifici ha continuato a pagare i contributi. Gli ultimi dei quali pagati nel 1992, lire 2.400.000 per tre trimestri, a seguito di un conteggio errato da parte di un impiegato Inps. Tutto questo lo ho pagato con grande rabbia e sacrifici rinunciando alle ferie e ad altre cose come per esempio un paio di occhiali da vista. Adesso mi dicono: tu che ti sei pagati i contributi di tasca tua non hai diritto alla pensione devi prendere solo questa miseria perché tuo marito ti può mantenere. È questa la giustizia per noi casalinghe? Che siamo state costrette a lasciare il posto di lavoro e pagarsi la sicurezza del proprio futuro rinunciando a molte necessità. Questa legge non mi dà nessuna via di scampo se non la separazione da mio marito. Perché io voglio la mia pensione, quando l'ho pagata sapevo di averne diritto e lo Stato era d'accordo spendendomi mensilmente i bollettini di conto corrente regolarmente da me pagati e

PREVIDENZA Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

«Se non avrò la mia pensione sarò costretta a separarmi da mio marito»

Forse ci sono le condizioni per l'iscrizione nelle liste mobilità

Il dr. Roberto Urbani, direttore centrale comunicazione e relazioni pubbliche dell'Inps, ha inviato al direttore dell'Unità, Walter Veltroni, la seguente lettera.

Il suo giornale ha pubblicato la lettera con la quale la S. Gra. Agnese Meloni chiede chiarimenti circa il riconoscimento della pensione di reversibilità ai figli studenti universitari. In particolare la lettrice vuol sapere se la pensione possa essere pagata fino a febbraio, mese in cui termina l'anno accademico.

Chiarisco che le norme applicate dall'Inps considerano, di norma, terminato l'ultimo anno del corso legale di laurea entro il 31 ottobre. Ciò non significa però che la pensione debba essere pagata solo fino a tale data, il diritto è infatti prorogato al successivo mese di febbraio su esplicita domanda dell'interessato, il quale si deve impegnare a documentare - entro il 30 giugno dello stesso anno - l'averlo completamente degli studi nella sessione invernale.

In tal caso la pensione viene pagata fino alla scadenza del bimestre nel corso del quale si colloca il mese di febbraio (quindi fino a febbraio per chi riscuote nei mesi dispari e fino a marzo per chi riscuote nei mesi pari). La prego di portare all'attenzione dei Suoi lettori i presenti chiarimenti e Le invio cordiali saluti.

«Se non avrò la mia pensione sarò costretta a separarmi da mio marito»

Forse ci sono le condizioni per l'iscrizione nelle liste mobilità

Il dr. Roberto Urbani, direttore centrale comunicazione e relazioni pubbliche dell'Inps, ha inviato al direttore dell'Unità, Walter Veltroni, la seguente lettera.

Il suo giornale ha pubblicato la lettera con la quale la S. Gra. Agnese Meloni chiede chiarimenti circa il riconoscimento della pensione di reversibilità ai figli studenti universitari. In particolare la lettrice vuol sapere se la pensione possa essere pagata fino a febbraio, mese in cui termina l'anno accademico.

Chiarisco che le norme applicate dall'Inps considerano, di norma, terminato l'ultimo anno del corso legale di laurea entro il 31 ottobre. Ciò non significa però che la pensione debba essere pagata solo fino a tale data, il diritto è infatti prorogato al successivo mese di febbraio su esplicita domanda dell'interessato, il quale si deve impegnare a documentare - entro il 30 giugno dello stesso anno - l'averlo completamente degli studi nella sessione invernale.

In tal caso la pensione viene pagata fino alla scadenza del bimestre nel corso del quale si colloca il mese di febbraio (quindi fino a febbraio per chi riscuote nei mesi dispari e fino a marzo per chi riscuote nei mesi pari). La prego di portare all'attenzione dei Suoi lettori i presenti chiarimenti e Le invio cordiali saluti.

**Il Psoe vince ma non governerà più da solo
È sotto la maggioranza assoluta dei seggi
Il Partito popolare sale fino al 34 per cento
e contesta i dati del ministro degli Interni**

**La Sinistra Unita passa dal 9 all'11
Avranno un ruolo decisivo per le alleanze
i gruppi autonomisti baschi e catalani
Cresciuto di sei punti il numero di votanti**

González batte Aznar ai punti

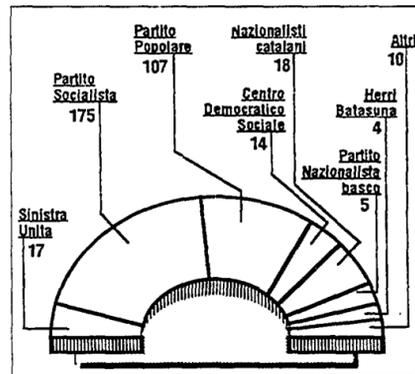
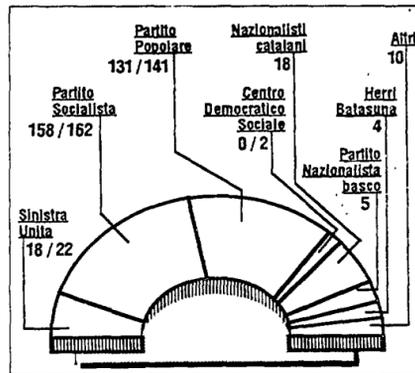
I socialisti riconquistano il 39% e la destra cancella il centro

González ce l'ha fatta. 158 deputati al Psoe, 141 al Partido Popular. Il Psoe ha perso la maggioranza assoluta ma rimane il primo partito di Spagna. E Felipe, per la quarta volta, sarà il premier del paese. La destra torna a casa, ripiegando i vessilli di battaglia, con le pive nel sacco. Avanza la Sinistra Unita, sparisce il centro democratico di Suarez. Ora si profila un'alleanza socialisti-autonomisti catalani e baschi.

damente in testa distanziando il Pp d'una ventina di seggi. E' stata una marcia trionfale. Dopo mezz'ora si era già arrivati al sessanta per cento e a mezzanotte e qualche minuto si poteva affermare a chiare lettere che l'esperienza socialdemocratica, qui, non finirà. Certo, un'ascesa di Aznar c'è stata e non si può negare. Basti pensare che nel precedente Congresso aveva solo 107 seg-

gi. Ma la corsa è finita, ieri sera, clamorosamente. González, dunque, ce l'ha fatta. Senza ombra di dubbio sarà il nuovo premier. Certo, si dovrà assicurare l'appoggio di un qualche alleato per arrivare a quota 175, la quota con la quale si ha la maggioranza assoluta, non pare un problema. E re Juan Carlos di Borbone, ieri sera, sicuramente era più solle-

vato: incaricare qualcuno, per fare il governo, ora, non avrebbe costituito più per lui, un dilemma costituzionale. Tutto secondo il copione degli ultimi giorni, dunque: Felipe, che paga in termini di voti e di deputati gli scandali, la disoccupazione, la molteplice svalutazione della moneta, l'arroganza dei suoi, sarà ancora il presidente, per la terza volta di seguito, sia pure arci-



DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MADRID. Felipe ha perso 17 deputati, ma ha stravinato la sua battaglia contro la destra di José María Aznar. A scrutini, ormai, quasi ultimati, nella notte, ecco la grande notizia: il Psoe è il primo partito di Spagna in voti e in seggi. Nove milioni e mezzo di suffragi per i socialisti, equivalenti al 38,8% e 158 deputati. I popolari, con le pive nel sacco, tornano a casa e ripiegano i loro stendardi in attesa di tempi migliori. A loro vanno solamente 141 seggi del Parlamento. No, i fantasmi del passato non ritorneranno in Spagna. Ancora non c'è una conferma ufficiale di questi ri-

sultati ma tutto fa ritenere che sia così. Era stata una serata contraddittoria. A partire dalle otto del pomeriggio i sondaggi, effettuati da diversi istituti, Demoscopia e Ecoconsult per la Tv nazionale e da altri privati per i partiti, si accavallavano. Il Psoe è stato sempre in testa ma ad un certo punto è sembrato che gli antagonisti avessero totalizzato un maggior numero di seggi. Alle undici di sera il ministro degli Interni è sceso al Palazzo dei congressi ed ha dato la buona notizia: quando era stato scrutinato il 40 per cento dei voti, il Psoe era sal-



La Sinistra Unita, che si vede quasi annullarsi i quattordici precedenti posti, tutti assorbiti dalla destra di Aznar, tranne uno. Nessuna sorpresa anche per gli altri. Convergencia y Union, gli autonomisti catalani, che comunque gongolano visto che senza di loro non si potrà fare nessun governo, riprendono i loro voti e i loro deputati: 18. Stesso discorso per il Partido Nacional Vasco che conferma la sua pattuglia di deputati: cinque. Che facce, al quartier generale del Pp. Il portavoce, Javier Arena, ringraziava gli elettori dell'avanzata e rimandava tutto alle ore successive. «Sarà una lunga notte» affermava, bianco in volto e stravolto, alle telecamere dei vari canali tele-

vivi. Poi, quando la notte effettivamente scendeva, non rimaneva al Pp che accusare il ministero degli Interni di brogli. Narcís Serra, vice presidente socialista del governo, e Javier Solana, ministro degli Esteri, e infine, Alfonso Guerra, invece, non nascondevano la loro soddisfazione. Felipe fino a tardi non si era fatto vedere, ma ci sarà stato sicuramente spazio per le lacrime e gli abbracci. Contenuta la soddisfazione della Sinistra Unita, Felipe Martínez dichiarava: «Da oggi un nuovo ciclo politico comincia per il paese, non c'è più un partito con la maggioranza assoluta, vuol dire che c'è un'aria nuova per la democrazia». A Siviglia, in tutta l'Andalusia, in Estremadura, ma anche nei quartieri popolari di Madrid la gente di sinistra, a quest'ora, mentre dettiamo queste note, è scesa per le strade: l'ultimo, grande, leader socialista d'Europa rimane al suo posto. Una donna piangeva nel quartier generale del Psoe andaluso. «Felipe è un grande dirigente, il migliore d'Europa».

Dalla crisi economica alla corruzione un paese incerto guarda al futuro

Ricambio sì o no Viaggio nel seggio della Madrid bene

Un pomeriggio in un seggio elettorale della Madrid borghese, dove il Partido Popular è in maggioranza. Ma la sorpresa è che la gente, anche qui, continua a votare per il Psoe di González. Anzi il risultato di questo piccolo sondaggio è che gli elettori preferirebbero un governo di coalizione tra socialisti e catalani. «È la cosa migliore per la Spagna. In questo modo i socialisti sarebbero meno arroganti e penserebbero di più al bene del paese».

DAL NOSTRO INVIATO

MADRID. Il distretto elettorale di Chamberí è in una zona di residenziale di media e alta borghesia madrilenia. Siamo dalle parti dei «nuevos ministerios». Storicamente, come ci spiegano, la destra, qui, la fa da padrona. Dovremmo essere, tutto sommato, in una delle roccaforti di José María Aznar. E questo è l'osservatorio che abbiamo scelto per sondare, in un giorno molto importante per il futuro della Spagna, gli orientamenti della gente. Non è solamente un «exit-poll» personalissimo quello che vogliamo fare, giacché desidereremmo capire tendenze e motivazioni del voto. A Madrid piove da due giorni. Erano tre anni che si aspettava un'acqua come Dio comanda. La siccità è uno dei

grandi problemi dell'altopiano della Castiglia. Ma chi sarà il leader bagnato e fortunato? Lo chiediamo a Maria, una giovane, calze bianche, tailleur rosa, con ancora l'acne sul viso. Il fidanzato, che ha fatto il dovere in un'altra parte dell'immensa capitale spagnola, l'ha accompagnata alla «mesa electoral». «No - si schermisce la giovane - non dirò per chi ho votato. È una cosa segreta. Ma noi le abbiamo chiesto, insistiamo, chi voterà...». Allora rispondo credo che González e il Psoe saranno ancora i protagonisti di Spagna. Perché? Non crede che corruzione e scandali abbiano favorito il Partido popular? «Forse in un primo momento, un mese o due fa all'avvio della cam-



José María Aznar nel suo seggio; a sinistra Felipe González depone la scheda nell'urna; in basso due suore votano a Santiago



ma è una testimonianza personale. Credo che vinceranno i socialisti. I quali però non riusciranno ad avere la maggioranza assoluta e si dovranno allearre, penso, con i gruppi autonomisti catalani. Ma credo che, nell'insieme, sia la cosa migliore per la Spagna. Il Psoe abbasserà un po' la testa, sarà meno autoritario, meno chiuso e governerà per il bene pubblico». Sarà il leit-motiv del nostro piccolo sondaggio. Un Psoe ridotto e corretto che, con l'aiuto di qualche alleato, possa essere ancora l'ago della bilancia e traghettare la Spagna verso il consolidamento democratico effettivo. Ce lo ripetono due uomini, un insegnante e un pubblicitario, a cui, evi-

dentemente, una formazione di sinistra moderata non dev'essere estranea. Ce lo dice, a chiare lettere, Nina Elbira, una trentenne accompagnata da un'amica. «La corruzione? Sì, forse, ma è stata una lezione. Io, poi, non credo assolutamente che Felipe sia stato toccato da questo discorso. Lui potrà cambiare gli uomini che hanno sbagliato e vigilare maggiormente». E torna, qui, il mito, la suggestione, di González. Lui è unico, lui è forte, lui è lo statista. Un gruppo omogeneo: giacché blu sia per uomini che per donne. Forse sono fratelli e sorelle d'una certa età. A loro portavoce chiamano Santo (di cognome fa Delahares) che non ha dubbi: «Vincerà, ha già

vinto, Aznar. Non ne possiamo più degli altri. Lo sento, è un momento storico». Odore di franchismo, sapori di rivincita. Ma scusi, chi troverà il nostro bel José María disposto ad allearsi con lui, Santo si fa serio: «Credo i catalani, no i baschi no...». Facciamo provocatoriamente: forse Izquierda Unida. «Ah, bisognerebbe matarli, a quelli». Da una macchina blu esce un vecchissimo prete, tenuto a braccio dall'autista o forse un assistente, chi lo sa. Per chi voterà, reverendo? «Io sono la Spagna», alterca con voce cavernosa. Ok, ma a chi darà la preferenza? «Lei è italiano? Io sono stato a Roma dieci anni. E glielo dico nella sua lingua: cosa gliene frega?». Scusi tanto.

Due fidanzati. Lui è un cameriere e ha le idee chiare. «Voto Psoe, è la sinistra possibile, qualunque altro voto sarebbe una schiocchezza». Ma anche lei, che studia e lavora ed è piuttosto carina, ha precisi orientamenti: «Non ci casco io in questi discorsi di compromesso, per me il voto utile è ancora per la Sinistra Unita, per Anguita. Spero in un profondo rinnovamento della Spagna».

Francisco Alonso Gallego, barba e jeans, è un cinquantenne accompagnato dalla moglie e dalla figlia Myrnam che studia al liceo italiano che è qui, a tre isolati di distanza. Dice d'aver sperimentato sulla sua pelle la corruzione socialista. Aveva una piccola azienda di informatica con quindici addetti. Ha dovuto chiudere perché lo Stato ha messo su dei corsi in proprio. «Ma bisognava sborsare dei soldi per entrare», afferma. «Ed io e tanti come me sono finiti sul lastrico. Per fortuna ho dei soldi in banca. Certo, che abbiamo votato per Aznar Perché, se no?». □ M.M.



Sostenitori del fronte antimilitarista votano a Zungo

I promotori del referendum si battono da anni per la riduzione delle forze armate Gli elettori bocchiano gli antimilitaristi La Svizzera avrà 34 nuovi aerei da guerra

Gli elettori svizzeri hanno respinto ieri, in un referendum, la proposta di bloccare l'acquisto da parte del governo di 34 nuovi aerei da combattimento e quella che voleva imporre il congelamento delle attuali piazze d'armi dell'esercito. La consultazione, promossa da un gruppo anti militarista, ha visto prevalere le posizioni del Nord più conservatore sul Sud più incline al cambiamento.

BERNA. Gli elettori elvetici hanno bocciato ieri i due referendum anti militaristi proposti dal «Gruppo per una Svizzera senza esercito». In discussione erano l'acquisto di 34 nuovi aerei da combattimento americani FA-18 e la limitazione del numero delle piazze d'armi nelle quali viene addestrato l'esercito del Paese. Al voto è andato circa il 55 per cento dei

quattro milioni e mezzo di elettori nelle liste elettorali dei 26 cantoni e semi-cantoni. Il testo che invitava a bocciare il rafforzamento dell'aviazione militare è stato respinto da 1.435.146 elettori (il 57,2 per cento dei votanti) e approvato da 1.074.915. Al blocco del numero delle piazze d'armi hanno detto no 1.391.026 (il 55,3 per cento) e si 1.224.144.

L'affluenza al voto è stata piuttosto alta, tenuto conto di analoghi precedenti. Il movimento anti militarista promotore del referendum, nel quale si riconoscono socialisti verdi e pacifisti, quattro anni fa era stato protagonista di un altro scontro elettorale per l'abolizione delle Forze armate e ne era uscito onorevolmente sconfitto con un 35,6 per cento dei consensi. In questa occasione, pur perdendo, ha raggiunto livelli di consenso ancora più alti. In alcuni cantoni - Ginevra, Ticino e Basilea - le sue proposte hanno raccolto la maggioranza dei voti. Si è ancora una volta confermata una configurazione politica del Paese che vede le regioni più settentrionali di lingua tedesca su posizioni maggiormente conservatrici e quel-

Presidenziali in Bolivia Va a vuoto il primo turno Il ministro delle Finanze è favorito nel ballottaggio

LA PAZ. In un clima tranquillo due milioni e mezzo circa di elettori boliviani sono andati ieri alle urne per eleggere il presidente della repubblica e i membri della camera dei deputati e del senato. Il presidente uscente Jaime Paz Zamora ha votato di prima mattina e ha esortato il popolo a non sprecare il suo diritto democratico di eleggere liberamente i propri rappresentanti. Ieri sera tardi (di notte in Italia) erano attese proiezioni sufficienti per dare un'idea dell'elezione presidenziale, anche se la cosa è sostanzialmente irrilevante, perché se nessuno dei 14 candidati ottiene la maggioranza assoluta, e si dà per scontato che nessuno l'avrà, il presidente sarà eletto dal congresso in agosto fra i tre candidati più votati. I tre candi-

dati «finalisti» sono, secondo tutte le previsioni, il generale Hugo Banzer Suarez, l'ex ministro delle finanze Gonzalo Sanchez de Lozada e l'industriale della birra Max Fernandez Rojas. Banzer, che direbbe un governo militare autoritario fra il 1971 e il 1978, ha tentato più volte di essere eletto presidente per via democratica. Attualmente è alleato del progressista Paz Zamora. Sanchez de Lozada, ricco industriale formatosi negli Stati Uniti (parla meglio l'inglese che lo spagnolo), ha il merito di aver frenato la vertiginosa inflazione boliviana, ed è il favorito attuale nei sondaggi, ma sempre a un livello intorno al 30 per cento, che non gli dà la sicurezza di essere eletto in parlamento.

Dopo i combattimenti di sabato con 60 morti tra somali e pachistani partono gli stranieri dipendenti di Nazioni Unite ed enti umanitari

Il Consiglio di sicurezza riunito per decidere come rispondere all'aggressione contro i caschi blu Fabbri elogia i militari italiani

I civili Onu evacuano Mogadiscio

Elicotteri americani bombardano depositi d'armi di Aidid

Dopo la battaglia di sabato (22 caschi blu pachistani e 38 somali uccisi) 220 stranieri abbandonano Mogadiscio. Sono dipendenti dell'Onu e di enti umanitari. Elicotteri Usa bombardano depositi d'armi del generale Aidid fuori città. Boutros Ghali condanna l'aggressione contro i soldati delle Nazioni Unite e chiede al Consiglio di sicurezza, riunito ieri sera, di promuovere la punizione dei responsabili.



Giovani somali accanto ad un veicolo di caschi blu pachistani distrutto negli scontri di sabato a Mogadiscio

MOGADISCIO La missione Onu in Somalia (Unosom II) piomba in una grave crisi dopo la battaglia di sabato a Mogadiscio che secondo l'ultimo bilancio ha provocato l'uccisione di 22 caschi blu pachistani e 38 somali. La prima conseguenza è l'evacuazione in tutta fretta di 220 stranieri fra dipendenti dell'Onu e membri delle organizzazioni umanitarie. A bordo di due aerei il folto gruppo di funzionari impiegati e volontari ha lasciato ieri Mogadiscio per Nairobi la capitale del Kenya.

Nella capitale somala dopo i combattimenti di sabato c'è una coda di sporidiche scaramucce notturne, ieri parevi tornati in calma. Ma verso sera poco fuori Mogadiscio gli elicotteri Cobra delle forze armate Usa hanno bombardato con missili Stinger tre depositi d'armi del generale Mohamed Farah Aidid distruggendo una gran quantità di pezzi di artiglieria e mezzi corazzati. I siti colpiti si trovano in tre località diverse alcuni chilometri a nord della città.

Non è chiaro se i ragazzi fossero tra quelli concordati nei mesi scorsi con l'Onu per l'accantonamento delle armi oppure fossero clandestini. Non è chiaro nemmeno se ci siano stati vittime. L'azione ha tutta l'aria comunque di un'operazione punitiva compiuta ai danni di colui che viene considerato responsabile per la battaglia di Mogadiscio. L'altro giorno Aidid quest'ultimo riteneva le accuse sui caschi blu sostenendo che i loro attacchi

provocatori avevano causato il risentimento della folla riunita per pacifiche manifestazioni. Secondo il leader dell'Alleanza nazionale somala (Ans) «è un fatto deplorabile che queste persone tra cui erano donne e bambini siano state fatte segno a colpi d'arma da fuoco».

Ma l'ammiraglio Jonathan Howe, inviato speciale dell'Onu in Somalia, è di opinione completamente diversa. «Non si sta trattando di un evento programmato. Gli uomini del generale Aidid erano stati informati in anticipo dei luoghi che i soldati dell'Onu avrebbero mandato i suoi miliziani e simpatizzanti a presidiare in massa le aree che i caschi blu intendevano perlustrare alla ricerca di eventuali armi nascoste proprio allo scopo di irrischiare degli incidenti».

In un solo giorno l'altro ieri sono stati uccisi più soldati stranieri di quanti non avessero perso la vita sinora da quando sei mesi fa prese il via l'operazione Restore Hope. Venti due (e non ventisei o ventotto come si era detto in un primo tempo) sono i caschi blu pachistani rimasti vittime degli scontri di sabato e mentre sino a quel momento la lista dei militari deceduti in Somalia nell'ambito dell'operazione internazionale di pace comprendeva

121, diciannove nomi. In questo momento sono presenti nel rinvagliato paese africano di 11.000 uomini. Il nucleo più consistente, 1700 uomini è costituito da pachistani e non è un caso dunque se i morti di sabato siano tutti di quella nazionalità. Il governo di Islamabad ha dichiarato che non stante le perdite subite non intende ritirare il proprio contingente dalla Somalia e continuerà a partecipare ad Onu somali.

Respinto il colpo di Stato Difensore dei diritti umani eletto dal Parlamento presidente del Guatemala

CITTA' DEL GUATEMALA Con l'elezione a presidente domenica notte dell'avvocato Ramiro De Leon Carpio il Guatemala ha definitivamente sconfitto il colpo di forza anticostituzionale attuato il 25 maggio dall'ex presidente Jorge Serrano Elias. In questi giorni il paese centramericano ha organizzato una resistenza a livello politico e popolare trovando un comportamento ragionevole e corretto nelle forze armate e fatto rivivere le istituzioni parlamentari e giudiziarie. Da ieri il Guatemala ha dunque un nuovo presidente della repubblica nella persona di Ramiro de Leon Carpio, avvocato e uomo politico di origine cattolica, noto negli ultimi anni per la sua difesa dei diritti umani. De Leon 50 anni era procuratore per i diritti umani ed era stato destituito da Serrano. La sua casa era stata circondata da unità militari ma De Leon era riuscito a fuggire. Egli è stato uno degli animatori della «Iniziativa nazionale del consenso» alleanza di esponenti politici e della società civile di industriali, pri-

vati e di sindacati che ha mandato a vuoto il tentativo del vicepresidente Gustavo Espina anche lui golpista di succedere a Serrano fuggito nel Salvador quando il suo «autogolpe» è apparso chiaramente fallito. Con l'appoggio di dimostranti per le strade la Corte Suprema ha squalificato la candidatura di Espina. Il Congresso ha così eletto il nuovo presidente che terminerà nel gennaio 1996 il mandato di Serrano. Contro quest'ultimo è stato emesso un mandato di cattura. Le forze armate seppure con ogni indicazione implicata nell'autogolpe di Serrano sono passate secondo le loro posizioni ufficiali al rispetto della legalità costituzionale. De Leon ha dichiarato che il suo governo sarà caratterizzato dalla moralità, dalla preoccupazione sociale e dallo sforzo per arrivare alla pace con la guerriglia di sinistra mettendo fine a un sanguinoso conflitto civile che ha costretto a fuggire più che trentamila Non è chiaro per ora quali saranno i poteri effettivi di cui disporrà il nuovo capo dello Stato.

EPIULIO MANETTI Ne domo l'istitutio...
Lunedì 7 giugno 1993

EPIULIO MANETTI Il personale dell'istitutio...
Lunedì 7 giugno 1993

EPIULIO MANETTI I compagni e le compagne del Pds...
Lunedì 7 giugno 1993

EPIULIO MANETTI Si riparte una volta...
Lunedì 7 giugno 1993

ERHALDO CREA Sono vicini con sentito affetto...
Lunedì 7 giugno 1993

ERHALDO CREA La scuderia di indovini...
Lunedì 7 giugno 1993

ERHALDO CREA In memoria di 14 nostri compagni...
Lunedì 7 giugno 1993

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Il Comitato direttivo del gruppo Pds della Camera un'assemblea a composizione mista è convocato per martedì 8 giugno alle ore 11. Le deputate e deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALQUA alle sedute pomeridiane di martedì 8 giugno (ore 17,20 e 19,30) e mercoledì 9 e giovedì 10 giugno (ore 17,20 e 19,30). Avanzano le votazioni sui decreti: mozioni Bosnia, legge sugli enti autorizzati a procedere. L'assemblea del gruppo dei senatori del Pds è convocata per martedì 8 alle ore 16,30. I senatori del gruppo del Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALQUA alle sedute pomeridiane di martedì 8 e mercoledì 9 e giovedì 10 giugno (ore 17,20 e 19,30).

«Kohl, ipocrita, dov'eri a Solingen?». Una folla di contestatori lo ha accolto a Berlino. Sott'accusa la sua assenza ai funerali delle cinque vittime turche del rogo nazi.

Il cancelliere fa il pieno di fischi



BERLINO Pesa ancora su tutta la Germania la cupa atmosfera prodotta dalla tragedia di Solingen. Per tutto il fine settimana si sono susseguite violente manifestazioni di protesta e sono stati messi a segno nuovi attentati da parte dei gruppi di estrema destra. Il cancelliere federale Kohl al quale non solo la comunità turca ma anche diverse forze politiche tedesche imputano l'assenza ai funerali delle vittime del rogo dell'11 scorsa settimana è stato duramente contestato a Berlino sul sagrato della cattedrale della città.

Diretto ieri mattina all'incoronazione religiosa di celebrazione per il completamento dei lavori di restauro della chiesa centrale della capitale il capo del governo è stato accolto in una folla di circa 600 manifestanti che, issando cartelli e striscioni, lo hanno fischiato e insultato. Solo l'intervento massiccio delle forze dell'ordine gli ha consentito di superare lo sbarramento dei cont-



Il cancelliere Helmut Kohl e a sinistra, la polizia tedesca fronteggia dimostranti turchi

Contro Kohl si sono susseguite le manifestazioni di protesta. A Solingen dove un raduno indetto dalla comunità turca si sfociò in violenze tra gruppi nazisti e tra questi le forze dell'ordine sono state ferite nei disordini. Si sono

fronti di un lato gruppi turchi di estrema destra e di sinistra e di altro bande di auto-nomi e poliziotti. Le autorità con l'intento evidente di non rrimediare gli animi hanno rimesso in libertà dopo alcune ore. Il maggior numero di persone fermate solo per alcune decine si prospetta la possibilità di una formale menomazione.

Hans Magnus Enzensberger
La Grande Migrazione
L'intolleranza verso gli stranieri in 33 stati europei e la sporcizia della cultura tedesca ed europea.
Audiolibro
Einaudi

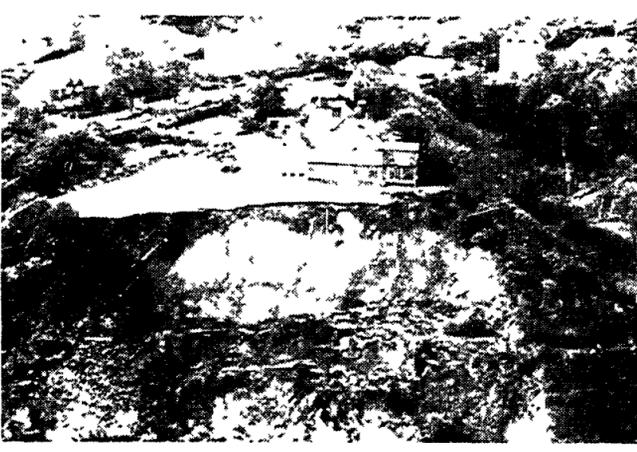
Vertice europeo-americano sulla protezione delle sei zone musulmane

Senza effetti la risoluzione Onu Ancora violenti scontri in Bosnia

La nuova risoluzione dell'Onu per la protezione delle sei zone musulmane della Bosnia finora non ha prodotto alcun effetto. Anche ieri si sono avuti violenti combattimenti in tutta la regione. Oggi si riuniscono a Lussemburgo i ministri degli esteri della Cee e il capo della diplomazia americana Christopher Serrano. In Bosnia servono 25.000 caschi blu ma nessuno è ansioso di inviarli.

Le violenze sulla capitale bosniaca Sarajevo. La situazione appare drammatica anche in Franki città della Bosnia centrale dove in corso una violenta battaglia tra musulmani e croati con l'uso di artiglieria e armi pesanti. Numerose abitazioni sono in fiamme nei villaggi di Grahovo e Valenica. Un altro villaggio quello di Corni Dolci è stato e ridato - secondo fonti croate - in mano ai musulmani.

Oggi a Lussemburgo i ministri degli Esteri Cee e il segretario di Stato americano Warren Christopher iniziano un riunione che dovrebbe portare entro mercoledì ad una posizione comune sulla linea da seguire per la concreta applicazione della risoluzione Onu. L'intesa pare però difficile, ancor più il ministro degli Esteri francese François Léotard ha ribadito che la Francia non in-



Inghilterra
Un albergo scivola in mare

SCARBOROUGH Precipiti lentamente in mare l'Hotel Holbeck Hall costruito su una collina a picco sul mare a Scarborough un località situata trecentoventi chilometri a nord di Londra in Inghilterra. Uno smottamento improvviso del terreno ha già fatto precipitare in acqua i giardini antistanti l'edificio. Ed ora c'è il rischio che l'intera costruzione finisca in acqua. L'Hotel Holbeck Hall fu costruito nel 1850 ed era approntato proprio per la sua collocazione così suggestiva che lo faceva sembrare sospeso in aria sopra le onde del mare.

SARAJEVO Non decolla ancora a tre giorni dall'approvazione la risoluzione 836 del Consiglio di sicurezza Onu per la difesa delle sei aree protette in Bosnia. Per tutta la giornata di ieri non ha avuto tregua l'offensiva serba su Gorazde una delle sei aree protette. Nel la Bosnia orientale sotto il fuoco di artiglieria del 28 maggio. Ne ha dato notizia il «Radio Sarajevo» precisando che due persone, tra cui un bambino di

CENTRO CULTURALE
VIRGINIA WOOLF
gruppo B
CONVEGNO
L'AMORE DELLA POLITICA
A conclusione dell'anno invitiamo tutte le donne che rintracciano in loro stesse passione politica a discutere insieme del desiderio e delle difficoltà del fare politica.
ROMA 12-13 GIUGNO
Teatro dei Satiri - Via Giotta Pinta 19
Prenotazioni e iscrizioni presso la segreteria
Via dell'Orso 36 Tel/Fax 6596622

Un mercantile con clandestini cinesi s'è arenato a cinquecento metri dal litorale del quartiere di Queens con centinaia di persone a bordo

I passeggeri si sono gettati in acqua per raggiungere a nuoto la riva e sfuggire ai controlli delle autorità. Forse decine i morti assiderati

Boat people a New York

Un cargo arrugginito, carico di carne umana come i velieri degli schiavisti, si arena nel mare in tempesta al largo di New York. I 300 clandestini cinesi a bordo vengono decimati dalle onde gelide. Ma i sopravvissuti appaiono felici. Sanno che probabilmente avranno asilo, senza nemmeno la schiavitù, le angherie e le estorsioni cui sono sottoposti i 100.000 connazionali contrabbandati negli Usa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Verdi in volto, infreddoliti, alcuni scossi dai brividi, siedono sulla spiaggia e si stringono nelle coperte grigie fornitegli dai soccorritori. Per molti l'unico bagaglio è un sacchetto di plastica da supermarket in cui hanno salvato tutti i loro averi. Ma sono sereni, felici, c'è persino chi riesce a sorridere. La loro odissea è finita. Sono arrivati. Non li hanno nemmeno ammanettati dietro la schiena con i cappi di plastica che tagliano i polsi peggio dei ferri.

Ci hanno detto che li porteranno in un campo di concentramento in Pennsylvania. Ma anche che probabilmente riusciranno a fermarsi negli Stati Uniti e non saranno rimandati indietro. C'è una scappatoia legale che funziona per i cinesi a differenza dei messicani o degli haitiani. Una scortatoia inventata dopo il massacro di Piazza Tian An Men. Devono dichiararsi perseguitati politici. Dire che sono scappati perché nel loro Paese gli si impedisce con la

forza, anche con la sterilizzazione, di fare più di un figlio. Tutti i sopravvissuti, coloro che sono riusciti ad arrivare in vita sulla spiaggia, hanno già chiesto asilo con questa motivazione, prima ancora di rendersi, di sapere se i familiari che li accompagnavano erano annegati o meno.

«Golden Venture», avventura d'oro, il nome della bagnarola arrugginita con cui erano riusciti ad arrivare in vista del loro Eldorado, il «Mei-Guo», il Bel Paese come suonano letteralmente in cinese i due ideogrammi di «America», quasi a portata di mano dei grattacieli illuminati di Manhattan, prima che si arenasse davanti alle spiagge della Rockaway Peninsula che si sporge sull'Oceano Atlantico, destinazione domenicale dei newyorchesi. Poche centinaia di metri dalla terraferma. Ma micidiali nella stagione dei tifoni. Molti dei 300 immigranti

clandestini stipati sulla nave si sono buttati in acqua e hanno trovato la morte tra le onde gelide. Erano le due del mattino, nel buio. Quando l'alba sono arrivati i soccorsi, i canotti, i sommozzatori e gli elicotteri dei vigili del fuoco, hanno trovato una scena allucinante. «Come se un aereo fosse precipitato in mare», dice uno dei soccorritori. Alcuni erano riusciti a raggiungere a nuoto la spiaggia, altri restavano aggrappati al relitto. Due cadaveri galleggiavano in mare, altri quattro sono morti di arresto cardiaco mentre li trasportavano all'ospedale di Coney Island, nei pressi del leggendario Luna park, diverse decine erano in fin di vita per ipotermia. Quando sarà completata la ricerca dei dispersi il bilancio della tragedia, avvertono le autorità, potrebbe essere anche molto più grave. Il numero delle vittime anche nell'ordine delle decine.

Questa nave carica di carne umana è la 24esima intercettata dall'inizio degli anni 90. Appena mercoledì scorso, avevano fermato in California due pescherecci con 270 immigrati illegali cinesi. Meno di un paio di settimane prima, il 24 maggio, 240 clandestini erano stati arrestati poco dopo essere stati scaricati nei pressi del Golden Gate, il magnifico ponte sospeso di San Francisco. Lo stesso giorno, a un tiro di schioppo da New York, a Jersey City, avevano «liberato» 57 cinesi tenuti prigionieri come sardine, con tanto di lucchetti alla saracinesca, in un garage. In tv si erano viste le immagini di quella «liberazione»: spinti come bestiame sui camion diretti ai campi di concentramento, ammanettati come pericolosi delinquenti.

I 1.800 cinesi intercettati dalle autorità dell'Immigration Usa dall'inizio di que-

st'anno sono solo una frazione dei 100.000 immigrati clandestini che ogni anno si calcola sbarcano illegalmente negli Usa, per lo più via mare, talvolta attraverso gli aeroporti. Più dei negri che all'apice della tratta degli schiavi arrivavano dall'Africa sui velieri. La traversata da Taiwan o Hong Kong, dove vengono smistati i profughi dalla Cina continentale, 7.000 miglia di mare sul Pacifico, il doppio via Oceano Indiano e Atlantico, avviene in condizioni spaventose. Le chiamano «navi porcellaie». «Nella nave si fa fatica ad entrare, dai locali dove i clandestini erano stivati emana una puzza insopportabile per l'accumulo di feci», dice il rapporto delle autorità portuali di San Francisco che hanno in consegna uno dei vascelli sequestrati un paio di settimane fa.

Contrabbandare carne umana è ancora più lucroso



Il mercantile arenatosi al largo di Queens: forse decine i clandestini morti

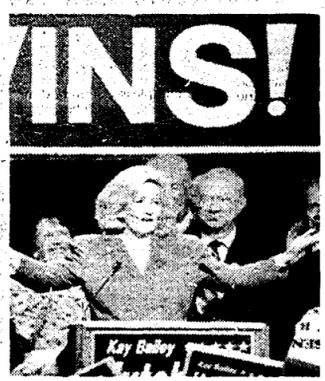
che contrabbandare droga. Un affare di miliardi di dollari per la criminalità organizzata cinese, si calcola. La stiva di un solo peschereccio può rendere 10 milioni di dollari. Come la maggioranza dei clandestini quelli che hanno fatto naufragio ieri di fronte a New York provenivano dal

Fujian, la popolosa regione costiera di fronte allo stretto di Taiwan. Come gli altri, avevano pagato somme enormi - 20-30.000 dollari - per il passaggio alla mafia che organizza il traffico. Sarebbero rimasti probabilmente in stato di schiavitù, ostaggi delle gangs di Chinatown, prigionieri ai

lavori forzati in una delle tante «sweatshops», officine di sudore, 50-100 in una stanza a mettere insieme giocattoli o cucire jeans, a lavare piatti o prostituirsi, finché non avessero potuto pagare il debito o farsi riscattare da parenti già negli Usa. Hanno invece, come dire, «avuto fortuna».

Eletta al Senato la donna che boccia la politica fiscale del presidente

Il Texas preferisce la repubblicana Clinton è avvertito



Kay Bailey Hutchison ha strappato ai democratici un seggio al Senato per il Texas

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Implacabili, i sondaggi pre-elettorali, già avevano ampiamente condannato le forse troppo colte ambizioni di Bob Krueger. Ma, egualmente, il risultato delle urne ha avuto, per il partito democratico, il sapore d'una umiliazione bruciante ed amara: un milione e 200 mila voti contro 690 mila, quasi il 70 per cento contro poco più del 30. Una disfatta. E quel che è peggio, una disfatta che - oltre a regalare per la prima volta entrambi i seggi senatoriali del Texas al partito repubblicano - sembra proiettare direttamente la propria ombra sulla Casa Bianca e sui destini del programma economico presidenziale.

Protagonista di tanta impresa, Kay Bailey Hutchison, una donna (la prima eletta in Texas in una corsa senatoriale) che ha raggiunto il trionfo grazie ad uno slogan non più lungo di due semplicissime parole: Bill Clinton. Ovvero, grazie ad una quasi ossessiva contrapposizione alla politica fiscale del presidente, con una particolare ed arembante attenzione al capitolo che più drammaticamente coinvolge i portafogli d'uno stato petrolifero come il Texas: la tassa sull'energia. Per Bob Krueger - che, oltretutto, è notoriamente un assai mediocre scalatore politico - si è trattato, fin dall'inizio, d'una gara in salita.

Le elezioni, com'è noto, erano chiamate a riempire il seggio lasciato vacante da Lloyd Bentsen, divenuto segretario al Tesoro dell'Amministrazione Clinton. E lo scontro si era, da subito, preannunciato al calor rosso. Da un lato i democratici desiderosi di porre un primo significativo suggello alla vittoria presidenziale. Dall'altro i repubblicani ansiosi di trovare le vie della propria rivincita. Che cosa abbia infine spinto i democratici texani - ed in particolare il governatore Ann Richards, altra grande sconfitta

di queste elezioni - a scegliere per un tale cimento un incolore «gentleman» della politica come Bob Krueger, non è facile capire. Ma così è stato. Ed è pertanto toccato proprio a questo grigio professore cinquantottenne gettare nella battaglia le sue due più spiccate virtù politiche: un'ardente passione per Shakespeare ed una «sperimentatissima» vocazione alla sconfitta elettorale (ne aveva, infatti, già collezionate ben due, in altrettante corse senatoriali). Davvero troppo poco per fronteggiare una candidatura giovane e dinamica che, grazie ai suoi toni femministi, pareva in grado di raggiungere anche fette di elettorato tradizionalmente favorevoli ai democratici.

Il disastro si era, in verità, profilato fin dall'inizio, quando, nelle primarie democratiche, Krueger si era affermato con un assai malaugurante 29 per cento. Ed è proseguito con una campagna nella quale il candidato democratico ha inutilmente cercato di regalare all'elettorato una buona ragione per votarlo.

Invano, Paul Begala, uno dei consiglieri che più avevano costruito la vittoria presidenziale di Clinton, è nelle ultime settimane accorso in aiuto dei texani. Ed invano, seguendo i consigli di Begala, Krueger ha infine sostituito le citazioni shakespeariane con i più comprensibili e plebei proverbi degli allevatori di bestiame texani. La vera chiave di queste elezioni era - ed è rimasta - la ripulsa per il piano economico di Bill Clinton. Una bandiera di cui Krueger, nonostante i tentativi di prendere le distanze dal presidente, non ha potuto liberarsi. E che la Kay Bailey Hutchison ha potuto, al contrario, agevolmente sventolare.

Comprendibilmente euforico il clima in casa repubblicana. «Questo voto - ha detto ieri il senatore texano Phil Gramm - è stato un referendum contro la politica di Clinton».

Otto per mille 1993: dai un taglio nuovo alla tua scelta.

UNIONE CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Quest'anno, invece di ricadere nelle solite scelte obbligate, destina l'otto per mille dell'IRPEF ad una grande struttura umanitaria internazionale. L'Unione Chiese Cristiane Avventiste del 7° Giorno. Una Chiesa evangelica protestante che si mantiene con il contributo volontario dei propri fedeli, non partecipa alla ripartizione percentuale delle scelte non espresse, e che, anche se non ha

ancora ricevuto dallo Stato i soldi degli scorsi anni, dedica il 100% dell'otto per mille per aiutare la gente che ne ha veramente bisogno. Da quando la nostra Chiesa è nata, più di un secolo fa, ci siamo fatti una gran-

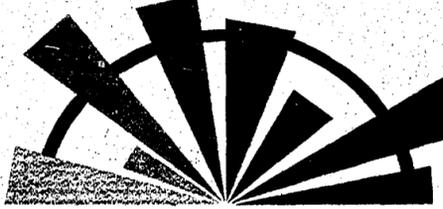
de esperienza in tutto il mondo. In America Latina, in Asia, in Africa, con progetti sanitari e l'assistenza alle madri ed ai bambini; con progetti agricoli e per il risanamento idrico; con l'assistenza ai lebbrosi, le scuole, i progetti alimentari. E proprio qui, in Italia, con l'assistenza ai giovani, agli anziani, agli alcolisti e ai tabagisti.



Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno (a scopi sociali o umanitari)
Massimo Bianchi

MODELLI IRPEF 101, 201, 730 E 740.

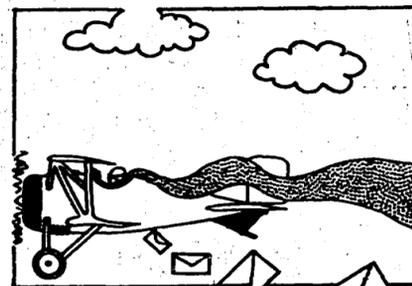
Se vuoi saperne di più, chiama il nostro Numero Verde **1678-65167** Oppure scrivici in Lungotevere Michelangelo, 7 - 00192 ROMA.
Dai un **taglio nuovo** alla tua scelta.



L'Unità Vacanze

L'AGENZIA
DI VIAGGI
DEL QUOTIDIANO

MILANO
VIA F. CASATI, 32
Telefoni
(02) 6704810 - 844
fax (02) 6704522
Telex 335257



LA POSTA DEL LETTORE VIAGGIATORE

Ebbene, sì: l'Unità Vacanze ha conquistato anche me, che faccio di professione l'accompagnatore turistico e che quindi di viaggi turistici, e di turisti viaggiatori, mi intendo un po' e non da pochi anni. Cercherò di spiegare com'è avvenuta questa conquista e perché.

Tutto è cominciato l'anno scorso quando, dovendo organizzare un itinerario assai poco convenzionale (l'America a 500 anni dalla scoperta), l'Unità Vacanze si è avvalsa di qualche collaborazione esterna, compresa appunto la mia. Così ho scoperto, se non l'America, certo una razza tutta speciale di turisti: informatissimi e curiosi, culturalmente impegnati e soprattutto a caccia continua non di souvenirs ma di esperienze e di conoscenze. E siccome una cillegia tira l'altra, dopo quello americano sono venuti i viaggi in Cina, in Giordania e a Petra (che è una straordinaria «vacanza intelligente»), in Olanda, e quello a New York dell'inverno scorso che ha destato tanta curiosità anche da parte della Rai-Tv: per la prima volta i «rossi» del

l'Unità Vacanze sbarcavano nel cuore del capitalismo.

A questo punto avrete già capito anche il perché l'Unità Vacanze ha conquistato anche me. Intanto, quando sono in giro con i turisti dell'Unità Vacanze (a proposito: un cordialissimo saluto a quelli che ho già accompagnato in giro per il mondo) ho nettissima la sensazione di avere a che fare non con «i clienti della ditta», ma con amici cui mi lega una immediata schietta simpatia per le caratteristiche di cui sopra. Poi c'è il fatto che, assai spesso, mi viene affiancato un redattore di questo giornale: il suo specifico bagaglio di esperienze e di conoscenze, l'istintivo rapporto con i «suoi» lettori, si rivelano spesso preziosi per la comitiva. In più, se si va dove lavorano i corrispondenti o inviati dell'Unità, ecco che lì i lettori-turisti possono arricchire le loro conoscenze addirittura «in presa diretta». Per concludere: gente, viaggiare sempre più spesso e sempre più numerosi con l'Unità Vacanze. Rendete felici voi stessi. Ed anche me.

FATIMA ADAM BEY



E stata davvero una bella idea quella di mettere in palio tra gli abbonati all'Unità decine e decine di posti sulla nave «Taras Schevchenko», che porterà i suoi passeggeri in crociera, dal 10 al 22 agosto, in Grecia e Turchia. Insieme ai fortunati estratti a sorte partiranno le altre decine di passeggeri che, anche questo anno, hanno deciso di trascorrere le loro vacanze con questa riuscitissima formula organizzata dall'Unità Vacanze.

Abbiamo ricevuto, in queste settimane, numerose telefonate di abbonati vincitori compiaciuti di ricevere un premio dal loro giornale. Qualcuno, leggendo il proprio nome sul quotidiano, ci ha chiesto se si trattava di uno scherzo e, ricevuta le debite assicurazioni, ci raccontava la sua storia di trentennale diffusione domenicale dell'Unità. Poi tante richieste di informazioni circa gli scali, le escursioni, i luoghi che si visiteranno.

Il risultato di tanta curiosità è che alla fine quella di quest'anno sarà una vera e propria «crociera dell'Unità», con passeggeri che hanno in comune un forte attaccamento al giornale, alla cultura e alle storie individuali e collettive che esso rappresenta. E di questo, sicuramente, ne troverà traccia nelle discussioni e nei confronti che accompagneranno le lunghe ore di navigazione in mare aperto. Qualcosa del genere succederà anche agli altri nostri gruppi che sono in partenza per la Tunisia, la Grecia, la Cina e la Russia.

Con l'intento di mantenere viva questa dimensione, stiamo programmando le ormai tradizionali iniziative speciali per i lettori legate alla Festa nazionale del giornale: viaggi per il mondo accompagnati da giornalisti dell'Unità. Per finire vorremmo richiamare l'attenzione di chi ci legge sulle nostre «Cines», il Vietnam, i parchi statunitensi e la verdissima Irlanda che oggi pubblichiamo.

CONSIGLI DEL LIBRAIO
A CURA DI AELLE

GUIDE TURISTICHE
«Itinerari negli Stati Uniti», ed. Touring Club, lire 25mila. Una guida automobilistica originale e di pratica consultazione: cartine e itinerari dettagliati, informazioni di viaggio essenziali per avvicinarsi all'ambiente, al territorio e alla storia del paese.
«Uss», ed. Clup, lire 23mila. Una guida pratica molto dettagliata, ricca di cenni storici ed artistici.
«Uss, California-Nevada-Utah-Arizona-Parchi nazionali», DeltaVideo, lire 24.900. In questa videocassetta, della durata di 60 minuti, potrete trovare una serie di immagini suggestive che vi potranno guidare in un modo diverso a conoscere l'America.

LETTURE CONSIGLIATE
Paul Watzlawick: «L'America istruzioni per l'uso», ed. Feltrinelli, lire 13mila. Con mano leggera, acume e arguzia, e non senza una certa malignità di «vecchio» europeo, l'autore introduce il viaggiatore nella realtà quotidiana dell'America.
Richard Brautigan: «Pesca alla trota in America», ed. Frassinelli, lire 25mila. Brautigan, «l'ultimo dei beat» è stato l'idolo letterario della generazione di Woodstock. Questo è il libro più rappresentativo, più esclusivo e singolare: una lettura obbligata per i giovani di tutto il mondo, oggi è un classico della letteratura americana.

Feltrinelli
Bari, via Dante 91/95, tel. 080/5219677 - Bologna, p.zza Ravegnana, 1, tel. 051/256891 - Genova, p.zza Galvani 1/H, tel. 051/257389 - Firenze, via Cavour, 12, tel. 055/292196 - Milano, via E. Bernini, 32/R, tel. 02/7600386 - Padova, via XX Settembre 231-233/R, tel. 049/704818 - Milano, via Manzoni, 12, tel. 02/7600386 - Milano, c.so Buenos Aires, 20, tel. 02/29400731 - Milano, via S. Tecla, 5, tel. 02/86463120 - Modena, C. Battisti, 17, tel. 059/22031 - Napoli, via S.T. d'Aquino, 70/76, tel. 081/5521436 - Padova, via S. Francesco, 7, tel. 049/8754630 - Palermo, via Maqueda, 459, tel. 091/587785 - Parma, via della Repubblica, 2, 0521/237492 - Pisa, c.so Italia, 117, tel. 050/24118 - Roma, via del Babuino, 39/40, tel. 06/6797058 - Roma, via V.E. Orlando, 84/86, tel. 06/484430 - Roma, Igo Torre Argentina, 5/A, tel. 066543248 - Salerno, p.zza Barracano 3/4/5 (c.so V. Emanuele, 1), tel. 089/253631 - Siena, via Bachi di Sopra, 64/66, tel. 0577/44009 - Torino, p.zza Castello, 9, tel. 011/541627

LIBRERIE FELTRINELLI INTERNATIONAL Bologna, via Zamboni, 7, tel. 051/256070 - Padova, via S. Francesco, 14, tel. 049/8750792

Tra le gole erose nei secoli dal vento

La quantità vince sulla qualità. Lo si sa: negli Usa è così, causa la mancanza di storia e tradizioni, cioè di contenuti.

Ma se da un lato questa caratteristica rende nauseante la cucina troppo farcita, pacchiana l'oggettistica stradecorata e irritanti i comportamenti troppo caricati, dall'altro, quando si parla di natura o ambiente, le iperbolie americane diventano un guinness entusiasmante.

Certo, le spaccate di un paese dove persino i letti sono a quattro piazze indispongono, specialmente chi non è devoto al culto del comunismo più sfrenato.

Ma provate a tradurre in chiave paesaggistica la sindrome americana da sovra-dimensionamento. E se vi riesce di mettere a fuoco una natura ciclopica che sovrasta l'uomo cento volte di più che l'Empire State Building, avete individuato il motivo più valido per partecipare al viaggio che l'Unità Vacanze dedica ai parchi statunitensi.

Il tour parte da Los Angeles, grigia megalopoli di cemento. Con uno slalom che taglia fuori le località adiacenti più tipiche del turismo yankee, come Hollywood, il percorso punta dritto a San Diego, facendo tappa a Long Beach. Dalla cittadina, dove si respira già un'allegria aria messicana, si prosegue per l'Imperial Valley e il deserto di Yuma. Si ha così il primo

L'affascinante visita dell'Unità Vacanze ai parchi americani. Partenza da Los Angeles con prime soste a San Diego e Long Beach. E dopo Montezuma Castle e Oak Creek si arriva al Gran Canyon. Il paesaggio impervio e rude dei cow boy e dei film western. Ultima tappa San Francisco, la città meno americana degli Stati Uniti

GIANLUCA LO VETRO



impatto con la maestosa dimensione ambientale degli Usa.

Questa tappa, però, è solo propedeutica al Gran Canyon, dove si giunge il giorno successivo, dopo una visita al Montezuma Castle, a Se-

donna e a Oak Creek Canyon. Ecco, dunque, tra le gole scavate nei secoli dal vento e dal fiume Colorado. Di primo acchito, il pensiero corre inevitabilmente ai film western, ai cow boy e alle carovane che si avventurano in quella

STATI UNITI
Arizona,
uno scorcio
del
Monument Valley

LA VETRINA

VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL'ESTERO
CROCIERE E SOGGIORNI AL MARE E AI MONTI NOTIZIE E CURIOSITÀ
DOVE E QUANDO E A QUANTO



RUSSIA. SAN PIETROBURGO E MOSCA
Partenza di gruppo da Milano e Roma il 18 luglio, volo di linea, otto giorni, alberghi di prima categoria e pensione completa, lire 1.590.000. Nella quota sono incluse tutte le visite previste dal programma.

GIORDANIA. LA STORIA, L'ARCHEOLOGIA E IL GOLFO DI AQABA
Partenza di gruppo il 14 luglio da Roma, volo di linea, quindici giorni (quattordici notti), alberghi di prima categoria e pensione completa, lire 4.440.000.
Itinerario: ITALIA / Karachi - Kathmandu - Zhangmu - Xegar - Shigatse - Lhasa - Kathmandu - Karachi / ITALIA.
Se amate le grandi altezze, i panorami che ispirano fortissime suggestioni, se propendete a concludere fra la gente molto lontana dalla vostra cultura, se non vi turba l'odore dell'incenso e vi incuriosiscono i monaci i templi che si perdono nel profilo delle montagne coperte dal cielo di un colore azzurro purissimo, allora questo viaggio vi appagherà non poco.

ITINERARIO «UV» IN NEPAL E TIBET
Partenza di gruppo il 14 luglio da Roma, volo di linea, quindici giorni (quattordici notti), alberghi di prima categoria e pensione completa, lire 4.440.000.
Itinerario: ITALIA / Karachi - Kathmandu - Zhangmu - Xegar - Shigatse - Lhasa - Kathmandu - Karachi / ITALIA.
Se amate le grandi altezze, i panorami che ispirano fortissime suggestioni, se propendete a concludere fra la gente molto lontana dalla vostra cultura, se non vi turba l'odore dell'incenso e vi incuriosiscono i monaci i templi che si perdono nel profilo delle montagne coperte dal cielo di un colore azzurro purissimo, allora questo viaggio vi appagherà non poco.

SANTO DOMINGO. SOGGIORNO A PUNTA CANA
Nove giorni (sette notti), partenza da Milano con volo speciale Air Europe e da Roma con volo di linea, mezza pensione presso l'Hotel Bavaro (4 stelle). Quote di partecipazione da Milano, sino al 30 giugno, lire 1.700.000 e da Roma lire 1.870.000. In luglio da Milano lire 1.930.000 e da Roma lire 2.260.000. Nella prima quindicina di agosto da Milano lire 2.700.000 e da Roma lire 2.770.000, nella seconda quindicina la quota si riduce di lire 100.000. Per i bambini lo sconto è del 50%. L'albergo che vi proponiamo è situato sulla spiaggia, offre ottimi servizi e per gli sportivi sarà un vero spasso. Personale specializzato si occupa dell'intrattenimento dei bambini.

CUBA. SOGGIORNO A VARADERO
Nove giorni (sette notti), volo speciale Air Europe da Milano (da Roma con supplemento), prima colazione, soggiorno presso il Club Caleta (3 stelle). Quote da lire 1.470.000 a lire 2.100.000 in agosto, settimana supplementare da lire 250.000. Se volete la mezza pensione il supplemento è di lire 80.000 alla settimana. Le partenze sono di mercoledì.
Cuba offre mille soluzioni, vi abbiamo proposto un soggiorno balneare, ma si può anche fare più di un tour dell'isola. **Consultateci perché, a proposito di Cuba, adesso, possiamo offrirvi condizioni molto vantaggiose.**

SOGGIORNI AL MARE IN TURCHIA. ALANYA
Otto giorni (sette notti), volo speciale, partenza da Roma e Milano, mezza pensione, hotel Aspera (3 stelle). In luglio lire 1.115.000, in agosto 1.300.000 e in settembre lire 1.170.000. Sconto per i bambini del 50% sui servizi a terra.
L'albergo proposto è situato nella zona di Incekum, a venti chilometri da Alanya e a cento chilometri da Antalya. Dispone di una bella spiaggia e due piscine, tutte le camere hanno l'aria condizionata, telefono e balcone. Inoltre sauna e bagno turco.

SOGGIORNI IN SICILIA
Cefalù. Otto giorni (sette notti), volo da Bologna e da Bergamo, la pensione completa, il soggiorno presso l'Hotel Tourist (3 stelle). Quote da lire 815.000. Se si esclude il volo, le quote variano da lire 490.000 a lire 840.000, sempre in pensione completa.
Terrasini. Otto giorni (sette notti), volo da Bologna e Bergamo, mezza pensione, il soggiorno presso l'Hotel «Perla del Golfo» (3 stelle). Quote da lire 885.000. Escluso il volo, le quote variano da lire 525.000 a lire 735.000.

Selinunte. Otto giorni (sette notti), volo da Bologna e Bergamo, mezza pensione, soggiorno presso l'Hotel «Paradise Beach» (3 stelle). Quote da lire 885.000. Escluso il volo le quote variano da lire 525.000 a lire 735.000.

SOGGIORNI IN SARDEGNA
Stintino. Otto giorni (sette notti), volo da Milano, pensione completa, soggiorno presso l'Hotel Roccaraja (4 stelle). Quote da lire 1.035.000. Escluso il volo le quote variano da lire 910.000 a lire 1.690.000 in altissima stagione.
Alghero. Otto giorni (sette notti), volo da Milano, mezza pensione presso l'Hotel Calabona (3 stelle). Quote da lire 949.000. Escluso il volo le quote variano da lire 735.000 a lire 1.015.000.
Porto Cante. Otto giorni (sette notti), volo da Milano, pensione completa, soggiorno presso l'albergo «Corte Rosada» (4 stelle). Quote da lire 940.000. Escluso il volo le quote variano da lire 630.000 a lire 1.400.000.

OSTELLO DELLA GIOVENTU' A MENAGGIO
Escursioni ecologiche, percorsi in bicicletta, corsi di lingua inglese, trekking, corsi di cucina e tante altre belle iniziative per i giovani. L'ostello è frequentato da ragazzi provenienti da molti paesi, compresi gli Stati Uniti e l'Australia. Per avere informazioni telefonate al numero: 0344/32356.

Opuscoli, informazioni e prenotazioni presso l'Unità Vacanze

A CURA DI A.M.

*9 Viaggi per i Lettori
e paesi, le genti, le storie
e le culture*

VIAGGIO IN VIETNAM

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori vietnamite, la pensione completa in Vietnam, la prima colazione a Bangkok, tutte le visite previste dal programma, le guide locali vietnamite, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 24 luglio
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione L. 4.250.000
Itinerario: Italia / Bangkok - Hanoi - Halong - Hanoi - Danang - Hué - Danang - Quynon - Nha - Trang - Ho Chi Minh Ville - Bangkok / Italia.

VIAGGIO NELLA CINA CLASSICA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria superiore, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.

MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 17 luglio
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione L. 4.290.000
Itinerario: Italia / Pechino - Hangzhou - Shanghai - Guilin - Pechino / Italia.

CINA E MONGOLIA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria superiore, la sistemazione in yurt e a 4-5 posti, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.

MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 7 agosto
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione L. 4.140.000
Itinerario: Italia / Pechino - Hotel - Prateria mongola - Hotel - Datong - Taiyuan - Xian - Pechino / Italia.

PARCHI STATUNITENSIS

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 20 PARTECIPANTI
Partenza da Milano e Roma il 26 giugno - 18 luglio - 9 agosto. Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 12 giorni (10 notti)
Quota di partecipazione:
Giugno L. 3.100.000
Luglio L. 3.500.000
Agosto L. 3.760.000
Itinerario: Italia / Los Angeles - San Diego - Phoenix - Scottsdale - Gran Canyon - Las Vegas - Mammoth Lake - Yosemite Park - San Francisco - Monterey - Carmel - Monterey - Los Angeles / Italia.

VIAGGIO IN CINA E HONG KONG

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria superiore, la pensione completa in Cina, la prima colazione e un pranzo a Hong Kong, tutte le visite previste dal programma, le guide locali cinesi, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 11 agosto
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 19 giorni (16 notti).
Quota di partecipazione L. 4.490.000
Supplemento partenze da altre città L. 100.000.
Itinerario: Italia / Hong Kong - Xian - Pechino - Shanghai - Suzhou - Nanchino - Hong Kong / Italia.

IN CINA LUNGO LA VIA DELLA SETA

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, visto consolare, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria superiore e nei migliori disponibili nelle località minori, la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, un accompagnatore dall'Italia e le guide locali cinesi.

MINIMO 15 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 13 luglio e 14 agosto
Trasporto con volo di linea.
Durata del viaggio 15 giorni (13 notti).
Quota di partecipazione L. 4.290.000
Itinerario: Italia / Pechino - Urumqi - Turfan - Dunhuang - Lanzhou - Xian - Pechino / Italia.

L'IRLANDA VERDE

La quota comprende: volo a/r, assistenze aeroportuali, trasferimenti interni, la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria la pensione completa, tutte le visite previste dal programma, guide locali in lingua italiana, un accompagnatore dall'Italia.

MINIMO 25 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 21 luglio
Partenza da Bergamo l'11 agosto
Trasporto con volo speciale Eurofly.
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti).
Quota di partecipazione:
Luglio L. 2.120.000
Agosto L. 2.320.000
Part. da Roma su richiesta con supplemento
Itinerario: Italia / Dublino - Kilkenny - Killarney - Shannon - Ennis - Galway - Dublino / Italia.

Economia & lavoro

Disoccupazione e recessione
Oggi vertice dei Dodici

BRUXELLES. Per discutere i vertici della recessione e della disoccupazione nella Cee e per concordare un prestito di 1.800 miliardi di lire per migliorare la sicurezza dei reattori nucleari dell'Est i ministri finanziari dei Dodici si riuniranno oggi a Lussemburgo. Per l'Italia sono presenti i ministri Gallo e Barucci.

Molte imprese Usa stanno abbandonando investimenti per miliardi di dollari effettuati negli anni 80 allo scopo di adottare metodi di produzione giapponesi

WSJ
THE WALL STREET JOURNAL

Via i computer, automazione ridotta stop ai circoli di qualità e al «just in time» I casi della General Motors, della General Electric, della Whirlpool e altre società ancora

Fabbrica «giapponese» addio

Molte industrie americane stanno abbandonando investimenti per miliardi di dollari effettuati negli anni 80 allo scopo di adottare metodi di produzione giapponesi. Sotto accusa non è tanto l'efficacia dei sistemi giapponesi, quanto il fatto che taluni di questi metodi, rivelatisi utilissimi nell'incrementare la produttività in Giappone, non hanno dato grossi risultati nei loro stabilimenti.

AMAL KUMAR NAJ JANET GUYON

Giappone mito al tramonto. Le industrie americane lo stanno scoprendo a loro spese gettando dalla finestra milioni di dollari di investimenti e rivoluzionando di nuovo il loro modo di produrre. Via i computer, basta con i circoli di qualità ed il «just in time».

La Federal-Mogul Corporation ha deciso che il livello di automazione era eccessivo ed ha eliminato da uno stabilimento per la produzione di componenti per autovetture moltissime sofisticate apparecchiature mentre la General Motors si affida maggiormente al fattore umano. La Whirlpool Corporation ha lasciato cadere l'esperienza dei «circoli di qualità» il cui scopo era quello di utilizzare i suggerimenti dei dipendenti mentre la General Electric Corporation e la Corning Inc. per ottenere il medesimo risultato si sono affidate a mezzi diversi. Presso numerose imprese e in crisi il sistema giapponese «pronta consegna» il cui scopo dovrebbe essere quello di ridurre al minimo le giacenze di magazzino facendo in modo che i fornitori consegnino i componenti solo dietro richiesta.

«Relinquiamo a produrre». Siamo rimpiangendo a produrre», dice John J. Welch presidente della General Electric. Ma le imprese europee hanno messo a frutto gli errori degli americani. Molte aziende elettroniche e automobilistiche hanno ricevuto con successo le idee giapponesi dopo aver osservato i falliti tentativi oltre Atlantico. In Gran Bretagna, dice Daniel Jones professore presso la Business School di Cardiff, i fornitori e i componenti hanno avuto il vantaggio di imparare direttamente dai clienti giapponesi. «Gli americani sono più attratti dalle mode in materia di management mentre in Europa circola al riguardo un maggiore scetticismo», aggiunge il prof. Jones che è anche consulente dell'industria automobilistica. «Abbiamo messo a frutto le esperienze degli Stati Uniti. Cosa che hanno fatto anche i giapponesi. Dopo una serie di deludenti esperienze negli Stati Uniti, i giapponesi hanno finalmente capito come insegnare ai fornitori occidentali le loro tecniche», conclude Jones.

Il dietro-front della Chrysler. Naturalmente l'adozione dei metodi giapponesi non si è rivelata fallimentare per tutte le aziende americane. La Chrysler ad esempio attribuisce in parte il merito del recente successo al sistema di sviluppo del prodotto copiato da quello della Honda Motor Corporation. Ma queste aziende rappresentano la minoranza. L'attuale tentativo di ristrutturare settori significativi del processo produttivo altro non è che la desolante ammissione del fallimento. Sono passati quasi dieci anni da quando ha avuto inizio la corsa al modello giapponese e molte aziende americane non hanno né raggiunto né tanto meno superato i livelli di efficienza dei concorrenti asiatici. Contro gli americani hanno spiccato le differenze culturali e, per loro stessa ammissione, la prossima applicazione di quanto vedevano nelle fabbriche giapponesi.

Sebbene il modello giapponese riuscisse a migliorare la qualità e ad incrementare la produttività in determinati settori «non ci ha fatto diventare veramente competitivi», afferma Ranganath Navak responsabile del settore management della Arthur D. Little Inc. una società di consulenza. Risultato: benifici trascorribili a fronte degli 800 miliardi di investimenti di capitali o dei 150 miliardi investiti nella formazione professionale dai costruttori

Negli Stati Uniti stanno passando di moda anche i «circoli di qualità» il cui scopo era quello di accogliere i suggerimenti dei lavoratori per migliorare la qualità mediante idonei adeguamenti del processo di produzione. Kevin Cooney, vicepresidente di un reparto della Whirlpool, ricorda come una decina di anni fa fosse immaturo il fatto che in Giappone si riuscisse a migliorare la qualità seguendo i suggerimenti dei lavoratori. Oggi l'azienda ha abbandonato i circoli di qualità. Secondo Cooney le riunioni erano disperse e i lavoratori non riuscivano a comprendere l'obiettivo. «E' mancato per parlare di tutta una serie di questioni irrilevanti», compreso il colore della sala riunioni», dice Cooney. La Whirlpool ha invece lanciato un piano di «partecipazione agli utili» in virtù del quale i risparmi realizzati migliorando la qualità vengono ripartiti anche tra i dipendenti. «I lavoratori hanno reagito molto positivamente quando è stato concesso loro di contribuire direttamente», dice Cooney.

Le aziende americane hanno sbagliato dicono i dirigenti europei perché hanno tentato di trapiantare le metodiche giapponesi senza pensare ai cambiamenti che chiedevano ai lavoratori. Per realizzare nuove idee produttive sono necessari un impegno chiaro

dei vertici aziendali oltre che valori e strategie frutto di approfondita elaborazione», sostiene John Neill direttore generale della Unipart con sede a Oxford. «Non si tratta di copiare pedissequamente», dice Neill la cui azienda iniziò nel 1989 a studiare le tecniche della Honda. «E' qui che sbagliano le aziende. Cercano soluzioni belle e pronte a problemi del mondo».

Quando si copia dalla Honda. Dopo aver osservato il modo in cui la Honda utilizzava i circoli di qualità, la Unipart valutò attentamente il retroscena culturale e l'atteggiamento dei suoi lavoratori e organizzò programmi di formazione per insegnare loro l'importanza del servizio assistenza ai clienti oltre che la necessità di contribuire alle fortune dell'azienda.

«Non si arrivò in tal modo alla creazione della versione Unipart dei circoli di qualità», sostiene Neill. «L'azienda aveva subito una profonda trasformazione dell'assetto produttivo tanto che oggi molti di

che hanno un potere decisionale. Si tratta di giapponizzazione, ma di una giapponizzazione morbida, di un metodo già praticato da molte imprese occidentali che si chiama Cellular Manufacturing. Qualcosa insomma che avvicina la Fiat al Giappone, anche se non lo rispetta interamente. Non si tratta infatti di un «circuito» che rende il flusso del materiale più veloce e flessibile, non lo si incorpora al controllo di qualità nel processo produttivo. E questo, sia pur moderato, è il metodo di produzione giapponese».

Ma qui c'è avvicina la fabbrica italiana a quella del Sol Levante e il rapporto tra aziende e uomini, tra padroni e dipendenti. «Il tubo di cristallo di produzione giapponese», spiega Bonazzi, «è un'impresa snella che ha una scommessa squarica e che fa una scommessa sguarica e che fa una scommessa sguarica e che fa una scommessa sguarica».

Perché un tubo di cristallo? Perché il lavoro è trasparente, meno scorte, meno difetti, qualità totale, nessun sottile fuggo operato, nessuna informalità professionale. Ma anche perché la fabbrica è fragile come il cristallo, tutto è affidato alle intenzioni degli uomini al rapporto più stretto che si instaura tra azienda e dipendenti dal momento che - spiega Bonazzi - l'impresa snella

che hanno un potere decisionale. Si tratta di giapponizzazione, ma di una giapponizzazione morbida, di un metodo già praticato da molte imprese occidentali che si chiama Cellular Manufacturing. Qualcosa insomma che avvicina la Fiat al Giappone, anche se non lo rispetta interamente. Non si tratta infatti di un «circuito» che rende il flusso del materiale più veloce e flessibile, non lo si incorpora al controllo di qualità nel processo produttivo. E questo, sia pur moderato, è il metodo di produzione giapponese».

La fabbrica come un tubo di cristallo. Una metafora per la fabbrica in crisi e il titolo del libro «Il tubo di cristallo» di John J. Welch e John J. Welch professori di sociologia dell'organizzazione all'Università di Toronto spiega il modo in cui la Fiat intende importare anziché copiare il modello giapponese.

Perché un tubo di cristallo? Perché il lavoro è trasparente, meno scorte, meno difetti, qualità totale, nessun sottile fuggo operato, nessuna informalità professionale. Ma anche perché la fabbrica è fragile come il cristallo, tutto è affidato alle intenzioni degli uomini al rapporto più stretto che si instaura tra azienda e dipendenti dal momento che - spiega Bonazzi - l'impresa snella

che hanno un potere decisionale. Si tratta di giapponizzazione, ma di una giapponizzazione morbida, di un metodo già praticato da molte imprese occidentali che si chiama Cellular Manufacturing. Qualcosa insomma che avvicina la Fiat al Giappone, anche se non lo rispetta interamente. Non si tratta infatti di un «circuito» che rende il flusso del materiale più veloce e flessibile, non lo si incorpora al controllo di qualità nel processo produttivo. E questo, sia pur moderato, è il metodo di produzione giapponese».

Ma qui c'è avvicina la fabbrica italiana a quella del Sol Levante e il rapporto tra aziende e uomini, tra padroni e dipendenti. «Il tubo di cristallo di produzione giapponese», spiega Bonazzi, «è un'impresa snella che ha una scommessa squarica e che fa una scommessa sguarica e che fa una scommessa sguarica».

Perché un tubo di cristallo? Perché il lavoro è trasparente, meno scorte, meno difetti, qualità totale, nessun sottile fuggo operato, nessuna informalità professionale. Ma anche perché la fabbrica è fragile come il cristallo, tutto è affidato alle intenzioni degli uomini al rapporto più stretto che si instaura tra azienda e dipendenti dal momento che - spiega Bonazzi - l'impresa snella

che hanno un potere decisionale. Si tratta di giapponizzazione, ma di una giapponizzazione morbida, di un metodo già praticato da molte imprese occidentali che si chiama Cellular Manufacturing. Qualcosa insomma che avvicina la Fiat al Giappone, anche se non lo rispetta interamente. Non si tratta infatti di un «circuito» che rende il flusso del materiale più veloce e flessibile, non lo si incorpora al controllo di qualità nel processo produttivo. E questo, sia pur moderato, è il metodo di produzione giapponese».

Ma qui c'è avvicina la fabbrica italiana a quella del Sol Levante e il rapporto tra aziende e uomini, tra padroni e dipendenti. «Il tubo di cristallo di produzione giapponese», spiega Bonazzi, «è un'impresa snella che ha una scommessa squarica e che fa una scommessa sguarica e che fa una scommessa sguarica».

Perché un tubo di cristallo? Perché il lavoro è trasparente, meno scorte, meno difetti, qualità totale, nessun sottile fuggo operato, nessuna informalità professionale. Ma anche perché la fabbrica è fragile come il cristallo, tutto è affidato alle intenzioni degli uomini al rapporto più stretto che si instaura tra azienda e dipendenti dal momento che - spiega Bonazzi - l'impresa snella

che hanno un potere decisionale. Si tratta di giapponizzazione, ma di una giapponizzazione morbida, di un metodo già praticato da molte imprese occidentali che si chiama Cellular Manufacturing. Qualcosa insomma che avvicina la Fiat al Giappone, anche se non lo rispetta interamente. Non si tratta infatti di un «circuito» che rende il flusso del materiale più veloce e flessibile, non lo si incorpora al controllo di qualità nel processo produttivo. E questo, sia pur moderato, è il metodo di produzione giapponese».



La Fiat del futuro: fragile come un «tubo di cristallo»

Parla Patrizio Bianchi, vicepresidente di Nomisma

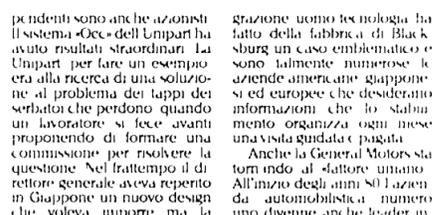
«Quello giapponese è un modello in declino Rigido e inefficace se crolla il mercato»

RITANNA ARMENI

ROMA. Se le industrie americane rifiutano ormai i metodi organizzativi giapponesi che cosa succede in Europa e in Italia? Il mito del Sol Levante è ancora così in auge nelle aziende occidentali? Lo abbiamo chiesto a Patrizio Bianchi, esperto di politica industriale, vice-presidente di Nomisma, il prestigioso istituto di studi guidato da Romano Prodi.

Il «Wall Street Journal» informa che le aziende americane stanno ormai abbandonando quegli investimenti che avrebbero consentito loro di imitare il modello giapponese. Perché?

Perché questo modello si sta rivelando rigido e quindi inefficace. Il metodo giapponese si basa in sostanza su due principi: la robotizzazione delle mansioni e la produzione «just in time». In sostanza sulla riduzione al minimo del lavoro umano e la sua sostituzione con i robot e una sistemazione logistica di gli impianti tale da consentire che tutte le parti funzionino nello stesso tempo. Le due cose insieme hanno prodotto un sistema tutt'altro che flessibile. All'opposto molto rigido per il semplice



Uno stabilimento della General Motors nel New Jersey sotto un interno di una fabbrica giapponese

pendenti sono anche azionisti. Il sistema «Occ» dell'Unipart ha avuto risultati straordinari. La Unipart per fare un esempio era alla ricerca di una soluzione al problema dei tempi dei serbatoi che perdono quando un lavoratore si fece avanti proponendo di formare una commissione per risolvere la questione. Nel frattempo il direttore generale aveva repentinamente in Giappone un nuovo design che voleva imporre ma la Commissione elaborò una soluzione ancora più semplice che garantisse alla Unipart un risparmio annuo di \$5.000 sterline. «E' una soluzione brillante», ricorda Neill.

«Neill è convinto della validità di queste idee. L'anno passato la Unipart ha fatto registrare un utile record e il primo anno pieno di utilizzo della sua versione dei circoli di qualità si è tradotto in un risparmio di 2,2 milioni di sterline. Si avvicina a questo che stando alle risultanze di una indagine condotta dalla Andersen Consulting la qualità della Unipart è pari a quella dei concorrenti giapponesi».

«Abbasso le gerarchie». Negli Stati Uniti anche la General Electric ha dovuto adattare il sistema giapponese ritenuto troppo rigido per la mentalità libera dei lavoratori americani. Nei circoli di qualità sovente i lavoratori ricevono così tante direttive dall'alto che non di rado possono fornire contributi significativi. «Le aziende giapponesi sono estremamente gerarchiche. Le nostre no. I lavoratori americani non si alzano in piedi per salutare», dice Gary Rogers, che dirige la divisione elettrodomestici della General Electric a Louisville, Kentucky quando nel 1990 fu tra i primi a sostituire i circoli di qualità con il sistema «Work Out».

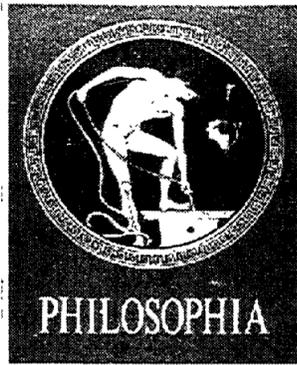
«Con il sistema «Work Out» i lavoratori e dirigenti si riuniscono periodicamente in un clima assolutamente informale che consente ai lavoratori di avanzare proposte radicalmente nuove. Invece di dozzine di lavoratori che suggeriscono dozzine di soluzioni al medesimo problema con il risultato di miglioramenti solamente marginali i lavoratori avanzano proposte che possono comportare significativi cambiamenti e investimenti. I dirigenti replicano immediatamente ai suggerimenti dei lavoratori».

«Abbiamo smesso di dire sì al 90% delle loro proposte», dice Rogers, che attualmente dirige il settore plastica della General Electric. In taluni casi ai lavoratori che offrono suggerimenti utili viene riconosciuta una ricompensa sotto forma di opzioni su azioni, o un premio per due o una gratifica di 150 dollari.

Ritorna il fattore umano. Quali e quindi la miscela giusta tra tecnologia e risorse umane? Continuiamo a credere che la trovata. Nel 1989 ristrutturando a Blacksburg Virginia uno stabilimento per la produzione di componenti in ceramica per convertitori catalitici o un sistema a dimensione d'uomo, incontrai sul campo i gratificanti del lavoro. Corrimmo pensare a tutti i 200 dipendenti di formare ordini di acquisto fino a 500 dollari senza autorizzazione, chiamò gli orologi maratoneta introdusse una sola modifica con un dirigente ogni 60 dipendenti e fece in modo che tutti i lavoratori fossero qualificati a svolgere 15 mansioni diverse.

L'azienda decise di attenersi alle medesime regole anche per quanto concerneva la scelta delle tecnologie di produzione. Alcune lavorazioni poterono essere automatizzate ma i dipendenti di non farlo. Robert Hoover, direttore della fabbrica di Blacksburg, perché abbiamo privilegiato la centralità del fattore umano nella fabbrica. Abbiamo rinunciato all'automazione per non nei confronti delle mansioni noiose e ripetitive per il semplice fatto che gli esseri umani al contrario dei robot si adattano. Aggiungo Hoover. A seguito della ristrutturazione la produttività dello stabilimento è aumentata del 25% l'anno e i costi si sono chiusi in attivo già nel primo anno dice Gurnly. La perdita in te

Pubblizzato col permesso di The Wall Street Journal. Patrizio Bianchi è un economista di Nomisma. Traduzione di Carlo Antonelli Scorsone



Istituto Italiano
per gli
Studi Filosofici

RAI
Dipartimento
Scuola Educazione

Istituto
della Enciclopedia
Italiana

Intervista a Gerardo Marotta, presidente dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici. Il compito della formazione, la necessità di colmare un immenso vuoto culturale

Con questa intervista si chiude la prima parte di questo nostro «esperimento», portare in modo organico la Filosofia sulle pagine di un quotidiano. L'esperimento, possiamo dirlo, è riuscito. Questa pagina ha raccolto intorno a sé un lusinghiero interesse; moltissimi lettori ci hanno scritto. Studenti, insegnanti, docenti universitari ma anche operai e lavoratori non «del mestiere» per dirci che la leggevano, che la staccavano dal giornale per collezionarla, che discutevano dei problemi che gli intervistati ponevano. Alla fine dell'estate la filosofia tornerà dunque sull'Unità. E vogliamo chiudere dunque con un'intervista al fondatore e presidente del più prestigioso istituto culturale privato, Gerardo Marotta, nostro «partner» in questo esperimento insieme al Dse della Rai e all'Istituto della Enciclopedia Italiana. Marotta parla dell'Istituto stesso, come è nato e con quali finalità e dell'appello (di cui pubblichiamo il testo) che, firmato da centinaia di intellettuali, è stato lanciato ai governi di tutto il mondo perché promuovano lo studio della filosofia. Ospitiamo anche un articolo del direttore del Dse, Pietro Vecchio, ed uno del curatore dell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche che ha realizzato i testi che vi abbiamo proposto, Renato Parascandolo.

«La scuola di Atene» di Raffaello; in basso, palazzo Serra di Cassano a Napoli, sede dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici



Per oltre cinque mesi i lettori de *l'Unità* hanno trovato, e ritroveranno alla riapertura delle scuole, una pagina settimanale della cultura dedicata alla filosofia composta da testi e interviste tratte da quella miniera di preziose testimonianze raccolte nell'Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche. Questa pagina de *l'Unità* è per molti versi un evento: un evento piccolo ma straordinario. E la dimostrazione di una possibile e auspicabile «nuova alleanza» sul terreno culturale fra media diversi, laddove sul terreno commerciale e legislativo è in corso una dura contrapposizione fra giornali e televisione. Noi non abbiamo voluto condurre un'operazione di banale divulgazione - la filosofia se «divulgata» scade immediatamente a luogo comune. Noi non abbiamo fatto ricorso ai *divulgatori di professione*, giornalisti che fanno da tramite tra il sapere degli scienziati e quello della gente comune. Noi abbiamo seguito la strada ardua della *chiarificazione* dando direttamente la parola ai filosofi, permettendoci di ricordare loro che il pubblico a cui si rivolgevano era dell'ordine delle centinaia di migliaia di persone e magari costringendoli a ripetere anche cinque volte un concetto sino a quando l'esposizione non fosse la più chiara e distinta possibile. D'altra parte quale esposizione «divulgativa» della teoria della relatività è risultata più chiara e illuminante di quella scritta dallo stesso Einstein? Un ulteriore aspetto fecondo di questa collaborazione è il comune *spirito di servizio* che la ha ispirata, senza per altro mostrare disattenzione per i risultati di ordine editoriale. Il Dse della Rai è impegnato, per la parte che gli compete, a rafforzare la legittimità del servizio pubblico radiotelevisivo offren-

Una nuova alleanza tra «media» diversi

PIETRO VECCHIONE

tradizione di impegno civile volto a favorire la crescita culturale dei cittadini. Vi è un altro elemento in questa Enciclopedia Multimediale delle Scienze Filosofiche di cui il Dse è fiero: avere realizzato una collaborazione organica con due tra le più autorevoli istituzioni culturali del nostro paese note in tutto il mondo: l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici di Napoli e l'Istituto della Enciclopedia Italiana. Il mondo dei mass media ha come sua prerogativa la tempestività e la capacità di rivolgersi a milioni di uomini; il mondo della cultura al contrario, ha come suo requisito principale il rigore scientifico e si rivolge prevalentemente alle persone colte. La scommessa che il Dse ha ingaggiato con l'iniziativa della Enciclopedia Multimediale consiste nel far convivere tempestività e rigore per un osmosi feconda tra cultura di élite e cultura di massa. È nostro intendimento diffondere con ogni mezzo di comunicazione la filosofia come strumento ineguagliabile perché i giovani siano educati al giudizio. Che la strada intrapresa sia quella più giusta ce lo ha confermato il filosofo Remo Bodei che parlando dell'Enciclopedia Multimediale, parafrasando Cicerone, ha detto: «Fanno discendere la filosofia dal cielo e la fanno entrare nelle case degli uomini». Anche per questo motivo considero di grande rilievo la collaborazione intrapresa con *l'Unità*.

La Ragione per l'Europa

Gerardo Marotta è un uomo straordinario. Non solo per aver fondato a Napoli, l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, ma per il formidabile impegno con il quale «produce» cultura in tutto il Paese, per la sua inesauroibile generosità di sé. Quest'intervista è «strappata» da una giornata forsennata: sta organizzando la presentazione dell'appello per la filosofia in due città.

Avvocato Marotta, quali sono le ragioni che l'hanno spinto a creare a Napoli un Istituto con il compito specifico della ricerca e della formazione filosofica?

Quando dopo la seconda guerra mondiale fu fondato a Napoli da Benedetto Croce l'Istituto italiano per gli Studi Filosofici il dibattito filosofico era vivacissimo in Europa dove prosperavano diverse correnti di pensiero: il marxismo, la fenomenologia, l'esistenzialismo, l'idealismo, i francofortesi, le varie ispirazioni del pensiero cattolico e di quello protestante e c'erano straordinarie figure di uomini di pensiero, da Croce a Omodeo, Husserl, Sartre, Camus, Jaspers, Heidegger, Lukács, Adorno, Benjamin, Horkheimer, Mantain, Loisy, Huitzoga e tanti altri. Croce pensò dunque che, di fronte a tanta fioritura del pensiero speculativo, era urgente formare i giovani alla ricerca

storia dando, a tutti, la libertà di indirizzare le proprie ricerche secondo la propria concezione del mondo. Nel 1975, invece, in Europa e nel mondo un grande confronto di idee e un vero dibattito filosofico quasi non esistevano e si poteva dire, con Hegel che la vera filosofia si era rifugiata nel deserto. Ecco perché, nel marzo 1975, con alcune eminenti personalità della cultura come Elena Croce, Giovanni Pugliese Carratelli, Pietro Piovani, ci riunimmo all'Accademia nazionale dei Lincei e alla presenza di Enrico Cerulli, allora Presidente dei Lincei, fu fondato l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

L'Istituto è diventato, in pochi anni, noto in tutto il mondo. Lei come si spiega questa straordinaria affermazione?

Perché l'Istituto ha immediatamente posto al centro la necessità della vera filosofia. E questo è un catalizzatore formidabile di intelligenze. Gli uomini pensano che si può vivere senza filosofia e che la filosofia, come recita un famoso proverbio, è «quella cosa con la quale e senza la quale si rimane tale e quale». È un compito sovrumano far comprendere che senza una vera filosofia gli Stati, le Repubbliche sono destinati ad un inevitabile declino, che la stessa Europa è perduta

senza un grande pensiero. Se non c'è una vera filosofia, vinceranno indubbiamente le filosofie deteriori, le filosofie dell'irrazionale, quelle che hanno precipitato l'Europa nella catastrofe con le due guerre mondiali. Per comprendere che la filosofia è sempre e dovunque presente basterebbe citare Alessandro Manzoni che scriveva argutamente nel Dialogo dell'Invenzione: «Dacché questa benedetta filosofia è comparsa nel mondo, non è possibile... il rimanerne affatto indifferente». E Benedetto Croce scriveva nella Storia del Regno di Napoli che della filosofia non se ne può fare a meno e che quindi bisogna continuamente combattere le filosofie deteriori che tentano di prendere il posto della vera filosofia. È interessante citare anche il pensiero di Ortega y Gasset il quale ha scritto che «gli uomini non possono far altro che interpretare la loro situazione, cercare di percepire qual è questo mondo in cui noi viviamo e qual è la sua relazione con noi. Or bene questa è la filosofia. Tale filosofia o interpretazione della nostra vita potrà essere acuta o ottusa, elementare o profonda, ma ciò che è impossibile negare è che l'uomo, lo voglia o no, la esercita: egli non può vivere senza interpretare la sua situazione,

senza cioè filosofare». E non si può negare che la volontà e l'azione degli uomini hanno sempre una base filosofica: sarà una grande filosofia orientata al bene o una filosofia deteriorata al male; oppure sarà una filosofia della rinuncia o della passività o dell'infacciamento morale e quindi sempre una filosofia deteriori.

Il governo del Land Nord Reno West Falia ha offerto all'Istituto la condizione della importante Fondazione di Hessen. Dunque la vostra attività non coinvolge solo altre istituzioni culturali, ma si estende ai governi. È uno dei vostri obiettivi?

Certo. L'Istituto pone al centro della sua attività le questioni essenziali del nostro tempo e prima di tutto il problema della centralità delle grandi tradizioni filosofiche ed umanistiche della cultura europea per la salvezza della civiltà. Abbiamo riscontrato un vasto consenso ed una coesione di volontà intorno al compito di lavorare per una coscienza storica europea e liberare l'Europa dal terribile fardello della perdita della memoria storica e di una cultura frammentata e specialistica che purtroppo contraddistingue le classi dirigenti, vale a dire le classi borghesi le quali sono formate da profes-

sionisti che, oltre ad esercitare le proprie professioni particolari, dovrebbero essere capaci di influire positivamente sulle società europee. La situazione attuale europea è catastrofica. Cito ancora Ortega y Gasset «l'inglese medio, il francese medio, il tedesco medio sono incolti, non posseggono il sistema vitale delle idee sul mondo e sull'uomo corrispondenti al loro tempo. Codesto personaggio medio è il nuovo barbaro regresso, regresso rispetto alla sua epoca, arcaico e primitivo in rapporto alla terribile attualità dei problemi. Questo nuovo barbaro è principalmente il professionista, più docile che mai, ma anche più molle... Chi non possiede la visione filosofica non è un uomo colto. Le sue idee e le sue attività politiche risulteranno inette e nelle riunioni di società esprimerà una torrenzialità volgare e perciò non dobbiamo meravigliarci che le cose vadano così male in Europa». Ecco perché le società civili hanno bisogno che le istituzioni filosofiche delle accademie e delle università interverranno nei problemi della vita pubblica. Questa è oggi abbandonata al «potere spirituale» che la stampa e i mass media esercitano in tutto il mondo moderno. Le istituzioni non sono in grado di esercitare

una vera direzione ideale perché i cittadini hanno perso il senso dello Stato e così avviene che la coscienza pubblica non riceve altra pressione o comando se non quelli che le vengono dati dalle colonne del giornale o dalla scatola televisiva. E ciò accade a causa della diserzione degli altri poteri. Perciò nella coscienza pubblica il mondo appare oggi secondo un'immagine completamente capovolta. Di fronte allo sfacelo culturale nella vita civile e politica europea l'Istituto italiano per gli Studi Filosofici ha lanciato un appello per la filosofia e un appello per la ricerca umanistica. Nei prossimi

22 giugno questi appelli saranno presentati al Parlamento europeo da una delegazione di uomini di pensiero per riaffermare il posto che spetta alla ricerca filosofica ed umanistica nel quadro dell'attività culturale dell'Europa. Il 10 giugno questi appelli verranno presentati a Napoli a Palazzo Serra di Cassano, sede dell'Istituto italiano per gli Studi Filosofici in occasione di un incontro che si svolgerà nel segno della solidarietà per la città di Firenze, cuore dell'Umanesimo, che ha subito i colpi della barbarie che si riaffaccia ancora una volta con prepotenza in tutta Europa.

Appello ai governi del mondo: educate i giovani al giudizio

Nonostante sia da tutti riconosciuta l'indifferibilità di un confronto razionale delle esperienze culturali del mondo, l'incontro tra le diverse civiltà è stato ed è seguito da un appiattimento dei costumi e delle forme espressive, oppure dalla perdita della memoria storica...

In quel crogiolo che fu il mondo classico, è sorto un vitale e perpetuo alimento: la riflessione filosofica, un sapere che ha contraddistinto la nostra storia e a cui dobbiamo i tratti distintivi della nostra civiltà. Tuttavia l'atteggiamento della società contemporanea verso la filosofia non appare adeguato ai problemi del presente.

Nelle scuole di molti paesi, l'insegnamento della filosofia e della storia del pensiero scientifico è da sempre ignorato o si riduce sempre più: milioni di giovani studenti ignorano finanche il significato del termine filosofia...Ne conseguono che vi sono sempre meno persone che comprendono - o

sono effettivamente in grado di comprendere - la connessione dei fattori che costituiscono la realtà storica. E invece oggi il mondo ha più che mai bisogno di forze creative...

Rivolgiamo dunque un appello a tutti i parlamenti e i governi del mondo perché venga confermato e rafforzato, o introdotto a pieno titolo, in tutte le scuole lo studio della filosofia nel suo corso storico e nella sua connessione con la storia delle indagini scientifiche - dal pensiero greco al pensiero dei grandi civiltà orientali sino all'oggi - come indispensabile premessa ad un autentico incontro tra i popoli e le culture e per la fondazione di nuove categorie che superino le contraddizioni attuali e orientino il cammino dell'umanità verso il bene.

In questa straordinaria e sconvolgente ora della storia, quando il termine «umanità» comincia ad assumere il significato di «tutti gli uomini», vi è necessità di coscienza civile. Vi è necessità della filosofia.

La filosofia per sconfiggere il nuovo analfabetismo planetario

Ha un senso appellarsi alla filosofia e alla cultura in generale per far fronte al diffuso disorientamento che non è solo di pubblica opinione ma anche e prima di tutto delle classi dirigenti? A chi dispone di ingenti risorse economiche plurinazionali e ai governanti - cui spetta il compito di sciogliere gli intricati nodi politici che sono andati avviluppandosi in questo scorcio di millennio - può essere di ausilio la filosofia?

Lo Stato, la Repubblica intesa come società regolata volta al perseguimento del bene comune e dell'interesse generale non si è realizzato in nessuna nazione. L'economia di mercato, lasciata a se stessa e non temperata dalla politica, ha provocato squilibri sociali, umani e ambientali di dimensioni planetarie e ancora una volta è finita nel vicolo cieco e degradato del capitalismo finanziario, speculativo e assistito i cui tratti somigliano sempre più a quelli del peggiore feudalesimo. Non è difficile immaginare che cosa è toccata

to in sorte alla cultura schiacciata nella morsa di politica e economia: l'università che rinnuncia all'universalità del sapere, gli intellettuali che hanno tradito la loro vocazione, la cultura sempre più ridotta a industria, sono fenomeni che hanno seguito un processo involutivo le cui forme estreme e più attuali sono la subcultura dei talk show televisivi e il «supermarket dell'informazione».

Forse a questo punto può apparire meno ingenua la richiesta di guida e anche per questo il nostro è stato un secolo in cui hanno prevalso il nichilismo o il pragmatismo più miope. La promessa illuministica di fondare la civiltà solo sulla ragione è in parte abortita: una volta gli uomini osservavano il mondo con la gioiosa convinzione di poterlo conoscere attraverso la ragione, ora, attenti, guardano questo mondo cercando di... «farne una ragione».

Il nostro secolo, secondo la felice intuizione di Max Scheler, è il secolo dell'abbattimento, capitalismo e socialismo, clas-

si superiori e classi inferiori, lavoro manuale e lavoro intellettuale, forma mentis maschile e femminile tendono a perdere progressivamente la loro polarità. La perdita di tensione fra gli opposti genera entropia, uno stato di disorganizzazione permanente e generalizzato in conseguenza di ciò l'incontro tra le diverse civiltà è stato ed è seguito da un appiattimento dei costumi e delle forme espressive, oppure dalla perdita della memoria storica piuttosto che le rispettive virtù, ciascuna civiltà scambia con le altre i difetti, gli aspetti deteriori.

Questo livellamento è l'espressione degenerata della democrazia, il suo contrario: la mentalità, gli stili di vita, le aspettative e i valori delle classi ricche corrispondono sempre più a quelli delle classi povere e viceversa. Tutto converge verso una indistinta mediocrità da un lato sparso e l'analfabetismo, dall'altro sparso sono le classi colte. Si va formando un immenso, planetario ceto medio, omologato dai mezzi in-

tercontinentali di trasporto e dai mezzi di comunicazione, un ceto medio istruito ma non educato, informato ma non formato. L'Esprit è perduto; si avvera la tremenda previsione di Scheler: una minoranza di specialisti incolti innestata su una massa non formata di cittadini.

Non si tratta dunque di rispolverare la loro antica contesa fra cultura umanistica e scientifica, al contrario si può affermare che, oggi, le tecnologie cospirano con la cultura, sono a disposizione degli uomini di cultura solo che questi lo vogliono, lo capiscono e si lasciano ispirare. Soprattutto quei filosofi che sentono l'urgenza di un impegno nella vita civile, dovrebbero «fruttare» tutti i mezzi di comunicazione consentiti dalla tecnica, per un dialogo permanente con la pubblica opinione e in particolare con i giovani.

E all'ordine del giorno la questione di «inventare» nuovi paradigmi concettuali che ci consentano di capire gli eventi e di orientarne il corso, di creare nuovi valori e nuove categorie che nascano dall'incontro fecondo tra le grandi civiltà della terra. E poiché né la politica né l'economia mostrano di poter assolvere da sole a questo compito - non resta che appellarsi alla filosofia che, divenuta coscienza delle sue responsabilità storiche, formi alla ragionevolezza e guidi gli uomini a cui competono decisioni che investono il destino di intere nazioni.



meta

1993: Meta si fa in tre.

Dal primo numero di quest'anno, «Meta» si fa in tre. Tre giornali in uno per rendere più attuale, più utile, più convincente il mensile che ha cambiato l'informazione sindacale.

«Meta Giornale»: un agile periodico d'informazione.

«Meta Rivista»: un utile strumento per approfondire fatti e problemi.

«Meta Archivio»: una puntuale raccolta di contratti, accordi, leggi e documenti.

Combatti la cnsi, abbonati a «Meta». Ne saprai di più e tu costerà meno. Perché paghi un solo «Meta» e ne leggi tre.

Meta. L'informazione sindacale al plurale.

Meta sfida la crisi. Il mensile è tutto nuovo. L'abbonamento è bloccato al 1992. 50 mila lire.

«Meta», mensile dei metalmeccanici Fiom-Cgil. Campagna abbonamenti 1993.

Abbonamento annuo: lire 50.000

Versamenti sul conto corrente postale n. 43065002 intestato a Meta Edizioni srl - corso Trieste, 36 - 00196 Roma

Indicare per esteso il proprio indirizzo, compreso il cap, e la causale del versamento: abbonamento a «Meta» 1993

Per informazioni: Meta Edizioni, Ufficio diffusione corso Trieste, 36 - 00196 - Roma Tel. 06/85262376 - Fax 06/85262380

□ R.P.

Palazzo al Bosco
Tabucchi premiato
Pampaloni lascia
per «moralità»

Antonio Tabucchi con *Requiem* (Feltrinelli) ha vinto il premio Palazzo al Bosco di 30 milioni. All'assegnazione si è giunti dopo il ritiro del critico letterario Geno Pampaloni, selezionato con *Fedele alle amicizie*. Pampaloni in un lettera aperta ha motivato il suo ritiro. Il critico in passato ha fatto parte della giuria e non voleva che questo precedente inficiasse l'assegnazione del premio.

Socialismo
in soffitta?
Un dibattito
a Roma

Venerdì a Roma, nell'Auditorium dei Gruppi parlamentari, dibattito su «Socialismo in soffitta? Passato e futuro di un'idea in occasione della presentazione del libro *Il movimento è tutto*, di *Legendo Eduard Bernstein* di Umberto Minopoli e Umberto Ranieri. Ne discutono Giuliano Amato, Lucio Colletti, Giorgio Napolitano e Nicola Tranfaglia.

Nel centenario della nascita di Giuseppe Di Vittorio convegno a Roma sullo scrittore amico del grande dirigente sindacale. Nell'«Orologio» la descrizione della formazione dei partiti e la «premonizione» del loro futuro processo degenerativo.

La profezia di Carlo Levi

Un mostra di disegni politici, due rassegne una fotografica e l'altra cinematografica) e infine un convegno. Sono le iniziative, promosse dalla Cgil e dalla Fondazione Carlo Levi che si terranno a Roma, da mercoledì fino al 5 luglio al Museo di Palazzo Venezia e a Palazzo Valentini, in occasione del centenario della nascita di Giuseppe Di Vittorio: tutte ruotano intorno alla figura di Carlo Levi, in ricordo del profondo legame di amicizia e di militanza politica per il Mezzogiorno che unì lo scrittore al grande dirigente sindacale. In particolare il convegno, che vede la partecipazione di storici, docenti di letteratura e scrittori, propone una «rilettura» de *L'Orologio*, uno dei capolavori del Novecento sulla nascita della Repubblica italiana. Un'opera profetica: scriveva Carlo Levi non solo seppe descrivere il processo d'impianto dei partiti politici ma anche la loro degenerazione.

GIOVANNI DE LUCA

Carlo Levi si riferisce alla città come a un'unità biologica, animale, attraversata dagli stessi umori, gli stessi appalti, le stesse febbri carnali. Come tutti gli organismi viventi le «sue» città crescono, si ammalano, reagiscono agli stimoli esterni. La Roma descritta ne *L'Orologio* è una città malata; la guerra, appena finita ne ha provocato come un corrompimento, infettandone le strade e le piazze, avvelenandone l'aria; assomigliando a un essere mostruoso, ferito, con un'identità animale indefinita e perciò inquietante. L'esistenza collettiva dei romani vi appare come scandita da una frenesia fine a se stessa, un movimento disperato il cui unico obiettivo è la sopravvivenza: a un andirivieni di formiche impazzite si affianca l'indolenza di un ozio sciacciato, senza remore, anche questo lo soltanto a un vivere per vivere senza scopo, tutto schiacciato sul presente.

Una umanità degradata ha trasformato Roma in un animale mostruoso, con verminii sulla pelle e una voce che «non è il suono metallico dei tram notturni nelle curve, lo stridire lungo ed eccitante dei tram di Torino, grido dolente ma fiducioso di quelle notti operarie nell'aria fredda e vuota. È un

rumore pieno d'ozio, come uno sbadiglio belluino, indetermiato e terribile». Torino è l'altra città, una città che si sottrae alla morsa del binomio ozio/frenesia ancorandosi al tempo del lavoro scandito dalle sirene delle fabbriche, «quel respiro musicale delle officine, quel soffio di un grande animale paziente e ribelle, quell'urlo amichevole di una forza compressa e liberata, di un vapore sprigionato».

L'immagine di Roma è come un'ipotesi di un umore maligno che la infestano. È su quella immagine si deposita l'odio freddo e distaccato che circonda tutte le cose impure. Roma è odiata. Al Nord, durante la Resistenza, Roma era il nemico. «Deve essere uno di Roma», dicevano i contadini quando passava qualche faccia sospetta. Quelli delle Valli non sono mica degli anarchici, e neanche dei rivoluzionari. Sono gente ordinata e di buon senso, che gli piace vedere le cose giuste... sono stati tutti con noi su in montagna perché non volevano più dipendere da Roma, da quelli di Roma. Non volevano più aspettare il permesso di Roma per fare un ponte di legno...». A lanciare questa invettiva è Dante Livio Bianco, comandante regionale delle Formazioni Giustizia e Libertà del Piemonte, nella



descrizione di Carlo Levi, «un avvocato di Cuneo, che aveva tenuto con le sue bande le Valli per due anni, dai neri occhi brillanti e dal viso asciutto e nobile». Queste pagine de *L'Orologio* ci restituiscono il versante letterario di una delle più recenti e solide acquisizioni dei dibattiti storiografici che nella crisi italiana 1943-1945 segnala una duplice frattura, la prima relativa al sistema politico e all'apparato statale, la seconda - più profonda - che attiene direttamente alla identità nazionale su cui quel determinato sistema si era modellato.

Dopo l'8 settembre 1943, la rottura dell'unità statale dell'Italia era stato un dato di fatto. Ma la frattura Nord/Sud non era solo un elemento contingente, legata agli eventi bellici e alla stabilizzazione del fronte sulla «linea gotica». Anche dopo la Liberazione ci fu un robusto refolo di antimperialismo ad alimentare il vento del Nord. Uno degli spiriti più inquieti che popolavano la variegata galassia dell'antifascismo piemontese, Arrigo Caiumi, scrittore, critico letterario e teatrale, corrispondente da Londra e da Ginevra de *La Stampa*, allontanato dal giornalismo proprio per le sue convinzioni antifasciste, ne interpretò al meglio il filone più rancoroso, più connotato dal disprezzo per i meridionali, «vanitosi, effeminati e irresoluti». Tutto quello che in Caiumi assumeva una pregnanza etno-centrica, segnata da riferimenti territoriali esasperati (riflutò il Partito d'Azione perché nei suoi quadri direttivi «erano troppi meridionali») in Carlo Levi rivestiva i contorni di una metafora politica dalla vasta portata interpretativa.

I miasmi che avvolgevano Roma erano emersi in maniera totalmente dispiegata grazie alla guerra, ma non appartenevano alla sua gente: ad appesantire l'immagine della città era stata l'ininterrotta convivenza con la classe dirigente

nazionale prodotta da quasi un secolo di storia unitaria di questo paese. Roma era il simbolo non di un popolo ma di una concezione della politica; ed era in questo senso che si presentava come in antitesi radicale e assoluta al mondo della resistenza. Da un lato la rottura del principio autoritario del «ciascuno al suo posto», una fluida circolarità tra politica e società, l'abolizione di ogni differenza fra i politici e la gente comune, un universo in «ciascuno faceva quello che faceva con naturalezza, in un mondo indipendente e senza compartimenti stagni, nelle fabbriche, sul lavoro o nel governo locale del Comitato di Liberazione»; dall'altro «uno stagno di interessi e di intrighi di cui sfuggiva la ragione, un mondo chiuso e impenetrabile». Al Nord, i venti mesi della lotta partigiana avevano allentato un'irripetibile espe-



Nove ritratti di Italo Calvino eseguiti da Carlo Levi tra il '59 e il '65. Al centro lo scrittore

situisce il versante antropologico della loro contrapposizione: contadini «sono tutti quelli che fanno le cose, che le creano, che le amano, che se ne contentano. Sono contadini anche gli artigiani, i medici, i matematici, i pittori, le donne...»; luigini «sono gli altri, la grande maggioranza della sterminata, informe, ameboida piccola borghesia, con tutte le sue specie, sottospecie e varianti, con tutte le sue miserie, i suoi complessi di inferiorità, i suoi moralismi e immoralismi, e ambizioni sbagliate...». «La lotta tra «contadini» e «luigini» segna tutta la nostra storia: ma il loro non è mai stato uno scontro alla pari. I contadini sono stati «una grande forza che non si esprime, non parla». La loro voce era soltanto la lotta: quando i tempi del ferro e del fuoco si stemperavano nella normalità politica erano sempre gli altri, i luigini a parlare, a mettere in campo i loro strumenti, la loro forza: «Lo Stato, la Chiesa, i partiti, il linguaggio politico, l'esercito, la giustizia e le parole». Di fatto, in Italia, la politica, segnata dalla materialità del conflitto sociale, è sempre stata luigina e «i politici, gli organizzatori di tutte le tendenze e qualità, sono sempre stati luigini magari senza saperlo e senza volerlo...».

Libera insieme a Carlo Levi, «quello che conta è la lotta, il resto non vale niente. Qui (a Roma, ndr) non sanno nulla, non sanno quel che vuol dire vivere».

In queste parole rivevano due modelli di democrazia; da un lato quella fondata sul conflitto, definita dalla possibilità data a ogni cittadino di scegliere nella massima trasparenza tra opzioni nitidamente contrapposte; dall'altro quella fondata sulla pratica del compromesso permanente, che estenua le differenze, attenua le contraddizioni, dissolve le opposizioni, introducendo la confusione dove si impone la chiarezza. La traduzione italiana del modello di democrazia fondato sul compromesso è stato il trasformismo.

Prima ancora di mettere mano all'*Orologio*, proprio il trasformismo era stato il bersaglio principale di Carlo Levi. Il 6 novembre 1945, sulle colonne de *L'Italia libera*, ritornando su un appello contro la proporzionalità e a favore del collegio uninominale per le elezioni per la Costituente lanciato da una *Legge per la difesa delle libertà democratiche* in cui erano confluiti tutti i *rivenditori* (Nitti, Bonomi, Orlando, Croce, Bergamini, Benicivini, Arturo Labriola, Dino Phillipsen, E. Finocchiaro - Aprile), aveva

ricordato una frase di Piero Gobetti nel 1924: «Se al regime fascista dovesse seguire un regime di cui fosse elemento essenziale l'onorevole Bonomi, passeremo da uno stato di cose odioso a uno stato di cose spregevole». Nell'*Orologio*, la Resistenza viene descritta come il grimaldello che aveva stradicato il paese da quei caratteri di passività e rassegnazione che alimentavano il trasformismo, introducendo nel vivo del corpo sociale i germi di un attivismo febbrile di un vitalistico slancio ricostruttivo che in soli tre anni, dal 1945 al 1948, portò a cancellare del tutto le ferite materiali inferte dalla guerra: «Guardate le facce delle persone, i loro gesti la loro attività...» scriveva Carlo Levi - «non hanno perso quello che avevano trovato allora, e forse non lo perderanno per molto tempo. Sono vivi, attivi, tirano su muri diopoli, si sposano, fanno all'amore, cercano tutti i modi possibili, senza pigritia e senza lamenti, di guadagnare la vita, di migliorarla...». Ma su questo slancio, quell'audacia progettuale di queste scelte si era abbattuto un gigantesco corto circuito, che ne aveva attutito la carica dirompente, facendola ripiegare su se stessa, e i politici che avrebbero dovuto «essere i loro portavoce e anche i loro

guide... avevano fatto rinascere vecchi partiti, vecchie idee, vecchi pregiudizi e vecchie contese». Era stato così che la dimensione epica del conflitto si era diluita nel tempo quasi immobile della politica e della continuità dello Stato; ed era stato così che Roma, con i suoi ministri, («il ministero è una specie di tempo, dove si adorano e perfezionano i vizi più abietti, i tre più desolati peccati mortali: la pigritia, l'avarizia e l'invidia»), le facce dei suoi uomini politici («Del vecchio, strani animali preistorici, stavano sdraiati con sussiego sui loro scranni, avvolti in una atmosfera di rispetto coagulato. Avevano saputo durare, indifferenti come pietre, agli avvenimenti...»), era diventata la metafora orribile di una gigantesca occasione mancata non tanto sul piano delle svolte rivoluzionarie quanto proprio su quello della rigenerazione degli uomini e delle coscienze.

Anche all'indomani della Resistenza si ripresentava la rottura che attraverso da sempre la nostra identità nazionale, quella che ci impedisce di essere normalmente italiani. Contadini e luigini sono i rappresentanti di due mondi non connotati da collocazioni di classe, da opzioni ideologiche o dai gradini occupati nella scala sociale. Carlo Levi ci re-

Seguendo il filo di questa contrapposizione, lentamente le pagine dell'*Orologio* lasciano intravedere, nel cuore del processo d'impianto dei partiti politici nell'Italia repubblicana, il suo esito ultimo così come si è sviluppato impetuosamente negli anni 80 che hanno segnato il crepuscolo della Prima Repubblica. «La verità - scriveva allora Carlo Levi - è che la forma stessa dei nostri partiti è luigina, la tecnica della lotta politica e la struttura del nostro Stato sono luigine...».

C'è come un'aria di profezia in tutte queste pagine de *L'Orologio*, quasi che Levi fosse in grado di cogliere l'attimo fugace in cui il velo che avvolge il futuro si squarcia per mostrarsi intero alla visione del saggio: «Bisogna pensare - egli scriveva - a una infinità di organizzazioni autonome, che si occupano di problemi veri, quelli che si usa chiamare politici, e che sono poi la sola politica reale, legate insieme da una organizzazione comune che sia quella che parla a nome di tutti. È una impresa quanto impossibile, ma verrà presto il giorno che bisognerà metterci. Vedrete: quando i vecchi partiti che sono rispuntati dopo la tempesta saranno, dopo aver vinto, uno dopo l'altro falliti, quello che vi dico ora parrà chiaro e doloroso a tutti».

Rivive il giardino più antico del mondo e parla di noi

«Paesaggi e giardini nel Mediterraneo», un convegno dei Beni culturali a Pompei, dove nella ricostruzione di quello dei Casti amanti si può osservare il giardino più antico del mondo. Una mostra ricostruisce «in vivo» quattro frammenti che mostrano l'evoluzione storica dell'idea di giardino. Contaminazioni e scambi nelle diverse culture mediterranee: dalla Persia a Vienna, da Parigi a Istanbul.

DALLA NOSTRA INVIATA

ANNAMARIA GUADAGNI

POMPEI. Dal mare si vedeva la spiaggia di sabbia scura e i pini di Aleppo. Nella piana acquitrinosa, addolcita da salicci e ontani, crescevano le canne abbondantemente usate per armare costruzioni in edilizia. Ma qua e là boschetti di cipressi erano stati appositamente piantati per bonificare la palude e alla foce del Sarno, tra le dune, c'erano le famose saline. Poi venivano gli orti e, salendo verso le pendici del Vesuvio, viti, coltivazioni di canapa, pioppi. Nelle grandi proprietà agricole, attorno alle ville rustiche, si coltivavano cereali, grano e orzo. Sul Fatio crescevano gli olivi e sui monti Lattari c'erano pascoli per le greggi. Quanto alla città, se volete immaginarla, dovete pensare al Corno d'oro di Istanbul o a Siviglia, e cioè a una quantità di piccoli orti e giardini, spazi verdi nascosti fra le case. Dei 1.200 edifici di Pompei, ottocento erano case, ciascuna col suo giardino. Del resto, si sa che gli spazi verdi erano integrati nelle città romane di cui si occupavano almeno i tre quinti.

I mille chilometri quadrati rimasti sotto l'eruzione del Ve-

E la Fontana di Nievò diventa un Parco

POMPEI. «Tra Cordovado e Vechieredo, v'è una grande e limpida fontana che ha anche voce di contenere nella sua acqua molte qualità refrigeranti e salutari. Ma la ninfà della fontana non credette fidarsi unicamente della virtù dell'acqua per adescare i devoti e si è recata d'un bell'orizzonte di prati di boschi e di cielo...». Ippolito Nievò descrive così, nelle sue «Confessioni», la Fontana campestre di Vechieredo, tra i comuni di Sesto di Reghena e di Cordovado, in provincia di Pordenone. Luogo che è anche di memorie pasoliniane: Pasolini ne parla in una poesia del 1945 pubblicata nella raccolta «Diarii». Ora, attraverso una complessa operazione di restauro paesaggistico, la Fontana è diventata Parco letterario, i Parchi letterari sono una meterosa e affascinante creatura di cui si parla in una delle comunicazioni presentate al terzo convegno dei Beni culturali su parchi e giardini storici. Il progetto si propone di creare almeno cento parchi, ognuno dedicato a un autore celebre e ai suoi luoghi. In un paese in cui il Giardino dei Finzi Contini, quello del celebre romanzo di Bassani a Ferrara, rischia di finire «svenuto», l'intenzione è lodevole. Sempre in Friuli, si parla di un Parco Pier Paolo Pasolini e la Fondazione Nievò ha già individuato altre proposte operative. Tra le quali un Parco della poe-



Pareti floreali nella Casa del bracciale d'oro a Pompei

sia al Circeo, nei luoghi omerici di Ulisse e di Circe e sull'Adda, in luoghi manzoniani e leonardeschi. Luoghi come si ricordano sapientemente descritti nei «Promessi sposi», ma anche paesaggi evocati da Leonardo. Sarebbe l'Adda il misterioso fiume di uno dei più enigmatici disegni allegorici di Leonardo: il celebre disegno di Windsor, conservato alla Biblioteca reale. Quello dove si vede un cane lupo che dirige una barca con la vela issata su un albero vero attraverso un fiume turbolento. □A.G.

alberi da frutta. Se l'ingegneria genetica potrebbe ridare vita ai dinosauri, attraverso l'esame del Dna, altrettanto si può fare con un roseto pompeiano. Fa meno scena, ma non toglie nulla all'incanto della rosa a cinque petali nel giardino di Loreto Tiburtino, con le sue lettere spine, piccole foglie spesse e molto rigate di un bel verde brillante.

Impiantato per la prima vol-

ta negli anni Trenta e recentemente ristabilito con le stacciate in legno, le pergole, le airole lungo il canale che l'attraversa rivelano sempre più discutibili rigide tipizzazioni, spesso legate più alla «filosofia» secondo la quale epoche diverse ripensarono il giardino, dunque il rapporto con la natura, che non a una attenta «filosofia» di differenti stili. La stessa Annamaria Ciarallo fa notare che la forzatura geometrica del giardino romano è figlia di una rielaborazione rinascimentale. E due chiacchiere con Giorgio Galletti, direttore del giardino di Boboli di Firenze, svelano che la riduzione della complessità rinascimentale a pure geometrie è un'idea del ripescaggio del giardino all'italiana fatta nel nostro secolo, e segnalatamente in epoca fascista. La mostra può dunque solo fornire, per il grande pubblico che visita gli scavi, un'idea dell'evoluzione del giardino a grandi linee. Attraverso un'elementare didattica ahimè povera di suggestione e di grazia. Inutile cercare di più.

La lettura colta dei paesaggi e dei giardini mediterranei resta destinata agli addetti ai lavori, che si vanno peraltro moltiplicando. La ricchezza delle ricerche presentate anche a questo convegno testimonia infatti un crescente interesse per la storia (e dunque per la valorizzazione e la conservazione) dei giardini. Come terreno che consente una lettura storica del rapporto con la natura, con la geografia e con il paesaggio. E come spazio metafisico che traduce l'al di là. Nelle culture mediterranee

questi elementi ricorrono continuamente. Dalla razionalità del giardino romano, che nella natura vuol mettere ordine, al giardino come oasi rigogliosa contrapposta all'aridità del deserto nelle culture arabo-islamiche. E così sul versante per così dire metafisico, dove la ricerca di armonia si muove continuamente con l'idea di Paradiso: dal mitico Eden della tradizione giudaico-cristiana alle raffinate architetture dei giardini persiani. Dove la cosmogonia di Zoroastro viene rielaborata nella tradizione coranica dell'Islam. E come le Architetture del paradiso islamico arriveranno nel cuore dell'Europa, nelle architetture pensate da Fisher Von Erlag per i giardini di Vienna, così i giardini all'italiana e alla francese arricchiranno Istanbul. Per non dire degli scambi di specie vegetali che, hanno nutrito l'esotismo dell'Occidente e portato in Oriente fiori e piante sconosciute. Attraverso scambi e contaminazioni continue attraverso il tempo. Del resto, che cosa sarebbe il giardino mediterraneo moderno senza i viaggiatori inglesi? Come quello strano giardinere, eccentrico vittoriano, che era Thomas Hanbury. Alla fine dell'Ottocento Hanbury realizzò in Liguria uno straordinario giardino eclettico destinato a far scuola, con le sue palme, le piante grasse, le verande in stile coloniale, Villa Hanbury, sia detto per doloroso ed emblematico inciso, è di proprietà dello stato dai primi anni Sessanta, ha beneficiato di interventi di restauro d'emergenza ma è ancora largamente inagibile.

«L'Arca di Noè» su Canale 5 I risparmi «ecologici» Licia Colò si fa in quattro repliche a tutte le ore

GABRIELLA GALLOZZI ROMA. Tutti i giorni alle 15.30, repliche. La domenica alle 11.15, «il meglio di...» e qualche puntata inedita. Il giovedì alle 22.45 gli speciali (un collage di repliche e novità). E ancora repliche nel cuore della notte. Per chi non avesse mai visto L'Arca di Noè, il programma sugli animali condotto da Licia Colò su Canale 5, ora è la volta buona per non sfuggirgli: fino alla fine di giugno sarà onnipresente nel palinsesto della rete Fininvest, offrendo un esempio di «riciclaggio» televisivo. «Ma così, almeno, la gente ci ha conosciuto» - controlla la biondissima conduttrice - L'Arca di Noè esiste da quattro anni ma, programmata la domenica alle 11, era penalizzata. Ora invece soltanto con la trasmissione delle 15.30 facciamo il 16% di share. Certo sono repliche, però non si può pensare ad un programma quotidiano realizzato in giro per il mondo. I costi sarebbero troppo alti. È vero, infatti, che L'Arca viaggia moltissimo. Soltanto nelle ultime due puntate (gli speciali del giovedì) si è spostata dall'Alaska al Kenya per seguire i salmoni che risalgono i fiumi e i rinoceronti minacciati dai bracconieri. «Nel servizio sul Kenya - prosegue la Colò - abbiamo ripreso un rinoceronte molto particolare: nel corso della sua vita ha ricambiato il latte con il latte materno per seguire i suoi spostamenti, in modo da poter intervenire se mai il pachiderma fosse caduto in mano ai bracconieri. È incredibile, ma siamo ridotti a "modificare" gli animali per difenderli dai noi stessi».

È dedicata alle elezioni la prima puntata del programma quotidiano di Raitre, che torna con il nuovo conduttore Il giornalista, che prende il posto di Gad Lerner, annuncia che punterà sui temi della solidarietà e della cronaca

Quale Milano per Riotta?

Torna questa sera Milano, Italia, sempre su RaiTre e sempre alle 22.45. Tema della prima puntata: i risultati elettorali. A condurre dal Salone dell'Umanitaria, Gianni Riotta, trentanovenne corrispondente da New York per il Corriere della Sera. Qualche ritocco di scena, una squadra di collaboratori ampliata, ma per il resto è suspense. La trasmissione proseguirà per tutto luglio, dal lunedì al giovedì.



Gianni Riotta da stasera su Raitre con «Milano, Italia»

LAURA MATTEUCCI MILANO. Nuova tranche, prima puntata: a sorpresa. O quasi, perché almeno una cosa è certa: Milano, Italia ricomincia dai risultati elettorali, con un'attenzione particolare a quelli del capoluogo lombardo. Teatro della serata (che durerà i canonici 52 minuti a partire dalle 22.45), il salone dell'Umanitaria, come sempre. Sul resto è nebbia: mistero sul nome e persino sul numero degli ospiti (e comunque, dà l'argomento, il gioco dell'indovinate chi? non è impossibile), mistero sulla scenografia (che è stata ricitocata, questo si sa da tempo), mistero sul pubblico in sala (vagliato con ancora più attenzione di prima, quasi persona per persona, e si tratta di duecento anime, dicono dalla redazione). Un'altra cosa è sicura: da domani si volta pagina, parlando di solidarietà. Ma di più nessun vuol dire. I risultati elettorali sono comunque un tema obbligatorio stasera per una trasmissione di cronaca politica, economica, sociale. Anche se poi Riotta,

che col suo programma occuperà stabilmente tutte le seconde serate di Raitre almeno sino alla fine di luglio, dal lunedì al giovedì compreso, cercherà probabilmente un nuovo «taglio» per la trasmissione. Anche perché per il nuovo conduttore, che in questi ultimi tempi si è preso delle pause nel lavoro di preparazione della trasmissione, solo per raccontare ai giornalisti come sarà la «sua» Milano, Italia, rispondendo pazientemente e reiteratamente persino alle domande più ovvie (la spaventa il confronto con Gad Lerner? «Moltissimo, grazie». O ancora: come si pone nei confronti di sua maestà l'audience? «Tranquillo, grazie»). In cronaca nulla è scontato. Come dire: può sempre capitare un fatto che all'ultimo minuto stravolga la programmazione, così come avviene per le prime pagine dei quotidiani. Dunque, ragioni Riotta, meglio non anticipare niente, per non deludere le aspettative. Il che non vale solo per la prima puntata, ma in assoluto. E c'è da capire,

24ORE GUIDA RADIO & TV

STORIE VERE (Canale 5, 9.35). Continua il ciclo di film-tv a sfondo sociale, che questa mattina propone Per amore di mio figlio, una pellicola interpretata da Julie Andrews e Ann Margret, nei panni di due madri di figli omosessuali malati di Aids. ZONA FRANCA (Su 75 emittenti, 12.00). La strage di Firenze, l'attentato di via Faura a Roma, l'autobomba trovata a pochi metri da Montecitorio: soffiata un vento da strategia della tensione. Gianfranco Funari ne parlerà coi suoi ospiti: l'on. Alfredo Galasso (la Rete), i giornalisti Gustavo Selva, Ivan Berni, Philip Willan, e l'avvocato Livio Bernot, collaboratore del giudice veneziano Felice Casson. IN VIAGGIO CON SERENO VARIABILE (Raidue, 14.40). In apertura, una gita nell'isola di Sant'Antioco, nella Sardegna meridionale: a fare da guida saranno i bambini di una scuola locale. Ci si sposta poi all'aeroporto di Fiumicino per parlare della sicurezza a bordo degli aerei di linea. Ultimo argomento, gli animali abbandonati. CENTOMINUTI (Raiuno, 16.10). «Economia: a piccoli passi verso il Duemila» è il tema dell'ultima settimana per il programma del Dse condotto da Angio Stazzera, che oggi ripercorrerà le prime tappe della rivoluzione industriale fino alla ricostruzione dopo il secondo dopoguerra. TG2-DALLA PARTE DELLE DONNE (Raidue, 17.20). L'aborto, un diritto delle donne messo continuamente in discussione: prendendo spunto dalla recente sentenza della Corte Costituzionale tedesca che ha dichiarato l'aborto fuori legge, Ilda Bartolini ne discute in studio con la giornalista Silvana Mazzocchi e Birgit Kraatz. EUGENIO FINARDI IN CONCERTO (Videomusic, 22.30). Eugenio Finardi dal vivo con le sue canzoni di ieri e oggi, rilette in chiave interamente acustica: uno show ispirato al suo ultimo album, Acustica. In repertorio anche alcune cover firmate Jimi Hendrix e James Taylor. DIRITTO DI REPLICA (Raitre, 23.45). Ultima puntata della stagione per Sandro Patemostro e i suoi collaboratori. Gli ospiti-imputati invitati a difendersi sono Paolo Villaggio, Cillo Pontecorvo, Demo Mura (autore e conduttore di Patente da campione), e Daniela Prato, portavoce delle ragazze non pon della società Calcio Torino, licenziate perché accusate di portare jelly alla squadra. FUORI ORARIO (Raitre, 24). La notte questa volta è di Salvatore Quasimodo; verrà presentato il ritratto che Rai gli dedicò nel '59, dove il poeta stesso ripercorre le tappe e i luoghi della sua storia: dal padre ferroviere agli studi classici, dall'influenza della nonna greca, al lavoro di traduttore a Milano, la guerra e la poesia come testimonianza dell'orrore. (Toni De Pascale)

Grid of TV and radio programs for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels, including titles like '6.00 FORMULA 2', '11.30 IL GIOCO CONTINUA', '14.15 LE AVVENTURE DI HUCK FINN', etc.

Nei prossimi 5 anni una notevole diffusione del dispositivo, ma... Allacciati anche con l'air-bag

La TRW Sabell si è assicurata, con il primo equipaggiamento, il 50 per cento del mercato italiano delle cinture di sicurezza. Ora punta a fare altrettanto con gli air-bag che entro cinque anni saranno montati su tutte le auto negli Stati Uniti e che in Europa equipaggeranno dal 98,4% delle auto del segmento F al 61% di quelle del segmento B. Ma attenti: con l'air-bag vanno allacciate le cinture.

FERNANDO STRAMBACI

TORINO. La Sabell di Mondoni ha tagliato per tre anni, dopo essere stata faccendissima per tutto il tempo (allora non si era ancora alleata con il colosso americano TRW e si chiamava Sabell Britax) necessario perché in Italia si arrivasse alla adozione per legge delle cinture di sicurezza sugli autoveicoli. Ora l'azienda, che ormai fornisce di cinture per il primo equipaggiamento tutte le case automobilistiche italiane, coprendo così il 50 per cento del nostro mercato (4.850.000 cinture di sicurezza, di cui 3.900.000 in materiali, prodotte nel 1992 hanno assicurato un fatturato di 92 miliardi di lire) ha ripreso a parlare. Evidentemente, per dirla con un passo di Balzac, alla Sabell ritengono che l'interesse e il talento sono i soli consigli coscienti e utili e si

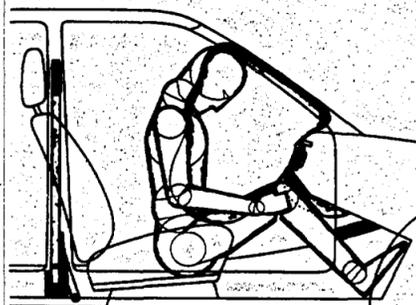
comportano di conseguenza. Per questo - durante la conferenza stampa che la TRW Sabell ha organizzato per illustrare lo stato dell'arte nella costruzione di air-bag, che sono il «business» del momento - il discorso sulla mancata utilizzazione delle cinture di sicurezza che fanno bella mostra sulle nostre automobili è stato appena sfiorato.

Va da sé che non spetta alla TRW Sabell far applicare le leggi: è scontato che le cinture sono garanzia di sicurezza (ecco il talento che fa bella mostra di sé) perché riducono del 50 per cento le conseguenze di un incidente; ma l'interesse che l'azienda ha per la diffusione dell'air-bag non avrebbe dovuto avere il sopravvento, al punto di non dedicare una parola ai dati - tanto per fare un esempio, ma in

Trenta millisecondi Il cuscino si gonfia

Il disegno illustra quel che avviene al momento dell'impatto in una vettura fornita di air-bag lato passeggero. Come si sa, in caso di incidente frontale o angolato sino a 30 gradi, uno o più sensori, posti solitamente nella parte anteriore della vettura, analizzano l'impatto e decidono se l'air-bag debba entrare in funzione. Il limite è una decelerazione corrispondente ad un urto a circa 25

km/h contro barriera fissa. In questo caso i sensori inviano un impulso elettrico al dispositivo di accensione che converte l'energia elettrica in energia termica, facendo bruciare il propellente solido. Il propellente brucia molto velocemente producendo azoto, il gas inerte che compone l'80% dell'aria che respiriamo. L'azoto gonfia l'air-bag spingendolo fuori dalla sua sede, ossia il volante



per il lato guidatore e la zona vano portaoggetti per il lato passeggero. Tutto ciò avviene prima che il corpo dei passeggeri abbia iniziato lo spostamento in avanti. Dopo aver ammortizzato l'impatto del corpo, l'air-bag si gonfia rapidamente. Il tempo necessario al gonfiaggio dell'air-bag è di 30-45 millisecondi per il lato guidatore e 50-65 millisecondi per il lato passeggero. □ F.S.

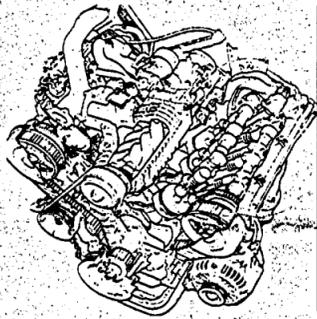
ma di qui al 1998 l'air-bag montato sulle auto del segmento F passerà dall'attuale 77,6 per cento al 98,4 per cento; per il segmento E si passerà dal 72,2 per cento al 90,6; per il segmento D dal 50,2 al 80,6; per il C dal 16,4 al 75; per il B (quello che comprende la Fiat Uno, la Ford Fiesta, la Citroen AX, la Seat Ibiza, ecc.) dal 9,5 al 61,2 per cento. Davvero un bell'affare, visto che un air-bag per il guidatore viene offerto oggi (solo la Porsche lo installa di serie) a prezzi che vanno dalle 750.000 lire delle Fiat Tipo e Tempra e dell'Alfa Romeo

155 ai 2.115.000 lire dell'Audi 100 2.2 Turbo 20V. Non a caso la TRW Sabell, che per il momento produce gli air-bag soltanto in Germania, sta approntando uno stabilimento per costruirli anche in Italia. Il prezzo dell'air-bag è comunque destinato a scendere a mano a mano che ne aumenterà la diffusione, garantita dal fatto che il 45 per cento degli automobilisti italiani sensibili ai problemi della sicurezza ha già dichiarato che la sua prossima automobile dovrà essere provvista di air-bag. Precisato che il «cuscino d'aria» deve essere montato sull'auto all'origine, che entra in funzione in caso di urto, frontale o angolato di 30 gradi, ad una velocità di oltre 25 km/h, che dopo un impatto di questo genere va buttato insieme a quel che resta della macchina, conviene ancora sottolineare che la sua capacità di protezione è condizionata dal contemporaneo utilizzo delle cinture con pretensionatore, che a tutt'oggi sono la sola difesa in caso di tamponamenti, urti laterali e capotamento. Continuano intanto le ricerche per migliorare le sicurezza

della circolazione (negli Usa è stato calcolato che grazie agli air-bag si registreranno 2.400 morti e 29.000 feriti in meno nei prossimi cinque anni); dopo i poggiatesta, dopo i dispositivi ABS che evitano il bloccaggio delle ruote in frenata, dopo le trazioni integrali, dopo gli air-bag già adottati, arriveranno anche quelli per la protezione dagli urti laterali. Sarà un altro contributo a ridurre il numero delle vittime della strada ed un altro «business». Ma ci vorrà ancora tempo, perché è difficile sistemare i «cuscini d'aria» nelle portiere.

Motore Mazda a ciclo Miller più coppia, minore cilindrata

Fino ad oggi i motori a combustione interna per automobili si sono divisi in propulsori a «ciclo Otto» - dal nome dello scienziato tedesco Nikolaus August Otto che lo brevettò nel 1877 - oppure «ciclo Diesel». Da oggi grazie alle ricerche dei tecnici della Mazda Motor Corporation l'auto può contare anche su un terzo ciclo: il «ciclo Miller». Un motore di questo tipo equipaggerà un modello che verrà commercializzato il prossimo anno.



Uno spaccato del motore Mazda a ciclo Miller. Sua caratteristica: il diverso rapporto geometrico tra compressione e espansione, da cui risulta un aumento della coppia motrice

Respetto al tradizionale motore a benzina, il nuovo sistema propulsivo è in grado di fornire una coppia motrice maggiore di circa una volta e mezza, a parità di cilindrata. Ciò significa - spiega una nota di Mazda Motor Italia - che i motori a ciclo Miller possono fornire le stesse prestazioni di motori di grande cilindrata contenendo ai due terzi la cubatura complessiva. Inoltre l'erogazione della coppia è caratterizzata da una curva particolarmente piatta e costante ai vari regimi così da assicurare sempre grandi doti di ripresa. Ma anche il rendimento termodinamico beneficia di questo sistema. Infatti l'efficienza

energetica - che si traduce anche in una riduzione dell'emissione di anidride carbonica - migliora del 10-15% rispetto a un motore tradizionale di pari potenza. A questi risultati Mazda arriva intervenendo sulla distribuzione. Mentre in un ciclo Otto o Diesel il valore - dato dalla corsa costante dello stantuffo dentro il cilindro - del rapporto geometrico della compressione è uguale a quello di

Prova. Dalla Renault un occhio di riguardo alle esigenze delle donne Clio «Elle», giusta per Lei

ROSSELLA DALLÒ

MILANO. Personalmente non mi ha mai convinto la suddivisione tra prodotti maschili e femminili, a meno che non si tratti di un genere specifico come l'abbigliamento intimo. E così, quando mi è stato proposto da Renault Italia di provare una Clio - la «Elle» - studiata appositamente per l'utenza femminile, d'istinto mi era venuto di pensare: ma che sciocchezza! Alla prova dei fatti, invece, ho dovuto ricredermi. Ben venga che nei centri ricerca e nei centri stile delle Case automobilistiche si facciano sforzi per concepire prodotti sempre più rispondenti alle esigenze reali - e non solo edonistiche - degli utenti.

Partendo dal presupposto che la donna è sempre più soggetta primario nella scelta della vettura, ma che a tutt'oggi le sue esigenze di mobilità si devono conciliare con gli impegni dei figli e la gestione della casa, la Renault ha allestito la Clio Elle in base ad una ricerca sociologica che ha dato risposte tutt'altro che scontati. Anzi, persino dirompenti con il pensare comune. Pochi esempi concreti ci dicono che il gra-



Due viste, anteriore e posteriore, della Clio «Elle»

do di scolarità superiore (diploma o laurea) è più alto di quello dell'automobilista maschio (55% contro 51%), che l'età media delle guidatrici è più giovane (35 anni contro 41), che nei confronti della guida sono meno impacciate di quanto si creda: il 40% dichiara esplicitamente di guidare con piacere.

Decisamente diverso è invece il tipo di approccio all'automobile. Mentre per l'uomo è ancora un oggetto che deve esprimere il proprio livello sociale, la donna ne fa parte integrante della propria vita quotidiana e simbolo del proprio carattere e stile di vita. Se pertanto una donna dinamica compra una vettura sportiva, non dimentica la razionalità (prezzo all'acquisto e al momento della rivendita come usato) e la funzionalità (deve dare pochi grattacapi).

E ecco come ha preso forma la Clio Elle. In vendita da qualche tempo nelle versioni di carrozzeria a tre e cinque porte - rispettivamente al prezzo di 17,5 e 18,5 milioni di lire - già nel co-

spazio di un'auto sportiva, ma con un carattere di eleganza e raffinatezza che non si può definire sportivo. È un'auto che si presta a un uso sportivo, ma che non dimentica la razionalità (prezzo all'acquisto e al momento della rivendita come usato) e la funzionalità (deve dare pochi grattacapi).

Ma, al di là di queste concessioni alla moda (alle acquiritrici viene fornito anche un piacevole set in tono di borsa shopping e minibrigle), da cosa si capisce che la «Elle» è proprio una Clio coniugata al femminile? Intanto dal fatto che pur con una motorizzazione di soli 1171 cc (il quattro cilindri Energy eroga 55 cv a 6000 giri e una coppia di 8,6 kgm a 3500 giri/minuto), sufficientemente scattante ed elastico per la guida nel traffico urbano, la berlina è fornita di serie di servosterzo che faci-

lita enormemente le manovre di parcheggio. Guardando meglio, poi, si scoprono altri elementi particolari come ad esempio il comando di sicurezza di bloccaggio porte - posto davanti alla base della leva cambio, lontano cioè dalle mani dei ragazzini - o lo specchietto illuminato e protetto sul parabrezza di guida, o ancora la sacca porta-abiti ancorata nel capiente bagagliaio, sotto tutta la lunghezza della cap-

Scooter. Nella gamma '93 tre versioni a uguale prezzo Amico 50 va in cerca di adulti

MILANO. Costruire ottimi scooter non basta più. Il mercato degli scooterini di 50 cc continua a far registrare un incredibile trend positivo (ci si avvia ormai verso i 300.000 esemplari l'anno), ma la clientela è diventata più esigente, più matura e oltre a un mezzo elegante, comodo, sicuro ed economico esige ora un prodotto di elevatissima tecnologia, curato nei minimi dettagli, e una gamma completa di servizi post-vendita. L'esempio, inevitabilmente, arriva dal mondo delle quattro ruote, da sempre abituato a fare i conti con i grandi numeri e con una utenza vasta e differenziata proprio come quella dello scooter. Si chiama «automobilizzazione», brutta parola carica però di significativi vantaggi per l'utenza. Ed è proprio la strada intrapresa dall'Aprilia per la nuova versione del suo Amico 50.



Per Amico '93 pochi ritocchi «utili» alla carrozzeria, ma più cura nei dettagli e miglioramenti a rifiniture di carburante e olio

A quasi tre anni dalla presentazione l'Aprilia Amico si rinnova, prendendo esempio dal mondo dell'automobile: qualità globale, cura dei particolari, ma soprattutto tre anni di garanzia e una «Carta dell'utente» per conquistare anche gli adulti. Tre le versioni: GL monocromatica, GL Sport bicolore, e GLE con marmitta catalitica. Prezzo uguale per tutte: 3.450.000 lire su strada.

CARLO BRACCINI

zioni precedenti, si fa apprezzare per la pulizia delle linee, con qualche angolo più arrotondato e una grande cura nei dettagli. Particolari inediti sono i paramani in plastica applicati alle manopole per difendere le estremità del pilota dal freddo e dagli eventuali schizzi di pioggia; il parabrezza in plexiglas trasparente, allo scopo di aumentare il riparo aerodinamico e ridurre l'incidenza dei riflessi solari sulla strumentazione.

Immutata nell'impostazione di base, la parte ciclistica prevede sempre un telaio in acciaio a cui sono fissate le varie componenti della carrozzeria. Il freno anteriore a disco, il ben noto monocilindrico a due tempi raffreddato ad aria forzata, con ammissione lamella-

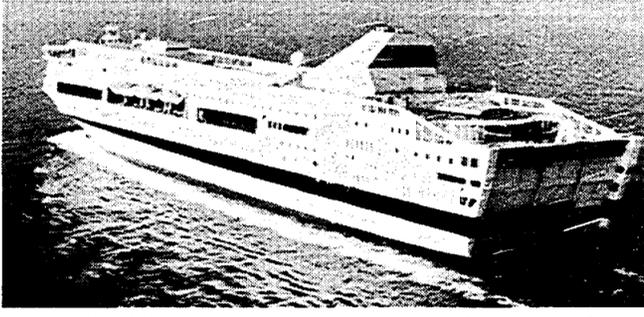
re, accensione elettronica, avviamento elettrico e a pedale. Adesso, il variatore continuo di velocità presenta una «prima marcia» più corta, a tutto vantaggio dello sport iniziale. I dettagli importanti sono la maggiore capienza del serbatoio del carburante, portata a ben otto litri, in grado cioè di consentire il rifornimento automatico - con le classiche 10.000 lire, mentre il serbatoio separato dell'olio contiene ora 1,3 litri, rendendo possibile, all'accensione - dell'apposita spia, il ricorso per il rifornimento alle classiche confezioni di un litro di lubrificante. Infine il capitolo post-vendita: tre anni di garanzia integrale e addirittura la Amico Card con tutta una serie di agevolazioni e vantaggi per il titolare. Perché oggi più che mai i clienti delle due ruote è importante tenerli stretti.

Nautica. Tutto italiano il nuovo «cruise-ferry» dell'armatore Grimaldi Majestic, rotta Sud a gran velocità

DAL NOSTRO INVIATO

GENOVA. L'arrivo di una nuova nave è sempre un evento importante. Tanto più, in una situazione di profonda crisi della grande e piccola cantieristica italiana, lo è per una nave costruita in Italia, dai cantieri Apuania di Marina di Carrara. È la «Majestic» - 188,22 metri di lunghezza fuori tutto, 32.600 tonnellate di stazza lorda - della società Grandi Navi Veloci dell'armatore Aldo Grimaldi, in funzione dalla scorsa settimana sulla rotta Genova-Palermo-Genova. «Majestic», infatti, è una nave di linea che introduce un nuovo concetto di servizio «cruise-ferry». In parole povere è un traghetto Nord-Sud, molto speciale. Brutto a vedersi esternamente con una prua corta soffiata dalle alte murate, da una serie di sei ponti (più 4 inferiori adibiti a garage), dalla larghissima plancia di comando provvista dei più sofisticati impianti radar e di controllo computerizzato posta al culmine dello «Sky Deck» (ponte «cielo» il più alto), all'interno è tutt'altra cosa. Sembra più una nave da crociera che un traghetto.

Alla base della filosofia progettuale, riscontrabile nel nome «alberghiero» Majestic, c'è infatti la volontà dei Grimaldi di dare a questo «traghetto» una funzione di «inizio di vacanza», o comunque semplicemente una velocità intorno ai 21 nodi. Poi ci sono i quattro ponti passeggeri: 339 cabine con servizi, aria condizionata e tv, 19 suites matrimoniali e due appartamenti per disabili (i prezzi partono da 140.000 lire a persona in bassa stagione); un ristorante a bassa stagione; un grande self-service, sala giochi per piccini, sala videogames, cinema, sala congressi, 4 bar e piano-bar, discoteca, salone delle feste con 600 posti a sedere (vi si tengono anche spettacoli), fitness club, negozi, centro medico con ambulatorio, servizio telefonico e piscina coperta/scoperta con acqua di mare riscaldata. Ovunque una gran profusione di moquettes, vetri e persino marmi di Carrara per il pavimento del Pacific Deck sul quale hanno sede gran parte dei servizi comuni. Per salire e scendere ci sono scale ovattate, scale mobili e capienti ascensori. Ma le prerogative di questa nave non si fermano al concetto alberghiero. Innanzitutto è una nave molto veloce, in grado di mantenere una velocità di crociera di 23 nodi (per il viaggio inaugurale, con mare calmo, abbiamo navigato a 23,8 nodi) che garantisce la traversata in sole 19 ore. In condizioni di mare mosso, ci assicurano che grazie ai quattro grandi motori principali Sulzer di 31.360 cv e al sistema di stabilizzatori orientabili con flap si può comunque mantenere una velocità intorno ai 21 nodi. Poi ci sono i quattro ponti



La Majestic, 188 metri di lunghezza e 32.600 ton, di stazza lorda, copre la rotta Genova-Palermo in 19 ore

di carico che possono ospitare 800 vetture (queste pagano da 140 a 180.000 lire a seconda dei periodi); pullman, camper, roulotte e rimorchi da 50 a 70.000 lire per metro lineare; e scooter, per chi va in villeggiatura nel centro vacanze «Città del Mare di Terrasini» è una speciale convenzione su una superficie totalmente agibile grazie alla mancanza di colonne di sostegno. Anche le operazioni di imbarco e sbarco sono facilitate da questo sistema costruttivo che ha permesso di approntare ingressi indipendenti ai quattro ponti. La novità più importante, e meno apparente, a nostro avviso, riguarda i sistemi di sicu-

rezza della nave. La Majestic è dotata, ad esempio, di due radar con plotter anticollisione, e come abbiamo accennato tutta la centrale di controllo in plancia è automatizzata e computerizzata per l'intera gestione della navigazione e della nave, cui sovrintende personale altamente specializzato. Inoltre, per la sicurezza dei passeggeri, per la prima volta in Italia e nel Mediterraneo, la Majestic è stata dotata oltre che delle lance standard anche di un sistema di evacuazione denominato M.E.S. Sui due lati esterni del ponte principale il Pacific Deck, sono collocati due portelloni dai quali, azionando una leva, si srotolano due enormi scivoli

(per intenderci, tipo quelli in dotazione sugli aeroplani) che si gonfiano automaticamente nel giro di cinque minuti. Alla base di ciascuno scivolo si apre una grande piattaforma alla quale, contemporaneamente attraverso un telecomando di espulsione, vengono ancorate dodici zattere d'emergenza provviste di tutto. In 30 minuti dall'inizio dell'operazione si possono così mettere in salvo 900 passeggeri (gli altri trovano posto sulle scialuppe), senza creare disagio neppure a persone anziane o disabili. Gli scivoli infatti sono coperti da un tessuto antiscivolo che impedisce di scendere troppo veloci o violento.

La novità più importante, e meno apparente, a nostro avviso, riguarda i sistemi di sicurezza della nave. La Majestic è dotata, ad esempio, di due radar con plotter anticollisione, e come abbiamo accennato tutta la centrale di controllo in plancia è automatizzata e computerizzata per l'intera gestione della navigazione e della nave, cui sovrintende personale altamente specializzato. Inoltre, per la sicurezza dei passeggeri, per la prima volta in Italia e nel Mediterraneo, la Majestic è stata dotata oltre che delle lance standard anche di un sistema di evacuazione denominato M.E.S. Sui due lati esterni del ponte principale il Pacific Deck, sono collocati due portelloni dai quali, azionando una leva, si srotolano due enormi scivoli (per intenderci, tipo quelli in dotazione sugli aeroplani) che si gonfiano automaticamente nel giro di cinque minuti. Alla base di ciascuno scivolo si apre una grande piattaforma alla quale, contemporaneamente attraverso un telecomando di espulsione, vengono ancorate dodici zattere d'emergenza provviste di tutto. In 30 minuti dall'inizio dell'operazione si possono così mettere in salvo 900 passeggeri (gli altri trovano posto sulle scialuppe), senza creare disagio neppure a persone anziane o disabili. Gli scivoli infatti sono coperti da un tessuto antiscivolo che impedisce di scendere troppo veloci o violento.

Pirelli: fino al 30 giugno super-premi con «Golden Game»



La Pirelli sta vivendo una stagione di grande attivismo. I lanci a gennaio del pneumatico P200 Chrono e in questi giorni della gamma «high performance» P5000 Vizzola (nella foto), la campagna televisiva legata al volto e al corpo di Sharon Stone stanno costruendo la nuova immagine dinamica della Casa milanese. Ora la promozione coinvolge anche gli utenti. Con «Golden Game», fino al 30 giugno, chiunque si rechi dal gommista per cambiare da due a quattro pneumatici, ovviamente con altre coperture Pirelli, può vincere subito televisori, videocamere, borse da viaggio, e partecipare all'estrazione finale di un'Alfa Romeo 164 e tre Autobianchi Y10. Il gommista stesso provvederà a fornire il cliente di una cassetta con colonne sonore di film famosi che, per i più fortunati, possono contenere il messaggio di vincita; tutti indistintamente concorrono poi al premio finale compilando un'apposita cartolina da imbucare in un'urna.

Accordo triennale tra Ford e Diavia

Dopo l'assegnazione del prestigioso «Q1», riconoscimento del massimo livello raggiunto da un fornitore della Ford, tra Diavia e l'organizzazione europea della Casa americana è stato siglato un accordo triennale di fornitura esclusiva. L'azienda di Molinella, leader europeo nella produzione di impianti di climatizzazione e condizionamento aria per automobile, fornirà dunque a tutta la gamma dei modelli Ford commercializzata sul nostro continente i climatizzatori sia per il montaggio di serie sia in post-vendita (tra l'altro quello della Fiesta è il primo impianto a regolazione automatica montato su una berlina). L'accordo attiverà un volume d'affari di circa 60 miliardi in tre anni.

Limiti velocità: italiani, quinti fra i meno rispettosi

(Ibsr) e pubblicata dal quotidiano «La Demiere Heure», i piloti di casa nostra occupano il quinto posto. I primi a contravvenire ai limiti di velocità imposti sono i danesi (lo ha ammesso il 44% degli intervistati), ci seguono belgi e spagnoli con il 36%, quindi svedesi e italiani (31%). Va però anche detto che la velocità massima consentita in Italia è la più alta.

Un magico spray per rinfrescare l'auto lasciata sotto il sole?

Una ditta londinese, secondo quanto riportano le agenzie di stampa inglese, avrebbe messo a punto uno spray davvero magico, il Magicool, capace di raffreddare l'abitacolo di un'auto parcheggiata sotto il sole. L'azienda produttrice France Med afferma che basta una spruzzata del suo miracoloso composto di acqua profumata e agente raffreddante (per usi cosmetici, quindi non nocivo alla pelle) perché la temperatura interna scenda anche di 40 gradi.

Nuove misure di sicurezza per la circolazione in Portogallo

Chi pensa di trascorrere le vacanze in Portogallo dovrà tenere conto delle nuove misure di sicurezza del traffico scattate in questi giorni nel paese lusitano. Le cinture di sicurezza ora sono obbligatorie su tutte le strade; i limiti di velocità nei centri abitati è sceso da 60 a 50 km/h.

Sport

Ultimi verdetti: la Fiorentina va in B al termine di una giornata dai mille colpi di scena. E non è finita: spareggio Udinese-Brescia per la quarta poltrona. Insulti allo stadio dopo una stagione sciagurata. I produttori Cecchi Gori sul banco degli imputati

Ciak si retrocede

Cronaca di una retrocessione annunciata. La Fiorentina sprofonda in B dopo 55 anni: inutile la goleada sul Foggia. Ed è già tempo di processi. Dietro la sbarra, i Cecchi Gori. Il figlio, Vittorio, ha sulla coscienza l'episodio-chiave della stagione: l'esonero di Radice. Il padre, Mario, ha peccato di debolezza e di assenteismo. Bastò una notte di gennaio a dissolvere tutto: la zona, il calcio-spettacolo, i sogni-Uefa. Fu il principio della fine.

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

FIRENZE. Ha lo sguardo impietoso, Vittorio Cecchi Gori, tumefatto dalla sconfitta. Gli insulti della gente e quel coro pro-Radice bucano la mente con la forza della punta di un trapano. La Fiorentina è in serie B da pochi istanti, eppure pare un secolo quando, neanche mezzo secolo prima, era aggrappata alla serie A. E senza neppure la scomoda lottiera dello spareggio. Sdegnosi, come chi guarda dall'alto le miserie del mondo, la Fiorentina sembrava aver dissolto in una partita da pallottoliere tutte le paure degli ultimi mesi.

E invece è finita male l'avventura. Mai come stavolta si può dire, «ma guarda com'è strano il mondo, eppure era partita bene...». Ma leccarsi le ferite piangendosi addosso, significherebbe commettere un altro errore: l'ennesimo di una stagione così sciagurata che neppure un regista dell'horror avrebbe potuto immaginare. Il riferimento scontato alle attività lavorative della famiglia Cecchi Gori è dovuto: dietro la sbarra dove siedono i presunti colpevoli ci sono loro, i patron della maggior casa di produzione cinematografica italiana, l'antico Mario e il furente infante, Vittorio. Questa B l'hanno costruita i Cecchi Gori, pezzo per pezzo: il secondo assurgendo, ahilui, al ruolo di protagonista con una decisione fulminante, ovvero licenziare Luigi Radice il 3 gennaio con la squadra appollaiata in zona Uefa: il primo avallando, per paterna debolezza, le decisioni del figlio iracundo.

Quali colpe aveva dovuto scontare Radice? Quarant'anni di pallone gli avevano fatto subito capire, nel ritiro di Andalo, che la zona era l'unica chiave per aprire la strada di un buon futuro per quella Fiorentina. Due attaccanti, la coppia Batistuta-Baiano; due mezzepunte, il danese Laudrup fresco di titolo europeo e il tenero Orlando; due centrocampisti più portati a costruire che a difendere, Eilensberg e Di Mauro. In difesa, un laterale prelevato dal Brescia di Lucese, Camascioli, già vaccinato ai meccanismi della zona; poi

quel Luppi dal passato «maifrediano», poi ancora quel Carrobbi del primo Sacchi milanista. Totale, nove uomini da calcio «nouvelle vague». Elementare il ragionamento di Radice: con questa gente, non posso far altro che giocare a zona. L'esperienza non piace ai patron viola, ma la Fiorentina vinceva, faceva spettacolo, avanzava in classifica e l'asce di guerra rimanevano sotterrate. Anche perché, e qui entra in ballo il conoscitore di uomini, Radice aveva ben presto capito che una tale abbondanza di prime donne era sicura foriera di guai. Così, don Luis lavorò di diplomazia. Eifenberg, uomo portato alla leadership, fu eletto capitano; Laudrup, stesso carattere molle del fratello, tutelato dal rango di scudiero; Di Mauro, che aveva con Radice un debito di riconoscenza (fu lui a costringere le fortune alla Roma), fu eletto uomo-spoliatoio. E poi, i buffetti a intermittenza all'ingegner Orlando, i saggi consigli a gente come Camascioli e Baiano, fecero il resto. In più, e qui entra in ballo l'uomo, la «democrazia alla radice». Tutti parlano e alla fine decide lui, che però dà alla squadra la sensazione di partecipare, di essere protagonisti non solo passiva.

Rimosso Radice, è stato rimossa tutta la «democrazia»: voglia di sorridere. Il sostituto Agropoli, tra la ruggine accumulata in quasi tre anni di tribune televisive, le pressioni di Vittorio («ho sempre desiderato fare il tecnico»), un gioco completamente stravolto che nella marcatore a uomo richiama la truppa alle sue responsabilità e, infine, uno spogliatoio che non ha gradito di aver come padre chi fino a pochi giorni prima li aveva criticati davanti alle telecamere, ha fallito. Con lui, Vittorio, che solo troppo tardi ha ammesso di aver sbagliato. Commettendo però un altro errore: mandando allo sbaraglio la coppia Chiarugi-Antonioni. Ed è finita come ci si aspettava: con la Fiorentina in B. Un brutto film, peggiore anche della B, neppure buono per una sala parrocchiale.

2 ANCONA-ATALANTA	0-2
1 BRESCIA-SAMPDORIA	3-1
1 CAGLIARI-PESCARA	4-0
1 FIORENTINA-FOGGIA	6-2
X GENOA-MILAN	2-2
1 INTER-TORINO	3-0
X JUVENTUS-LAZIO	4-1
X NAPOLI-PARMA	1-1
X ROMA-UDINESE	1-1
2 BOLOGNA-LECCE	2-3
1 SPAL-COSENZA	2-1
1 AVEZZANO-VASTESE	2-1
1 CIVITANOVA-MONTEVARCHI	3-1
MONTEPREMI	Lire 21.005.141.266
QUOTE: Ai +13-	Lire 2.788.700
Ai +12-	Lire 151.000

1*	1) Penelope Dei	2
CORSA	2) Panther Bi	2
2*	1) Noceto Ke	X
CORSA	2) Laurino Zn	X
3*	1) Nero	2
CORSA	2) It Pro	X
4*	1) Nixia	1
CORSA	2) Mortimer	1 X 2
5*	1) Nenton	2
CORSA	2) Mongorbezz	X
6*	1) Otix	1
CORSA	2) Janis Reef	2

LE QUOTE OGGI

Nel college azzurro ecco Peruzzi Fortunato, Panucci e Manicone

ROMA. Il commissario tecnico della nazionale italiana, Arrigo Sacchi, ha convocato 23 giocatori per lo stage di domani e dopodomani a Coverciano. Questi i convocati: Albertini (Milan), R. Baggio (Juventus), Baresi (Milan), Camascioli (Fiorentina), Casiraghi (Juventus), Costacurta (Milan), Di Mauro (Fiorentina), Eranio (Milan), Fortunato (Genoa), Fuser (Lazio), Lanna (Sampdoria), Lentini (Milan), Lombardo (Sampdoria), Maudini (Milan), Mazzini (Sampdoria), Manicone (Inter), Marchegiani (Torino), Melli (Parma), Panucci (Genoa), Peruzzi (Juventus), Signori (Lazio), Vierchowod (Sampdoria), Zoratto (Parma).



Carlo Mazzone ha compiuto il miracolo. Prima di passare alla Roma ha portato il Cagliari in Coppa Uefa

Coppa Uefa Il Cagliari in Europa dopo 21 anni

CAGLIARI. La conquista di un posto nella prossima coppa Uefa ha scatenato, al termine dell'ultima vittoriosa partita del rossoblu 4-0 contro il Pescara, i tifosi del Cagliari. Non appena l'arbitro Arena ha fischietto la conclusione dell'incontro col Pescara, migliaia di tifosi sono entrati in campo per festeggiare i propri beniamini. Dallo stadio i supporter rossoblu hanno poi formato caroselli di auto con le quali si sono diretti verso il centro della città. Bandiere rossoblu sono state subito issate alle finestre di diverse case e si è ripetuta la consueta «vestizione» con i colori del Cagliari della statua di Carlo Felice, nell'omonima piazza al centro della città. Nell'euforia dei tifosi sardi, mitigata dall'amarezza per il già annunciato divorzio dell'allenatore Mazzone in procinto di passare alla Roma, è più che giustificata: il Cagliari non si qualificava per la Coppa Uefa dal campionato 1971/72, alla fine del quale si piazzò al quarto posto. I rossoblu parteciparono così all'Uefa nel 72/73, ma furono eliminati al primo turno dai greci dell'Olympiakos Pireo. Nella Coppa dei Campioni l'altra apparizione del Cagliari nell'edizione 70/71. Dopo aver eliminato al 1° turno i francesi del S. Etienne (3-0 al S. Elia e 0-1 in Francia), i sardi - privi del bomber Gigi Riva infortunatosi con la Nazionale contro l'Austria - furono eliminati dall'Atletico Madrid (2-1 in Italia, ma 0-3 in Spagna). Questo il quadro delle partecipazioni italiane alle prossime competizioni europee: Milan in Coppa Campioni; Parma, più la vincente della finale di Coppa Italia tra Torino e Roma, in Coppa delle Coppe; Inter, Juventus, Lazio e Cagliari in Coppa Uefa.



Firenze si scatena al fischio finale È guerriglia continua

FRANCO DARDANELLI

FIRENZE. Una vera e propria guerriglia urbana ha tenuto in stato d'assedio la zona del Campo di Marte per oltre due ore. Sibillio di sirene, gracchiare delle ricetrasmittenti, cariche della Polizia, volteggiare di elicotteri, cassettoni incendiari e una distesa di vetri e altri oggetti sull'asfalto. Così appariva la zona circostante lo stadio «Franchi» al termine della partita che ha condannato la Fiorentina alla retrocessione in B. La rabbia dei tifosi si è subito scatenata contro la tribuna d'onore. Dapprima lancio di monetine e cori minacciosi all'indirizzo dei Cecchi Go-

ri e dei giocatori. Poi è stata la volta di bottiglie, mattoni, pezzi di vasi da fiori e si parla anche di un'ascia. La Polizia, presente in forze a presidiare l'intera zona ha immediatamente «caricato» disperdendo gli scalmananti con lanci di candelotti lacrimogeni che in breve tempo hanno reso l'aria irrespirabile. E proprio uno di questi ha colpito la signora Ines Trevisan, 60 anni di Monselice, che per la prima volta quest'anno era venuta ad assistere ad una partita della Fiorentina. Fortunatamente per lei solo un po' di spavento. Stessa sorte a una signora con un bambino in

braccio che passava nella zona casualmente. In breve tempo l'atrio della tribuna d'onore si è trasformato in rifugio un po' per tutti. Fuori stavano accadendo di tutto, i giocatori viola hanno abbandonato lo stadio alla spicciolata da uscite secondarie. E anche il pullman del Foggia è rimasto barricato per molto tempo nei sottopassaggi senza poter uscire. Un auto della Rai (senza nessuno a bordo) è stata ritrovata con i cristalli frantumati. In via Duprè un auto è stata incendiata e prima dell'arrivo dei Vigili del Fuoco sono stati gli inquirenti dei piani superiori a lanciare acqua dalle finestre per domare le fiamme. I momenti di

maggiore tensione si sono avuti davanti all'ingresso della curva Fiesole quando è stata assalita una pattuglia della Polizia Municipale, con un Vigile Urbano rimasto ferito. Stessa sorte per altri due agenti, ma per tutti la prognosi è solo di qualche giorno. Parallela e anche in piazza Savonarola (sede della società) era stato predisposto un ingente presidio di Polizia, ma lì la rabbia dei tifosi non ha colpito. Tutto è tornato alla normalità attorno alle 21 con la Polizia e senza che venisse effettuato alcun fermo. Ma per martedì, giorno dell'arrivo della Nazionale, si temono ancora tafferugli.



Qui accanto il presidente Mario Cecchi Gori. In alto la disperazione di Batistuta

Tappone dolomitico all'italiano, ma crolla Bugno Indurain torna in rosa nel giorno di Chiappucci

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

CORVARA. Lo sapevamo tutti, lo temevamo tutti: Miguel Indurain, lo spagnolo cortese ed implacabile che da due anni domina il ciclismo mondiale, è il probabile vincitore del Giro d'Italia. Nel giorno del tappone dolomitico, nel giorno in cui Chiappucci vince la prima tappa della sua vita (solo al Tour finora c'era riuscito), bene in questo giorno da ciclismo eroico ma tremenda attuale Miguel Indurain ci toglie ogni residua speranza infliggendo pesantissimi distacchi ai nostri big. Solo Fondriest, a parte Chiappucci, contiene i danni limitando il ritardo sui tre minuti.

Tutti gli altri tranneano. Frana Bruno Leali, che aveva già dato tanto, tranneano Argentini e Chioccioli. Ma il vero sconfitto, l'unico che ne esce veramente a pezzi, è il campione del mondo Gianni Bugno. Il suo è un dramma in diretta gli occhi persi nel vuoto, una smorfia di dolore costante, Bugno avanza sui tornanti della Marmolada e della Cima Coppi come un animale ferito. Nulla riesce a scuoterlo dalla sua crisi: i tifosi lo sostengono, lo incitano, lo accompagnano passo per passo. Alla fine, arriverà al traguardo con un distacco di oltre sette minuti. «Non so più cosa mi succede. Non mi riconosco più. Le cose di un giorno non le vinco, in quelle a tappe vado alla deriva. In questi momenti ti viene voglia di abbandonare tutto. Il ciclismo mi piace ancora, ma come posso guardare negli occhi i miei tifosi? E al mio sponsor cosa posso dire?». Parole amare, quelle di Bugno, che scavano con ferocia lucidità nella sua personalissima crisi. Grande talento naturale, Bugno da più di un

anno (a parte il successo al mondiale di Benidorm) è afflitto da una profondissima sfigura in se stesso che lo porta a mancare clamorosamente gli appuntamenti più importanti. Claudio Chiappucci, alla sua prima vittoria al Giro d'Italia, è l'altra faccia di Gianni Bugno, quella ottimista, vitalistica, mai battuta. Da anni, matrone su matrone, Claudio Chiappucci ha edificato la sua carriera. Una bellissima carriera macchiata solo dalla sindrome dell'etero secondo. Chiappucci è un autodidatta che si è costruito con la forza della volontà. A volte, la volontà non basta, soprattutto se trova davanti a sé un gigante come Miguel Indurain. Ieri, Chiappucci ha fatto di tutto per lasciarlo alle spalle. Niente, Indurain l'ha seguito come un'ombra. Un'ombra scomoda e implacabile.



Claudio Chiappucci trionfatore del tappone dolomitico

Dopo una maratona tennistica, Bruguera batte il favorito Courier Per il ventiduenne spagnolo è il primo successo al Roland Garros

Parigi, il giorno del peone

DANIELE AZZOLINI

PARIGI. L'ultima volta è finita fuori e Sergi Bruguera è rimasto steso sul campo, gioia e lacrime, fatica ed emozione a fonderci con quella terra rossa che rende ancora più grandi le imprese del tennis e che da oggi ha un nuovo padrone. Battered Jim Courier è stata impresa grandissima. È impensabile. Eppure giustificata dalla costruzione di un match intenso, esplosivo e insieme ragionato, intelligente. Il secondo match point è scoccato alle 13.10 ormai all'imbrunire, la prima palla era stata giocata poco dopo le 15. Non vi staremo qui a raccontare che il ragazzo ventiduenne di Barcellona si è dovuto sudare l'assegnato intascato, perché nel mondo dei normali si impiegano più di trent'anni di lavoro a mettere insieme mezzo miliardo di lire. Diremo solo che il sudore ha fatto più bello il match e ha da-

to lucentezza alla grande emozione della vittoria. Che è stata costruita su una solidissima ragione: Bruguera ha saputo giocare picchiando e aspettando, Courier ha soltanto picchiato, fino a imbarrare il suo motore. Courier assicura di avere «rispetto» per tutti i suoi avversari, ciò evidentemente non lo esime dal considerarsi come dei punching-ball su cui sfogare il suo tennis da boxeur. E finisce per sorprendersi moltissimo l'americano quando qualcuno gli resiste, o non crolla alla prima bordata, o peggio gli restituisce pure qualche scappacchia. Allora si infuria, perde la trebisonda e qualche volta anche la partita. Come ieri, finito ko per non aver capito che Bruguera è uno strano tipo di punching-ball, di quelli che se non li prendi bene rimbalzano velocissimi e ti si stampano sul muso. E fanno male.

Sergi, nonostante i 22 anni, è uno di quei ragazzi che viaggiano sotto scorta paterna, ne sono che hanno avuto in sorte un padre tifoso del proprio figlio al punto da trasformarsi in coach, in ciambellano e in mamma. Un genitore che, oltre a fare un'ottima paella se la cava bene anche con le strategie tennistiche. «Mi ha detto di ribattere in chop il servizio di Jimmy, e mi ha anche consigliato di allentare la pressione del mio gioco con qualche pallottola in top spin, ma poi di colpire duro». Vale la pena innalzare un monumento all'amor filiale, ma anche ricordare che la vittoria di babbo Bruguera ha avuto il sapore di un derby, visto che sulla panchina di Courier, pensieroso, c'era Pepe Higueras, un altro catalano.

«Non ho mai pensato di perdere», la replica di Courier, e forse per questo ho perso. Semmai mi è capitato di riflettere su quanto stessi giocando male». Il match tra picchiatori è stato anche un match tra due modi diversi di stare a fondo campo, più moderno e testardo quello di Courier, votato a picchiare di santa ragione, più classico ed elastico quello di Bruguera, che ha alternato pallottole lunghe e improvvise sottile, qualche buon colpo a rete e una incredibile capacità di stare nel posto giusto al momento giusto. Anzi, è capitato anche di vedere, sotto la spinta del suo obice, Courier approdare a rete più volte di quanto non faccia in tutto il resto della stagione. Bravino nelle volte buone, l'americano ha rischiato l'arresto per vagabondaggio su quelle alle, dove servono doti di tocco. Ma lui, si sa, è fatto di cemento armato. Mentre Sergi, in fondo, ha saputo soprattutto essere più umano. Risultato: Bruguera (Spa) 6-3; Courier (Usa) 6-4; 2-6; 6-2; 6-3.

SERIE A Una rete dietro l'altra tra il primo ed il secondo tempo. Doppiette di Batistuta e Baiano, poi tocca a Orlando e Vascotto ma tutto ormai a tempo «scaduto»

Shock via radio

Sei gol in allegria, poi stadio muto
Tam-tam delle notizie: il viola stinge

6 FIORENTINA
Maroggin 7, Carnasciali 7, Luppi 6, Di Mauro 6.5, Facconda 6 (75' D'Anna sv), Pioli 6, Effenberg 6.5, Laudrup 6 (63' Vascotto 6), Batistuta 7, Orlando 6, Baiano 6 (12 Mannini, 13 Carobbi, 16 Bartolotti).
Allenatore: Chiarugi.

2 FOGGIA
Bacchin 5, Nicoli 5.5, Caini 5, Sciacca 6, Di Bari 4, Bianchini 4, Medford 5 (52' Petrescu 6), Seno 6, Mandelli 5, Di Biagio 5.5, Roy 4.5 (52' Bresciani sv), (12 Mancini, 13 Fornaciari, 15 De Vincenzi).
Allenatore: Zeman.

ARBITRO: Boggi di Salerno 7.
RETI: al 7' e al 30' Batistuta, 26' e 43' Baiano, al 70' Orlando, 79' Vascotto, 80' Di Biagio, 86' Petrescu.
NOTE: angoli 4-3 per il Foggia. Pomeriggio di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori: 34.233 (di cui 25.006 abbonati e 9.227 paganti) per un incasso di 1.301.474.766 lire. Ammoniti: Caini e Sciacca per gioco fatisso.

6' Azione personale di Baiano che tira, palo.
9' Laudrup serve Effenberg, cross per Batistuta; l'argentino non sbaglia ed è 1-0.
27' Effenberg lancia Laudrup sul filo del fuorigioco, appoggio a Baiano, libero: tocco facile, 2-0.
30' Pioli per Baiano che tocca per Batistuta: 3-0.
43' Lancio in diagonale di Luppi per Baiano che fa poter: 4-0.
70' Laudrup lancia Orlando, fuga di venti metri, Bacchin tenta l'uscita, ma il pallonetto è perfetto: 5-0.
79' Vascotto in allungo, con un rimpallo supera Bacchin, due passid è 6-0.
80' Botta di Di Biagio dal limite: 6-1.
87' Petrescu tira, Mareggini respinge, ancora Petrescu: 6-2.

MICROFONI APERTI

Di Mauro: «Ancora una volta i dirigenti ci hanno lasciati soli. Sono andati via. Ci tocca scappare su un pullman scortato dalla polizia per evitare la rabbia dei tifosi».

Chiarugi: «Il presidente è venuto negli spogliatoi e ci ha detto che la colpa è di tutti e non di un singolo».

Chiarugi 2: «Proprio a me doveva capitare la retrocessione, non auguro a nessuno quello che ho provato. Decisivo è stato l'autogol di Bergamo».

Carnasciali: «Siamo tutti responsabili. Abbiamo commesso tanti errori. È una serie B incredibile. Ci è andato tutto male».

Effenberg: «Non è stata tutta colpa a causa del licenziamento di Radice. Avevamo ancora a di-



Orlando a terra, simbolo di una squadra. Sotto Effenberg e al centro la delusione di Pioli e Carnasciali mentre lasciano il campo alla fine della gara



IL FISCHIETTO

Boggi 7: spettatore privilegiato del dramma sportivo fiorentino. La partita vera dura appena ventisei minuti, fino al 2-0, poi è solo una gara vissuta a livello emotivo, con il fiato della gente che prima riscalda e poi raffredda gli entusiasmi dei giocatori, fino a congelarli. Boggi si cala bene nell'atmosfera del match e non sorvola su un paio di fallaci del foggiani. Preciso nel fuorigioco, Domeniche così lasceranno la felicità di tutti i fischiotti.

PUBBLICO & STADIO

È era visibile la delusione degli oltre trentacinquemila tifosi viola che in coro hanno mandato in quel paese Vittorio Cecchi Gori il vice-presidente della Fiorentina ritenuto, a giusta ragione, il responsabile della retrocessione. Se Radice non fosse stato licenziato non ci saremmo trovati in queste condizioni, urlavano ai Cecchi Gori gli spettatori della tribuna coperta. Agnelli e carabinieri, armati fino ai denti, si sono schierati davanti alla balaustra della tribuna d'onore. Vittorio Cecchi Gori, vista la malaparata si è subito dileguato. A prendere gli insulti è rimasto il presidente, attorniato dai consiglieri e da sua moglie. Nel frattempo gruppetti di ultras hanno cercato di raggiungere l'atrio della tribuna d'onore. Sono stati respinti dal personale di servizio e da agenti in borghese. Bastava guardare la faccia dei numerosi «notabili» per capire che aria tirava. Il sindaco Giorgio Morales che non ha mai nascosto di essere un tifoso ha così commentato la retrocessione: «La gente deve capire che gli errori si pagano. I Cecchi Gori devono rimanere alla guida della Fiorentina e riportare subito la squadra in serie A». Nel frattempo fuori dello stadio gruppi di ultras davanti vita ad una vera e propria guerriglia urbana. Parte di loro erano quelli che avevo realizzato due striscioni: «Solo gli eventi della natura possono distruggere la nostra fede e la nostra storia... La disonestà e la stupidità di certi uomini no». «Per dimenticare... E solo forza viola non molteremo mai».

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOLDRINI

■ FIRENZE Stordita, lacera, improvvisamente nuda. Devastata. Firenze, città ripiegata. Una città che ha già vissuto giorni ben più tragici e che ieri ha dovuto registrare una sconfitta anche sul fronte sportivo. La Fiorentina sprofonda in serie B. È l'anima del tifo viola è sgomenta, inebetita, ma scossa anche da venti di rivolta. La giornata sportiva più lunga degli ultimi cinquantacinque anni tramonta con i raggi di una guerriglia urbana tenuta, attesa, non per questo meno tumultuosa. Ma a parte la rabbia degli stolti, fa riflettere il dolore composto della gente tranquilla. Abbiamo visto in tribuna e lungo le strade ragazzi e ragazze abbracciati, in silenzio. Abbiamo visto gente in trincea subito dopo il pareggio dell'Udinese, che ha chiuso definitivamente le porte della serie A. E poi, i cronisti fiorentini, anche loro, aggrappati con il viso sfigurato alle radioline, inebetiti sui fogli di giornali, a seguire le tabelle «di questa maledetta classifica avulsiva».

Ma c'è stato qualcosa di nuovo, in questa domenica che si è spenta con la squadra viola consegnata al suo secondo campionato di serie B (l'unico precedente risale al torneo 1938-39, immediata promozione in A dopo il capitolino della stagione prima): la contestazione vibrante con Vittorio Cecchi Gori nel mirino. Vittorio, si badi bene, perché il padre-patron, Mario, conserva ancora il rispetto dovuto agli antichi. Firenze è città forse eccessiva, ma sicuramente intelligente e sa che dietro a questa B ci sono gli errori, le gaffes e la maledistra presunzione dell'infante. Che ha perso, da ieri, la patente per guidare gli umori di Firenze.

Vittorio Cecchi Gori: per la culla della nostra lingua e del pallone primordiale, è lui, da



ieri, l'uomo che ha firmato la seconda retrocessione della Fiorentina. Poggiò la penna su questa sentenza la prima domenica di gennaio di quest'anno, licenziando in malo modo Gigi Radice. Non sapeva, l'incerto, che cacciare via Radice storna calcisticamente come una maledizione alla Montezuma: è il passaporto per la B. Così accadde al Milan, nell'81-82; così accadde al Torino nell'88-89. Ma non è questione di sortilegi, la verità è un'altra: don Radice è uno dei tecnici più preparati in assoluto. In più, scaltro ed esperto quanto basta per fiutare in anticipo i venti pericolosi. Lui, Radice, aveva capito che questa Fiorentina poteva correre a briglie sciolte: con il modulo a zona, l'unico adatto ad una squadra piena di piedi buoni, ma piuttosto avare di fante. E trombe in difesa. Ma non, don Luis non andava bene per gli umori dell'infante, che dopo la sconfitta interna con l'Atalanta fece fuoco e fiamme per cacciarlo. E così venne Agropoli, strappato alla comoda televisione e lui, l'Aldo graffiante, ridisegnò la squadra per far felice il capriccioso Vittorio. Ma andò male e il resto è storia ruminata più volte in questa lunga vigilia. Chiarugi e Antognoni, le anime smarrite di quest'ultimo mese, non hanno colpa da farsi perdonare. I colpevoli, come spesso accade, siedono nei piani alti.

E ora? Del diman non c'è certezza, poetava il Leopardi, e men che mai per questa Fiorentina. Il domani è traghettare un fiume sconosciuto, che può travolgere quegli incauti - guardate che cosa sta accadendo al Bologna in B - irriverenti con la sua corrente. In panchina forse si chiamerà Vicini, forse si chiamerà Zeman che ieri è stato l'unico a ricevere gli applausi. La squadra perderà Effenberg, forse anche Laudrup, certamente dovrà ripartire da zero in difesa dove anche ieri, pur vincendo 6-2, sono successi cose orrende, il manico, invece, sarà ancora largito Cecchi Gori: perché dopo aver speso cento miliardi per andare in B i maggiori produttori italiani devono almeno sostenere l'immediato ritorno in A della Fiorentina e poi perché, di questi tempi, non si trova genitore per strada disposta a svenarsi facilmente per un club di calcio.

Quanto alla partita di ieri c'è ben poco da dire. Un Foggia con il cuore di panna, salito a Firenze in gita turistica (assenti Kolyvanov, Mancini, Biagiotti, in panchina Petrescu, De

Tifosi inferociti e il presidente scoppia in lacrime Assalto a Cecchi Gori salvato dal questore

LORIS CIULLINI

■ FIRENZE È stato prelevato dal Questore il presidente della Fiorentina Mario Cecchi Gori che aveva trovato rifugio negli spogliatoi del «Franchi». Non era mai accaduto un fatto del genere nella storia della Fiorentina. Giocatori contestati e presi anche a calci nel culo, ma il presidente era sempre stato rispettato. Questa volta i tifosi non hanno guardato in faccia nessuno. «I Cecchi Gori ci hanno preso per i fondelli. Ci avevano promesso la Coppa Uefa e ci hanno portato in serie B», gridavano un gruppo di giovanotti con la sciarpa viola al collo davanti allo stadio che sono stati allontanati con la forza da carabinieri e agenti. Mario Cecchi Gori era, a giusta ragione, impaurito. Solo quando ha visto il Questore Agostino Bonvicacqua accompagnato da un nucleo di agenti si è messo a piangere: «È un boccone molto amaro da buttar giù. La squadra non era da retrocessione. Non me la sento



Mario Cecchi Gori

34. GIORNATA

SQUADRE	Punti	CLASSIFICA												Me.				
		PARTITE						IN CASA			FUORI CASA							
		Gi.	V.	Pa.	Pe.	Reti	Fa.	Su.	V.	Pa.	Pe.	Fa.	Su.		ing.			
MILAN	50	34	18	14	2	65	32	9	6	2	28	12	9	8	0	37	20	- 1
INTER	46	34	17	12	5	59	36	10	7	0	32	11	7	5	5	27	25	- 5
PARMA	41	34	16	9	9	47	34	12	4	1	31	11	4	5	8	16	23	- 10
JUVENTUS	39	34	15	9	10	59	47	11	4	2	40	19	4	5	8	19	28	- 12
LAZIO	38	34	13	12	9	65	51	9	6	2	40	20	4	6	7	25	31	- 13
CAGLIARI	37	34	14	9	11	45	33	8	7	2	23	10	6	2	9	22	23	- 14
SAMPDORIA	36	34	12	12	10	50	48	8	5	4	33	23	4	7	6	17	25	- 15
ATALANTA	36	34	14	8	12	41	44	11	5	2	31	20	3	3	10	10	24	- 16
TORINO	35	34	9	17	8	38	39	5	8	4	22	21	4	9	4	16	18	- 16
ROMA	33	34	8	17	9	42	39	6	7	4	27	20	2	10	5	15	19	- 18
NAPOLI	32	34	10	12	12	50	50	8	6	3	27	18	2	6	9	23	32	- 19
FOGGIA	32	34	10	12	12	39	55	9	6	2	19	14	1	6	10	20	41	- 19
GENOVA	31	34	7	17	10	41	55	5	10	2	27	24	2	7	8	14	31	- 20
UDINESE	30	34	10	10	14	42	48	10	4	2	29	12	0	6	12	13	36	- 20
FIORENTINA	30	34	8	14	12	53	56	7	7	3	37	24	1	7	9	16	32	- 21
BRESCIA	30	34	9	12	13	36	44	8	4	5	23	17	1	8	8	13	27	- 21
ANCONA	19	34	6	7	21	39	72	6	4	7	25	21	0	3	14	14	51	- 32
PESCARA	17	34	6	5	23	47	75	5	4	8	33	34	1	1	15	14	41	- 34

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer che a parità di punti considera: 1° Media inglese; 2° Differenza reti; 3° Maggiore numero di reti fatte; 4° Ordine alfabetico

CANNONIERI

26 reti: Signori (Lazio, nella foto)
21 reti: H. Baggio (Juventus) e Balbo (Udinese)
20 reti: Sosa (Inter)
16 reti: Batistuta (Fiorentina) e Fonseca (Napoli)
15 reti: Mancini (Samp)
14 reti: Ganz (Atalanta)
13 reti: Radu (Brescia), Papin e Van Basten (Milan)
12 reti: Agostini (Ancona), Zola (Napoli), Melli (Parma) e Aguilera (Torino)
11 reti: Allegri (Pescara)
10 reti: Baiano (Fiorentina), Skuhravy (Genoa), Moeller (Juve) e Fuser (Lazio)
9 reti: Detari (Ancona), Padovano (Genoa), Shalimov (Inter), Borgonovo (Pescara), Jugovic (Sampdoria), Gianini (Roma), Branca (Udinese)
8 reti: Piccolo (Lazio)

TOTOCALCIO

Prossima schedina

CESENA-TARANTO
COSENZA-PIACENZA
CREMONESE-TERNANA

F. ANDRIA-REGGIANA
LECCE-LUCCHESI
MODENA-BARI

MONZA-BOLOGNA
PADOVA-ASCOLI
PISA-VENEZIA

VERONA-SPAL
VARESE-FIORENUZOLA
POTEDERA-VIAREGGIO
SORA-FORMIA

Ogni lunedì con **L'Unità** quattro pagine di

SAERIE A Nella gara per sperare segna subito Negro
Il pari di Lombardo fa disperare, ma Domini
e Raducioiu acciuffano lo spareggio salvezza
Dorians fuori dall'Europa: addio Eriksson?

CALCIO

Un po' di luce oltre la siepe

3 BRESCIA
Cusin 6, Negro 7, Paganin 6, Giunta 6 (46' Marangoni 6), De Paola 7, Bonometti 4, Sabau 7, Domini 6.5, Saurini 6 (87' Schenardi sv), Hagi 8, Raducioiu 6.5 (12 Vettore, 14 Quagliotto, 15 Piovaneli).
Allenatore: Lucescu.

1 SAMPDORIA
Nuclari 5.5, Mannini 6, Sacchetti 6.5, Bucchioni 5, Vierchowod sv (61' Walker 4), Corini 5 (54' Bertarelli 4), Lombardo 6.5, Jugovic 5.5, M. Serena 4, Mancini 4, Invernizzi 5.5. (12 Di Latte, 13 Chiesa, 16 Buso).
Allenatore: Eriksson.

ARBITRO: Pairetto di Nichelino 7.
RETI: 12 Negro, 35 Lombardo; 48' Domini, 80' Raducioiu su rigore.
NOTE: angoli, 8 a 2 per il Brescia. Spettatori 10.900. Espulso Bonometti al 34'. Ammoniti: Negro, Sacchetti e Serena.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

BRESCIA. Tira vento di salvezza e la palla va in fallo laterale: Gheorghe Hagi la spinge più lontano, dove Mircea Lucescu la nasconde e poi la lascia scivolare sotto la panchina. Brescia-Sampdoria, sfida per la serie A e per la zona-Uefa, è anche qui, in quei pochi secondi ramicoliati su un pallone che scotta, troppo importante il risultato per l'ex ci della Romania che negò all'Italia-Mundial gli Europei '84, e l'uomo che soltanto tre anni fa, stella dei Carpi, girava in Mercedes come pochissimi altri privilegiati in una Bucarest schiacciata dalla miseria. Che effetto vederli così, intrappolati nelle vesti di comprimari senza nome. Tira vento di salvezza per questo Brescia inchiodato nei bassifondi da demeriti suoi e da trascorse ingiustizie arbitrali:

dopo il 3 a 1 rifilato al fantasma della Sampdoria, può giocarsi la serie A in 90 minuti domenica prossima, nello spareggio con l'Udinese: può giocarsela con buone possibilità di farla franca, il trio romeno è in gran forma e il resto della squadra corre e si dà da fare per non esser da meno. Ma per dirla tutta, Brescia-Samp non è stata quella sfida alla morte ipotizzata con timori di ogni genere alla vigilia, quando ci si era messa anche la squalifica del «Rigamonti» per tre turni (da scontare nel prossimo campionato) a riscalciare l'ambiente. Non lo è stata per «assenza di Sampdoria» doveva raggiungere la Uefa, ha perso anche questo tram con una gara assurda e rinunciataria, tanto da far pensare a una sorta di ammutinamento generale contro l'ammiraglio Sven Goran Eriksson, sempre

più indesiderato e ormai in caduta libera. Solo Sacchetti e Lombardo, in parte Mannini hanno giocato dignitosamente; sugli altri sarebbe meglio sorvolare. Se non ci fosse di mezzo l'auspicio, l'avvicendamento in panchina sembrerebbe perfino naturale: troppo scontenta gran parte della squadra, a cominciare da un Mancini che ieri pareva facesse apposta a calciare fuori ogni pallone interessante, troppo forte la voglia di cambiare rotta o di tornare alla rassicurante routine di «io» Boskov. Ieri la Samp ha chiuso nel peggiore dei modi una stagione di bassissimo profilo: con un pugno di mosche in mano e una serie di facce buie. Brescia ha fatto la sua parte con sportività, anche nell'unico momento difficile, nel quarto d'ora intercorso fra il provvisorio pareggio di Lombardo che significava re-

troceSSIONE e il gol liberatorio di Domini: niente sceneggiate isteriche, solo un coro «Noi saremo sempre qua, serie B o serie A» e una sinfonia a ricordare i suoi concittadini tragicamente scomparsi in Bosnia «Sergio, Fabio, Guido, il vostro coraggio, il nostro orgoglio», come a separare i drammi veri da quelli, in fondo, fasulli. Tre a uno: è stata la grande giornata di Hagi, controllato distrattamente da un Invernizzi che dopo 50 minuti ha preso anche a zoppiare e non era neanche più sostituibile. Il campione tante volte isterico o svogliato, ha trovato finalmente gli stimoli giusti per giocare come sa, finendo per fare la differenza. Lucescu, senza Brunetti e Rossi, aveva rispolverato Saurini al fianco di Raducioiu, per una squadra mai così offensiva: Eriksson, senza Pagliuca e lo squalificato Lan-

na, l'uomo attualmente più in forma della difesa, dopo 17 minuti è stato privato di Vierchowod, ko per un colpo all'anca rimediato in occasione del gol di Negro, e lo ha dovuto ricambiare con Walker, imprevedibile come ieri lo erano Mancini, Corini, Serena, Jugovic e, più in là, Bertarelli. Il gran caldo ha forse contribuito a dare il colpo di grazia alle velleità (?) blucerchiate, sta di fatto che dopo 12 minuti la Samp era già sotto di un gol. Tutto fatto? No, perché la vecchia bandiera Bonometti si è fatta espellere (32') con l'ingenuità di un bimbo, costringendo i compagni a giocare in 10 contro 11 per i restanti 58 minuti; e nel giro di 360 secondi Lombardo ha trovato il pareggio infilandosi fra le maglie di una difesa mutilata e ancora sotto shock. Virtualmente in B, il Brescia sempre tra-

scinato da Hagi è tornato in zona-spareggio al 49', con una punizione di Domini sulla quale fermo come una piramide. Ma tutto sugli spalti era restato tranquillo fin lì, come sottolineava l'arbitro Marcello Cardona, ieri presente in qualità di dirigente di polizia e coordinatore del servizio d'ordine e abbastanza distratto, perciò, da quello che accadeva in campo «dove lavorare coi fischetti, in confronto, è uno scherzo», parole sue. Ogni incertezza è scivolata poi via a dieci minuti dalla fine, fallo di Bucchioni su Saurini, altra ingenuità pazzesca, che però in una giornata di festa e con Nuclari davanti non poteva commettere uno dei suoi leggendari errori di mira. Addio Samp, buona fortuna Brescia.



Quattro reti per un traguardo storico dopo 20 anni Il poker sull'isola vale scala reale in Uefa

4 CAGLIARI
Ielpo 6 (80' Dibitonto), Napoli 6, Festa 6, Bisoli 6.5, Firciano 6, Pusceddu 7, Moriero 7, Capioli 6.5, Francosoli 6.5, Matteoli 7, Oliveira 6.5 (62' Tejera), (13 Villa, 14 Sanna, 16 Criniti). Allenatore: Mazzone.

0 PESCARA
Marchioro 6, Alfieri 6, Sivbaek 6, Di Toro 6 (46' Massara), Nobile 6, Dicara 5, De Julii 6, Epifani 6, Borgonovo 6.5, Palladini 6, Compagno 6 (64' st Martorella), (12 Savorani, 13 Rosone, 15 Aureli). Allenatore: Zucchini.

ARBITRO: Arena di Ercolano.
RETI: al 1' Bisoli, 5' Oliveira, 43' Moriero; 84' Francosoli.
NOTE: angoli 5-2 per il Cagliari. Giornata di sole. Temperatura estiva, con leggera brezza di vento. Spettatori 22mila. Ammonito Firciano per fallo di mano volontario. In tribuna ha assistito alla partita Gigi Radice, il tecnico che ha raggiunto un accordo di massima con il Cagliari.

GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI. Ore 18.05: il Brescia segna il suo terzo gol. Un urlo sale dal Sant'Elia: è Uefa, la sconfitta della Sampdoria scaccia la roulette dello spareggio e tutta la Sardegna esplode. La conquista dell'Europa vale più di uno scudetto, e la scontata vittoria contro il Pescara passa in secondo piano nella cronaca della partita. L'incontro si apre subito con un colpo da ko del Cagliari. In cinque minuti i rossoblu segnano due reti mettendo al sicuro il risultato. Dopo cinquanta secondi di gioco è Bisoli a segnare la prima rete con un lungo pallonetto che viene corretto, forse sulla riga, da Oliveira. Quattro minuti dopo è il brasiliano a raddoppiare

dopo aver ricevuto poco fuori area un assist da Moriero ed avere superato anche il portiere degli ospiti. L'incontro non ha più storia. I condannati biancoazzurri cercano di reagire ma effettuano il primo tiro, inoffensivo, dopo quindici minuti. La prima vera pallagol per il Pescara, e l'unica della partita, arriva al 19' quando Borgonovo riceve da Epifani al limite, si gira e lascia partire un forte tiro che Ielpo devia in angolo. Sul finire del tempo la terza rete del Cagliari con Moriero, che riceve un pallone da Matteoli, fionda un gran destro al volo sul secondo palo. La ripresa si apre con finezze di Moriero e Oliveira, che cercheranno di manda-

re a rete capitano Matteoli. Sarà invece Francosoli, a una manciata di minuti dal fischio finale a segnare la quarta rete. L'invasione di campo, gli abbracci dei giocatori di Cagliari e l'immane doccia negli spogliatoi, hanno suggellato, come da tradizione, il dopo partita.

Il Cagliari che affronterà la ribalta continentale sarà ben diverso da quello che ha riscosso successi e applausi in tutta Italia. In tribuna un attento Gigi Radice ha osservato la sua nuova squadra, ma il tecnico Lombardo è il primo a sapere che su molti di quegli uomini non potrà contare. Sono già ceduti o stanno per esserlo: Ielpo al Milan, Festa all'Inter, Francosoli e Pusceddu al Torino, che avrebbe pagato per il mediano sardo una rata miliardaria del cartellino già a gennaio, Bisoli e Capioli forse alla Roma, insieme a Mazzone, rendono amara la festa per la Uefa. È un Cagliari dimezzato quello che si prepara ad affrontare la prossima stagione. Il presidente Cellino, in trasferta sudamericana per cercare giocatori a buon mercato, attraverso la cessione dei pezzi migliori dovrebbe riuscire a pagare i debiti e a portare in pareggio la gestione '92-'93. Ma ieri, con i caroselli nelle vie del centro e le bandiere al vento, le possibili critiche per una presidenza fortunata quanto inesperta appartenevano ad un lontano futuro. La gioia per la Uefa ha cancellato tutto.



Tris nel secondo tempo con l'uruguayiano picador Doppio Sosa e Shalimov per l'alfabeto tutto in «S»

3 INTER
Abate 7, Taccola 4.5 (47' Tramezzani 6.5), De Agostini 6.5, Shalimov 5.5, Paganin 6 (75' Veronese s.v.), Battistini 6, Orlando 5.5, Manicone 6.5, Schillaci 5.5, Sosa 7.5, Fontolan 6. (12 Fortin, 14 Vecchi, 16 Pancev). Allenatore: Bagnoli.

0 TORINO
Marchegiani 5.5, Bruno 4, Sergio 4.5, Mussi 6 (56' Silenzi 4.5), Annoni 5, Fusi 6, Sordo 6, Fortunato 5, Aguilera 4.5, Scifo s.v. (70' Cois 5.5), Poggi 5.5. (12 Di Fusco, 14 Venturini, 15 Zago). Allenatore: Mondonico.

ARBITRO: Nicchi di Arezzo 5.5.
RETI: al 48' Sosa, 51' Shalimov, 60' Sosa.
NOTE: angoli 7-4 per il Torino. Cielo sereno, terreno in buone condizioni. Spettatori 28mila. Al 45' st espulso Bruno per proteste. Ammoniti: Bruno e Annoni per gioco falloso. Nell'Inter ha esordito in serie A Veronese.

LUCA CAIOLI

MILANO. Le notizie che contano arrivano da Brescia, da Roma, da Firenze. I 34mila di San Siro sono particolarmente interessati alla saga dei Cecchi Gori tanto che anche lo speaker interpretando il sentimento comune annuncia una sostituzione della Fiorentina al posto di quella fra Mussi e Silenzi nelle file del Torino. Perché tutta questa attenzione, perché i tifosi interessati hanno il dente avvelenato con i viola e perché dal campo di gioco viene un'informazione che già si sapeva. Ruben Sosa è un drago. Quando si sveglia l'Inter fa fuoco e fiamme. La partita? Una noia quasi paragonabile alla lotta fra Milan e Brescia di domenica scorsa per tutto il

primo tempo. Poi inizia la ripresa e l'uruguayiano si straccia dopo il pisolino pomeridiano. Fa caldo, gli spettatori si sventolano a più non posso e lui Ruben ha fatto la meritata siesta. Al 48' ha finito di ronfare e nel giro di tre minuti sistema le cose. Duetta con Schillaci che da un po' di tempo gli fa assistente. Totò cede il pallone sulla fascia Sosa si accentra si prepara il tiro e lancia da fuori area. La palla passa tra palo e Marchegiani. Gol. Si è proprio sveglia Sosa, ora si dà da fare per gli altri senza mettere tempo in mezzo. Un lancio splendido da centrocampo per Shalimov. Il russo resiste alla carica di Annoni e infila il 2 a 0. Il Torino? un ectoplasma in cui si

nota solo Vincenzino Scifo per i 22 minuti che resta in campo (suo un bel tiro al 15' deviato da Abate) e il solito Pasquale Bruno che riesce a farsi espellere al 90' per proteste. Ma ritorniamo a Ruben Sosa, il tema del nostro discorso. Al 60' la tre. Orlando lo vede scaltare dalle parti del centrocampo lo lancia e, l'uruguayiano, come uno di quei topolini con la carica a molla, fila via dritto e veloce: Annoni non gli sta dietro e così arrivato dalle parti dell'area Sosa tira e insacca. E fanno venti gol, il quarto posto in classifica cannoniere e una stagione meravigliosa, la migliore da quando è sbarcato in Italia. E pensare che nelle prime due partite di campionato se ne era stato appollaiato sulla tribuna di San Siro. In campo a quel tempo c'era Darko Pancev, il cobra e Sammer il rosso. Due di cui oggi si è persa memoria. Poi arrivò il tempo dell'uruguayiano, un po' in coppia con il cobra un po' con Schillaci, ma l'infortunio era dietro l'angolo. Arrivò nel derby 4 incontri fuori. La storia ha il lieto fine: Sosa dal 3 gennaio trova un posto fisso l'inter vinde 20 partite su 21. Sosa segna 18 gol. Che dire d'altro che l'uruguayiano è il più appalludito nel giro di campo, che lancia la maglia e in cambio riceve un berrettino dei Boys, che adesso partirà per Montevideo, Coppa America ed eliminatore del mondiale con la Nazionale. Come farà l'Inter senza di lui?

Il francese crea panico ma c'è Fortunato a rimediare Con Papin guastafeste c'est plus difficile

2 GENOVA
Spagnolo 6, Caricola 6.5, Fortunato 7, Panucci 6.5, Torrente 6, Signorini 6, Ruotolo 6, Bortolazzi 5.5, Padovano 5 (46' Van't Schip 6.5), Skuhravy 6.5 (85' Collovati), Cavallo 6. (12 Tacconi, 14 Fiorin, 16 Lorio). Allenatore: Maselli.

2 MILAN
Rossi 6, Tassotti 5, Gambero 5 (38' Galli 5.5), Albertini 6, Costacurta 5, Nava 6, Evani 6, Boban 5.5 (46' Lentini 6), Papin 6.5, Gullit 6, Simone 6. (12 Cudicini, De Napoli, 14 Donadoni). Allenatore: Capello.

ARBITRO: Bazzoli di Merano 6.5.
RETI: 14' Caricola, 60' Simone, 64' Papin, 69' Fortunato.
NOTE: angoli, 4 a 4. Giornata serena, terreno in buone condizioni, spettatori 28 mila, per un incasso di 296 milioni. Ammoniti: Tassotti per gioco falloso.

ENRICO CONTI

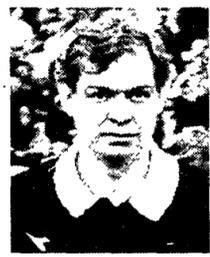
GENOVA. A Marassi è finita in festa ed il Vecchio Grifone potrà festeggiare degnamente con la salvezza anche i suoi cento anni. Festa anche per il Milan che dopo le celebrazioni dello scudetto di domenica scorsa oggi ha esultato per la sua imbattibilità esterna (secondo anno consecutivo), per miglior attacco e migliore difesa del campionato. Come nelle previsioni tra Genova e Milan è finita in parità (2-2), ma per i rossoblu, che pure erano passati in vantaggio, non è mancata la paura perché nel secondo tempo i rimaneggiati campioni d'Italia hanno avuto uno scatto d'orgoglio e nel giro di 5' hanno ribaltato il risultato

con reti di Simone (60') e Papin (64'). Due frecciate che hanno raggelato lo stadio e fatto piombare Signorini e compagni nel dramma degli spareggi per via dei risultati positivi conquistati da Fiorentina, Brescia e Udinese. Un dramma che si è protratto per 25' minuti e durante i quali la Fiorentina, con il Genoa perdente, ha respirato aria di serie A. A questo punto il pubblico ha spento le radioline e si è disinteressato dei risultati del tabellone per concentrare tutto il tifo per i rossoblu. E sulla spinta del pubblico il Genoa che prima di allora aveva cercato più che altro il controllo del pallone, si è gettato in avanti e Rossi dopo una se-



Domini dopo aver segnato il secondo gol bresciano. In basso da sinistra verso destra Bisoli, Sosa segna la terza rete, e l'abbraccio liberatorio tra Fortunato e il suo allenatore Maselli a Genova

IL FISCHIETTO



Palretto 7: il fischiotto di Nichelino è uno dei migliori in campo, malgrado la mole e il gran caldo. Azzecca l'espulsione di Bonometti, entrato fuori tempo e in modo sgraziato su Serena lanciato a rete; azzecca il penalty per l'ingenua entrata di Bucchioni su Saurini; controlla la partita in maniera esemplare. Se la sfida salvezza-Uefa non assume toni parossistici, è anche merito suo.

MICROFONI APERTI

Domini: «Questa squadra (il Brescia) ha dimostrato di avere un grande cuore. Vincere in dieci dopo che la Sampdoria aveva pareggiato vuol dire avere un grande attaccamento alla società. Con questo cuore vinceremo anche lo spareggio».

Bonometti: «Non mi aspettavo l'espulsione era, a mio modo di vedere, un semplice fallo di ostruzione abbastanza normale e non penso di essere in quell'occasione l'ultimo uomo della difesa azzurra. Ero convinto di meritarmi al massimo

una ammonizione».

Corioni: «In un campionato a 18 squadre non è mai capitato di poter retrocedere con 30 punti in classifica. La squadra è in salute e speriamo di battere anche l'Udinese. Che arbitro vorrei a dirigere l'incontro? Non ho preferenze, mi basta che applichi serenamente il regolamento».

Lucescu: «Abbiamo avuto uno sbandamento dopo l'espulsione di Bonometti e la Sampdoria ci ha punito. Poi la squadra è tornata a ragionare e a gioca-

re alla grande. Da due mesi ogni partita è per noi uno spareggio. Nove punti in sei partite e il gioco migliora domenica dopo domenica».

Eriksson: «Abbiamo battuto via l'Europa nelle ultime cinque partite non qui a Brescia. L'infortunio di Vierchowod ci ha scomossato i piani. Per Bonetti, ho deciso questa mattina dopo il parere del medico: era troppo rischioso mandarlo in campo, mentre Corini l'ho tolto dopo il 2-1 perché avevo bisogno di una punta da affiancare a Mancini».

SAERIE A Partita ammanettata sul pareggio sbloccata
 Controvoglia su rigore dal tedesco Haessler
 Clima da inchini all'Olimpico: ne approfitta
 Desideri e Carnevale, gran signore, regala...

Er core de Roma Prego s'accomodi

1 ROMA
 Fimiani 6 5, Garzya 5 5, Petruzzi 6, Bonacina 6
 Benedetti 5 5, Aldair 6 (77' Comi 5 5), Mihajlovic 5,
 Haessler 6 5, Muzzi 6 (68' Carnevale 5), Salsano
 5 5, Rizzitelli 6 (12 Zineti 14 Bernardini 15 Piacentini)
 Allenatore: Boskov

1 UDINESE
 Di Sarno 6, Pellegrini 6, Orlando 6 5 (77' Marronaro s v), Sensini 6, Calori 6 5 (Kozminski 6 5, Kozminski 6 5, Rossetto 6, Balbo 5 5, Dell'Anno 6 (48' Mandorlini))
 Allenatore: Bigon

ARBITRO: Collina di Viareggio 7
 RETI: 48' Haessler su rigore, 80' Desideri
 NOTE: angoli, 6 a 6 Ammoniti: Rossetto, Kozminski e Calori. Espulsi: Bonacina e Marronaro. Spettatori: 40.865, incasso: 984 milioni 933 mila lire

50' Muzzi si presenta da vani a Di Sarno e viene atteso. Rigore che Haessler trasforma nonostante il portiere riesca ad intercettare il tiro.

58' Tiro rasoterra di Orlando che batte Fimiani ma colpisce internamente la base del palo.

71' Branca si libera bene in area di rigore ma la sua conclusione viene deviata dal portiere.

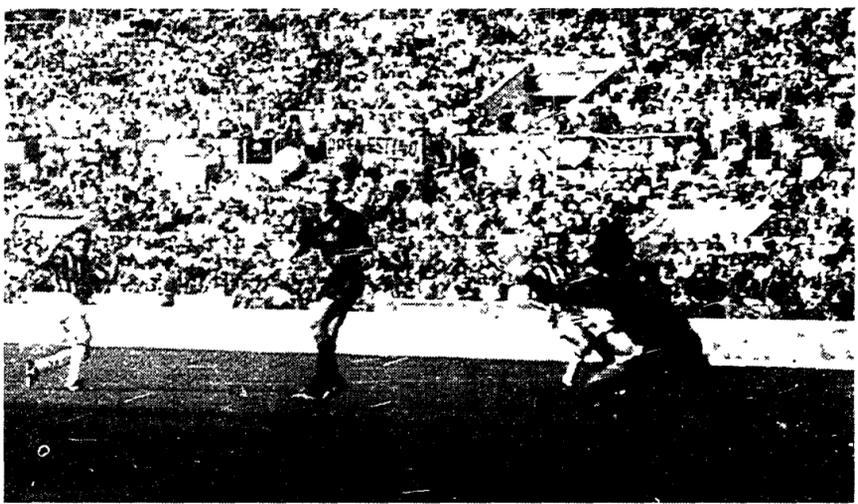
72' Ancora una conclusione rasoterra di Branca ed ancora un providenziale intervento di Fimiani.

76' Carnevale scavalca Di Sarno in uscita ma a porta vuota il suo debole tiro viene respinto da Calori.

82' Desideri entra in area e con una parabola alla infiltra Fimiani.

IL FISCHIETTO

Collina 7. La partita deve essere sembrata insolita anche a questo giovane e apprezzato fischiotto. Dopo un primo tempo trascorso a regolare il traffico in un paesino deserto, nella ripresa si ritrova improvvisamente al centro di un caotico ingorgo metropolitano. Se la cava abbastanza bene, rigore compreso anche grazie ad una dinamica che gli consente di essere sempre sul luogo del delitto.



Desideri segna il gol dell'importante pareggio romano. In basso da sinistra a destra Polcano Ganz, abbracciato da Perrone e la gioia di Baggio

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA Istruzioni per l'uso: quella che state per leggere non è la cronaca di una partita di calcio bensì il racconto di una incredibile commedia. Incredibile, perché invece che sbarsare sul campo dell'Olimpico il toro si trovava a duecento chilometri di distanza nel prato dello stadio di Firenze, felice per aver ritrovato la sua virilità, inconsapevole dell'atroce destino che lo attendeva di lì a poco. E del resto la Fiorentina non aveva nessuna speranza di voltarsi al suo destino, martoriata a distanza non da uno ma da due tori. E si perché a malarde (leggi: sene B) l'undici viola non è stata soltanto un'udinese alla disperata ricerca di un risultato utile per evitare lo stesso sorte. Il colpo mortale a Laudrup & C l'ha infatti inferto la Roma. La

squadra giallorossa è stata protagonista di una partita a dir poco sconcertante: opposta ad una compagine friulana giunta all'ultimo atto del torneo con le energie ridotte chiaramente al lumicino.

La sfida si è conclusa in pareggio, ma al di là del risultato decisivo è stato un altro. Un azione di gioco rocambolesca che ha in pratica consentito all'Udinese di guadagnarsi lo spareggio per non retrocedere contro il Brescia condannando invece la Fiorentina ad un amaro anno di purgatorio nella serie cadetta. Scorse il 31° minuto del secondo tempo quando con la Roma ancora in vantaggio per 1-0, Carnevale si è involato in splendida solitudine verso Di Sarno lasciando di sasso l'ormai spompata difesa avversaria. Il portiere friulano tentava una disperata

uscita fuori area ma veniva inesorabilmente scavalcato dalla punta giallorossa. A quel punto defilato sulla sinistra, Carnevale non doveva fare altro che calciare il cuoio verso la porta squamita. Ebbene l'ex azzurro riusciva in un'impresa incredibile con un tocco vellutato indirizzando con precisione la sfera ma la sua conclusione era di una debolezza tale da consentire ad un incredulo difensore di respingere in corsa il pallone a pochi centimetri dalla linea di porta. E così, da un 2-0 praticamente fatto, si è passati pochi minuti dopo al gran tiro con cui Desideri ha impattato il match, resuscitando le speranze dell'undici bianconero.

Ma ritorniamo con il racconto, all'inizio dell'incontro. Per capire che aria trave bastava osservare le due panchine. Quella dell'Udinese

MICROFONI APERTI

Dell'Anno: «Se mi attendo accuse dalla Fiorentina? Noi abbiamo fatto i nostri interessi loro sei gol evidentemente non gli sono bastati».

Boskov 2: «Il tiro di Carnevale? Forse capitato a me sarei andato in porta con la palla».

Bigon 1: «La solita Udinese dalla doppia faccia in trasferta primo tempo inguardabile e giocatori paralizzati dalla tensione. Il gol romanista ci ha poi sbloccati».

Bigon 2: «Lo spareggio sarà duro, spero almeno di avere».

Dell'Anno: «Fiorentina in B? Mi dispiace per loro e soprattutto per il mio amico Chiarugi».

Pozzo e Bigon: «Siamo incazzati, la squadra doveva rischiare di più».

Calori 1: «Rigore sacrosanto ma che paura dopo la trasformazione di Haessler».

Calori 2: «Lento il tiro di Carnevale? A me sembrava velocissimo».

Mihajlovic 1: «Quindici giorni fa è stato il giorno più brutto della mia vita, ora questi meravigliosi tifosi mi hanno perdonato».

Mihajlovic 2: «Finale di Coppa? Un lieve vantaggio per noi in virtù del ritorno allo stadio Olimpico».

Benedetti: «Incitamento prodinese della nostra curva? Forse tifavano contro la Fiorentina».

Mattei: «A Firenze giocammo meglio oggi Balbo e Branca erano troppo soli».

Roberto Zanitti



Pareggio scialbo, un'occasione per far giocare i «deb» L'ultima passerella dei vecchi calci napoletani

1 NAPOLI
 Sansonetti 6 5, Ferrara 6 5, Tarantino 5 5, Cannavaro 6, Corradini 6, Nela 6, Altomare 5 5 (48' Carbone 5 5), Crippa 6 5, Baglieri 6, Zola 6, Polcano 6 5 (20' st De Rosa 6) (12 Galli, 13 Cornacchia 16 Carli)
 Allenatore: Bianchi

1 PARMA
 Ballotta 6 (58' Ferrarini 6), Bonarrivo 6, Di Chiara 5 5 (79' Hervatin s v), Minotti 6, Apolloni 6, Matarone 6, Ferrante 5 5, Pin 6, Pulga 6, S. Berti 6, Pizzi 7 (13 Donati 15 Brolin 16 Melli)
 Allenatore: Scala

ARBITRO: Raccaluto di Gallarate 6 5
 RETI: 21' Polcano, 88' Pizzi
 NOTE: angoli, 4-2 per il Parma. Spettatori: 35 mila. Giornata calda, terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Zola e Ferrara per gioco scorretto.

Parma hanno giocato la solita partita di fine campionato senza impegno e interesse per la posta in palio. Le due compagini si sono presentate in campo con due formazioni rimaneggiate. Il Napoli tutto italiano per le assenze di Careca e degli infortunati Ierni e Fonseca ha schierato quattro debuttanti Sansonetti al posto di Galli e i giovanissimi della Primavera Cannavaro, De Rosa e Baglieri. Nel Parma invece Mastrecanno ha preso il posto di Gini mentre Argentino Berti ha sostituito Aspraglia e con la maglia di Melli ha giocato l'ex azzurro Ferrante.

Nel primo tempo il Napoli ha cercato di prendere le redini del gioco con i soliti lanci di Zola e del debuttante Baglieri. Ma è stato Polcano al 22' che su assist del piccolo sardo da pochi metri ha messo di piatto la palla in rete. Nella ripresa ci si aspettava la reazione orgogliosa del Parma come era accaduto spesso alla formazione di Nereo Scala che invece non c'è stata. Solo al 88' su venuta del difensore azzurro Cannavaro l'attaccante Pizzi di sinistra ha insaccato alle spalle dell'incolpibile Sansonetti.

Se per il Napoli è stato un campionato da dimenticare (ha rischiato fino alla penultima giornata di finire in serie B) per il Parma invece è stato un torneo cavallante terminato con un pregevolissimo terzo posto dopo la conquista della Coppa delle Coppe.



Vittoria-delusione per i bergamaschi: addio Uefa E per un punto Lippi perse la Coppa

0 ANCONA
 Nista 6 5, Fontana 5 5, Sogliano 6, Pecoraro 5 5, Mazzarano 6, Glionzi 6, Lupo 5 5, Gadda 5 5, Agostini 5 5, Detari 5 (66' Caccia 5 5), Vecchiola 6 5 (67' Bertarelli sv) (12 Raponi, 13 Bruniera, 14 Ermini)
 Allenatore: Guerini

2 ATALANTA
 Ferron 6, Porrini 6, Magoni 6, De Agostini 6, Bigliardi 6 5, Montero 6, Rambaudi 6 5 (82' Pasciulli sv), Bordin 6 5, Ganz 7, Perrone 6 5 (86' Pisanini sv), Minaudo 6 (12 Pinato, 13 Valentini, 15 Codispoti)
 Allenatore: Lippi

ARBITRO: Dinelli di Lucca 6
 RETI: 48' Ganz, 86' Ganz su rigore
 NOTE: angoli 5-3 per l'Ancona. Giornata di cielo sereno, temperatura calda, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Mazzarano per gioco scorretto. Spettatori: 8.000 circa.



I laziali subito in gol, poi Baggio fa il suo show Vittoria per firmare la pace con i tifosi

4 JUVENTUS
 Peruzzi 6, Torricelli 6, De Marchi 6, Marocchi 6, Kohler 6 5, Carrara 6, Conto 7, Platt 6 (48' Di Canio 7), Viali 6 5, R. Baggio 6 5, Ravanelli 6 (66' Giacobbo sv) (12 Rampulla, 13 Dal Canto, 14 Galia)
 Allenatore: Trapattori

1 LAZIO
 Orsi 6, Bergodi 5, Favalli 5 (82' Corino sv), Bacci 6, Luzardi 5, Cravero 5, Fuser 6, Marcolin 5, Riedle 5, Gascoigne 5 (56' Stroppa 6), Signori 5 (12 Fiori, 14 Sclosa, 16 Neri)
 Allenatore: Zoff

ARBITRO: Sguizzato di Verona 6
 RETI: 2' Fuser, 10' R. Baggio su rigore, 15' Viali, 31' Baggio su rigore, 73' Di Canio
 NOTE: angoli 9 a 3 per il Lazio. Giornata afosa, 30 gradi, terreno in buone condizioni. Spettatori: 30 mila circa. Ammoniti: Cravero per gioco scorretto e Di Canio per comportamento non regolamentare.

MARIO RICCIO

NAPOLI La gara con il Parma non offriva spunti di particolare interesse e quindi, gran parte degli spettatori abituali ha preferito andarsene al mare. Quella di ieri al San Paolo è stata l'ultima partita di campionato, ma per molti anche l'ultima in maglia azzurra. A cominciare da Crippa che il prossimo anno giocherà proprio con la compagine parmense. Ma è stata anche l'ultima volta di Ottavio Bianchi come allenatore: domani sarà ufficializzata la sua promozione a direttore generale e giovedì con ogni probabilità verrà presentato il nuovo mister del Napoli, Marcello Lippi. Resta la curiosità dei tifosi che dopo una stagione di sofferenze

GUIDO MONTANARI

ANCONA Una sconfitta l'ennesima. Ci Ancona toglie le scale del «Conero» da così tanti punti interrogativi i dubbi sul futuro societario dopo le dimissioni anticipate del presidente Squillace si intrecciano con l'item 1 attesa di questa conferenza stampa «chiarificatrice» di Longarini e con le voci di possibili acquirenti disposti a rilevare la società. I tifosi non sono stati tenuti col patrone, anzi, ieri dalla curva con contro Longarini ed applausi nonostante tutto, alla squadra e a Guerini, il vero pilastro su cui i supporters fanno affidamento in questi momenti di confusione e di incertezza.

Si è stata proprio una liberazione per quei 9000 tifosi

(tra abbonati e non abbonati) che continuano ad affollare le scale del «Conero» da così tanti punti interrogativi i dubbi sul futuro societario dopo le dimissioni anticipate del presidente Squillace si intrecciano con l'item 1 attesa di questa conferenza stampa «chiarificatrice» di Longarini e con le voci di possibili acquirenti disposti a rilevare la società. I tifosi non sono stati tenuti col patrone, anzi, ieri dalla curva con contro Longarini ed applausi nonostante tutto, alla squadra e a Guerini, il vero pilastro su cui i supporters fanno affidamento in questi momenti di confusione e di incertezza.

Si è stata proprio una liberazione per quei 9000 tifosi

FEDERICO ROSSI

LAZIO La vittoria per il Lazio per cancellare l'onta del 5-2 di domenica scorsa a Pescara. Per i concorrenti con i suoi tifosi la Juve si sceglie le maniere forti e appropiati anche delle notizie che giungono dagli altri campi (retrocessioni di la rive di sempre la Fiorentina ed esclusione dall'Uefa dei club del Torino) per chiudere la stagione fra gli applausi. L'idea della squadra di Trapattori, la partita make striscioni di contestazione e un gol patto in apertura facevano prevedere che il debutto tempo rale scio in questi tifosi dominica e in questo Boniperti sei grande lasciati in mutande recitava una striscione riferi

Senza Julio Cesar impegnato



Il Perugia sale in B
Acireale battuto nello spareggio

Ilario Castagner (nella foto), da pochi giorni allenatore del Perugia Calcio, ha portato bene alla squadra umbra che, battendo allo spareggio l'Acireale con il punteggio di 2 a 1, ha conquistato la promozione in serie B sul campo neutro di Foggia. Castagner ha sostituito in settimana Walter Novellino, in realtà l'avvicendamento tra i due doveva avvenire a fine stagione, ma quest'ultimo è stato licenziato in anticipo, dal presidente Luciano Gaucci, perché non gradiva le ingiunzioni premature del suo futuro sostituto. Comunque grande festa in città e onori a Castagner già alla guida del Perugia negli anni d'oro, quando la lotta era per lo scudetto.

Pugilato
George Foreman torna sul ring per il titolo Wbo

George Foreman 44 anni, ex campione del mondo, ex predicatore, l'uomo che distrusse Frazier ma che perse contro Cassius Clay, sfiderà oggi a Las Vegas Tommy Morrison, 24anni, già attore nel film Rocky VI. I pugili comatteranno per la corona Wbo, la meno titolata, nella categoria massimi. A Foreman, che ha bisogno di soldi per la sua attività evangelica, andranno sette milioni di dollari, uno invece a Morrison. Insolita conferenza stampa ieri a base di scambi di complimenti tra i due. Morrison ha detto che se vincerà lo dovrà proprio al suo avversario, ricordando che nel '91, dopo la sconfitta con Mercer nel mondiale Wbo, fu proprio Foreman ad aiutarlo a continuare l'attività.

World league
Gli azzurri di pallavolo battono l'Olanda

En plein della nazionale italiana di pallavolo contro l'Olanda nella gara di ritorno della World League. Ieri pomeriggio ha battuto per la seconda volta nel giro di 48 ore la nazionale olandese con lo stesso punteggio del primo incontro: 3 a 1. Diversi i parziali (13-15, 15-10; 15-9; 15-5). Molto positivo, tra gli azzurri, Pasinato. De Giorgi e Claudio Galli. «Abbiamo fatto una duplice vittoria, importantissima - ha detto Velasco - quella contro l'Olanda e quella contro la stanchezza nervosa dei giocatori più giovani, non abituati a giocare a questi livelli».

Usa, basket Nba
I Chicago Bulls di Michael Jordan ancora finalisti

I campioni in carica dei Chicago Bulls e i Phoenix Suns sono le finaliste della Nba. Con 25 punti di Michael Jordan i Bulls hanno vinto la finale della Eastern Conference 4-2 battendo nella gara sei i New York Knicks 96-88. Dopo aver perso le prime due partite Jordan e compagni hanno inanellato una serie di quattro successi di fila e ora inseguono il terzo titolo consecutivo. Nella finale della Western Conference l'hanno spuntata invece i Phoenix di Barkley, eletto di recente il migliore giocatore dell'anno della Nba, e Majerle hanno trascinato i «sol» alla vittoria in Arizona (123-110) nella gara-sette con i Seattle SuperSonics.

Scherma
Meglio, polemico lascia la nazionale

Dino Meglio trentaquattrenne scialista esce dal giro della nazionale e passa il testimone a Raffaello Caserta, come lui napoletano e proveniente dalla scuola del circolo Posillipo. Meglio, pur accettando la sostituzione, ha polemizzato con la Federazione scherma, ricordando un episodio dell'85, quando, dopo aver subito un'operazione che gli costò 14 milioni, gliene furono rimborsati solo due dalla Fis. «Fin quando servi a qualcosa, tutto bene, ma quando non sei più funzionale ai loro disegni ti scartano come una scarpa vecchia» ha concluso Meglio.

Calcio
Australia
un nuovo passo verso Usa '94

L'Australia eliminando la Nuova Zelanda si avvicina ai mondiali di calcio che si terranno negli Stati Uniti nell'1994. Ora gli australiani dovranno affrontare il Canada e la vicinanza di questo incontro giocherà successivamente con la seconda classificata del gruppo della zona sudamericana, che comprende l'Argentina.

GP del Canada
Miglioramenti in casa Ferrari
Senna glaciale

Fiducioso Jean Alesi, pilota Ferrari, in vista del prossimo Gran premio del Canada. Dopo i progressi di Montecarlo il francese ha dichiarato che motore e sospensioni attive migliorano e il circuito di Montreal, nei velocissimi mo e con molte curve, si può adattare alle caratteristiche della Ferrari, da cui ci si attende molto dal debutto del nuovo motore «F1». Intanto, Ayrton Senna, sempre senza contratto, pare non considerare il suo vantaggio in classifica e continua a dare per favorito Prost e a sperare nella pioggia.

ILARIO DELL'ORTO

Bologna-Lecce. Rossoblù nuovamente battuti, ora sono quasi in serie C

Caduta a picco

IL PUNTO

Dopo un anno
Cremona in A

Con il successo di Bari la Cremonese di Gigi Simoni torna in serie A. I rigorosissimi quest'anno ha anche centrato un altro prestigioso obiettivo: il torneo anglo-italiano a Wembley sul Derby County.

Piacenza, Ascoli, Lecce (46) e Padova (45) lotteranno per due posti in serie A. Andria (30), Spal (29) e Bologna (28) cercheranno di raggiungere l'unico posto per rimanere in B.

Dopo 12 turni si interrompe la serie positiva del Cesena di Vicini. La squadra romagnola aveva incamerato 18 punti gra-

zie a 6 vittorie e 6 pareggi. Sconfitta per il Monza dopo 9 turni. L'ultima debacle dei bianzoli risaliva al 21 marzo: 0-1 a Cesena con un gol di Jozic all'91'. Simonetta, l'autore della rete del momentaneo vantaggio del Padova a Lecce, è un «ex». Nella 6ª sesta giornata del 91/92, Lucchese-Padova 1-1, con reti di Simonetta - per la Lucchese - e Patelli.

Slumano le speranze del Cesena di salire in serie A. Negli ultimi 180 minuti i calabresi hanno realizzato soltanto 1 punto.

MIRKO BIANCANI

BOLOGNA. Il Bologna fora a un metro dallo striscione d'arrivo. Gioca meglio del Lecce per due terzi di partita, collezione dieci occasioni da rete contro le tre degli avversari, raccoglie undici inutili corner. Ma segna solo due volte, si fa infilare da due eurogol (più un rigore) e saluta virtualmente la serie B. Eppure c'è tutto, proprio tutto, perché la favola salvezza scivola nel happy end. Il Dall'Arca è agghiacciato da ventimila anime rossoblù, i giallorossi sono descritti sulle ginocchia, l'avvio è competenza assoluta degli uomini di Fogli.

Ed è su questi episodi che il Bologna costruisce un finale di frazione che miscela - una tantum - temperamento e lucidità. Fioccano i calci d'angolo, Notaristefano non trova più gli spazi per innescare le punte salentine, i piedi ispirati di Incecchiali gestiscono un vero e proprio assedio. Al 33' Bucaro di testa sfiora il sette, tre minuti dopo Gatta vola sotto la traversa a respingere un'incornata di Padalino, al 39' Biondo e Benedetti mendono Turkyilmaz in area. Ma Amendolia sorvola.

A tempo abbondantemente scaduto, l'apparente svolta del match. Ancora Turkyilmaz a contatto con Biondo, ancora una azione all'interno dei sedici metri. Stavolta forse sarebbe addirittura punizione per il Lecce, ma l'arbitro ha buona memoria, allarga la manica, spedisce sul dischetto Incecchiali per un penalty alla Maradona: 1-1.

Piacenza-F. Andria. Gli emiliani, costretti al pareggio, spremano la grande occasione

Sfumato l'aggancio con il paradiso

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

PIACENZA. Festa a metà. Al fischio finale di Baldas i tifosi del Piacenza non sanno cosa fare. Il pareggio con l'Andria tiene sempre in corsa per la A la squadra di Cagni ma bisognerà attendere gli ultimi novanta minuti per i responsi definitivi. I 12 mila spettatori non si decidono ad abbandonare lo stadio Galleana. Aspettando qualche «miracolo» dalla radio. Non verrà. Eppure non si può non festeggiare la squadra che sta disputando la campionato più bello di tutta la sua storia. Ci pensa l'allenatore Gigi Cagni a rompere gli indugi. Chiama a raccolta i giocatori

in mezzo al campo, requisisce un gigantesco stendardo biancorosso e inizia un giro di campo di saluto al pubblico. La tifoseria si commuove. Iniziano scroscianti applausi. Poi l'invisione di campo. Non c'è l'entusiasmo da promozione, ma la soddisfazione di chi ha fatto comunque il proprio dovere. Gioia negli spogliatoi dell'Andria. Il pareggio conquistato a Piacenza fa compiere un bel passo avanti nella volata per la salvezza. Manca ancora una giornata al termine del campionato: la squadra di Rumignani è attesa dal confronto casalingo con la Reggiana che è già promessa da tempo in

serie A. I granata di Marchioro non regaleranno nulla, ma l'Andria avrà la rabbia di chi deve giocare tutto in 90 minuti e cercherà di approfittare al meglio del fattore campo. La partita del Galleana non è stata bella. Troppo nervosismo, troppo caldo, troppo alta la posta in palio per poter sperare nel bel gioco. Il Piacenza ha premuto per tutto in primo tempo ma in maniera troppo contratta. La manovra biancorossa non ha avuto la solida fluidità. Pochi gli sbocchi sulla fascia, scarse geometrie. Dunque poche palle giocabili negli ultimi 17 metri per Totò De Vitis. Sono stati anzi gli ospiti, al 17' a sfiorare il gol con una

gran punizione di Quaranta che Taibi ha mandato in angolo con l'aiuto della traversa. Nella ripresa la situazione è ancora peggiorata. Baldas ha dovuto esirare a più riprese il cartellino giallo e anche quello rosso per Moretti, colpevole di un fallaccio su un avversario, a gioco fermo. A otto minuti dalla fine Simonini, che nella ripresa ha rilevato il difensore Chiti, s'è trovato la palla fra i piedi praticamente sul dischetto del rigore. Incespicando maldestramente ha buttato al vento la più ghiotta occasione dell'incontro. L'Andria porta a casa un pareggio grazie ad un atteggiamento tattico preciso e ordinato. E' riuscita sempre a

governare la situazione senza correre grossi rischi se si esclude l'occasione di Simonini. Rumignani ha svolto un buon lavoro. Ora spera di concluderlo con la salvezza. Il Piacenza non va giudicato per lo 0 a 0 di ieri, ma per tutta la stagione disputata alla guida. Doveva fare un onesto campionato di medio-alta classifica invece s'è inserito con prepotenza nella lotta per la A, grazie alla buona organizzazione di gioco data da Cagni. A novanta minuti dal termine la squadra biancorossa ha ancora concrete chance di promozione dovendo rendersi visita ad una Cosenza tagliata fuori dalla zona A dopo la sconfitta di ieri a Ferrara.

Spal-Cosenza. Gli estensi conquistano due punti di speranza, per i calabresi addio A

Sorrisi e lacrime, partita thrilling

GIORDANO MARZOLA

FERRARA. Due volte Nappi. Cento, mille volte Spal. È stata la vittoria della sofferenza e della volontà, del cuore oltre l'ostacolo e dell'immenso orgoglio contro avversari altrettanto degni. Ed è stata una partita vibrante, sincera, carica di emozioni, aspra fino ai confini del regolamento e tuttavia a modo suo cavalleresca. La grande festa biancazzurra, dopo l'esaltante prologo preparato da impagabili tifosi, aveva incominciato a costruirsi Nappi, al 19' del primo tempo. Ha cercato di demolirla Catanesse, con una punizione splendida battuta al 13' della ripresa. Ci ha ripensato Nappi,

scatenatosi in un bruciante contropiede con Ciocci a un minuto dalla fine. Contro un Cosenza irriducibile su ogni pallone, pronto a chiudere ed a proiettarsi all'offensiva, galgariando nelle retrovie e pericoloso in avanti con Signorelli, con Catanesse e con lo sgucciante Negri, anche al Paolo Mazza s'è vista finalmente l'altra Spal. Quella buona, quella di Di Ceppaluni. Ha vinto onestamente proseguendo tutte le scorte e scuotendo le coronare del suo pubblico. Si è ottimamente bloccata attorno a Mangoni e Brescia, che hanno tenuto in piedi difesa e centrocampo; ha mandato in tilt il

contachilometri con Papi e Vanoli; ha ingaggiato una piccola, personalissima ma decisiva battaglia, fra il suo giovane Servidei e il temutissimo rivale Negri, con tanti colpi leciti e altrettanti proibiti, ma soprattutto ha avuto il suo uomo-partita in Marco Nappi. Un campionario inesauribile di dribbling, scatti, suggerimenti, degni di un grande paleoscenico. E, comunque, la Spal di adesso non sembra squadra condannata a battersi per non naufragare. Ha vinto, ma basterà? Ha scavalcato il Bologna, però il boato finale lo è rimasto in gola, perché l'Andria non si è arresa a Piacenza. Le resta una speranza, un pertugio che può essere piccolo e grande. Dipende dal Reggio. Una solu-

zione assolutamente imprevedibile, che rinvia tutto di un'altra settimana. Contro il Cosenza si è impaurita al 14', quando un errore di Servidei ha offerto a Negri una palla-gol e a Brancaccio la soddisfazione di annullarla, ed è andata al comando al 19'. Rigore per atterramento di Paramatti, gol di Nappi. Il quale, prima e dopo, ha mandato in paradiso i suoi fans, mentre al 43' ha mandato Soda in zona-gol, col risultato di un tiro sghembo e inutile. Cosenza, dal canto suo, pericoloso prima del riposo con Catanesse, Negri e De Rosa e in pareggio al 13' della ripresa: fallo di Olivares su Statuto, pallone calibratissimo da Catanesse, montante scheggiato, rete.

Tutto da rifare, Silipo aveva già mandato dentro Fabris e Statuto al posto di De Rosa e Napoli. Di Ceppaluni ha giocato prima la carta Bettauzzi, al posto di un affaticato Massercusi; poi, a furor di popolo biancazzurro, ha inserito Ciocci, togliendo un imprevedibile Soda. La carta vincente. Nappi aveva già tentato di sorprendere Graziani in uscita con un pallonetto e fil di montante. Un brivido. Ma lo stesso Nappi è filato in contropiede con un inarrestabile Ciocci nell'ultimo assalto, raccogliendo un delizioso invito del compagno e mandando il pallone nel sacco. La Spal non viveva in casa dal 21 febbraio, quando d'ancora non si parlava di retrocessione. E ora?

ASCOLI-CESENA 3-0

ASCOLI: Lorieri, Mancini, Pergolizzi, Zanocelli, Benetti, Cavaliere (37' st Grossi), Pierigioni (22' st Bossi), Troglio, Bierhoff, Zani, Carbone. (12 Bizzarri, 15 Menolascina, 16 D'Ainzara). CESENA: Fontana, Marin, Papi, Teodorani, Destro, Medra, Gauthier, Piangerelli, Lerda (38' st Pazzaglia), Lantignotti, Hubner. (12 Santarelli, 13 Ceccarelli, 14 Bircaccini, 15 Manolotti). ARBITRO: Braschi di Prato. RETI: nel pt 1' autorete di Destro; nel st 31' Carbone, 41' Troglio. NOTE: angoli 8-6 per il Cesena. Giornata di sole, terreno in buone condizioni. Ammoniti: Piangerelli, Cavaliere, Medra, Mancini e Marin, Zanocelli.

BARI-CREMONESE 1-2

BARI: Gentili, Civero, Gentile, Terracenero (4' st Sassarini), Loseto G. Jarni, Caggianelli (20' st Barone), Laureri, Protti, Alessio, Tovaletti. (12 Briato, 13 Loseto V., 16 Capocchia). CREMONESE: Turci, Galuso, Castagna (3' st Lombardini), Cristiani, Colonnese, Pedroni, Giandebbiaggi, Ferrarini, Dezotti (1' st Florjancic), Maspéro, Tentoni. (12 Razzetti, 13 Montorfano, 15 Bruzzano). ARBITRO: Cinciripini di Ascoli Piceno. RETI: nel pt 23' Tovaletti; nel st 15' Giandebbiaggi, 55' autorete di Laureri. NOTE: angoli 6-4 per Bari. Giornata soleggiata, terreno in buone condizioni, spettatori 2.000. Ammoniti Brotti; per gioco falloso Ferrarini, Giandebbiaggi e Galuso.

BOLOGNA-LECCE 2-3

BOLOGNA: Pazzagli, List, Bucaro (18' st Trosché), Sottili, Baroni, Pessotto, Bonni, Padalino (34' st Barbieri), Turkyilmaz, Incecchiali, Anacriero. (12 Cervellati, 13 Tarozzi, 14 Iuliano). LECCE: Gatta, Biondo, Altobelli, Maini (18' st Ferri), Ceramietti, Benedetti, Orlandini, Melchiorri, Rizzolo (21' st Morello), Notaristefano, Scarchilli. (12 Torchia, 14 Ingresso, 16 D'Ambré). ARBITRO: Amendolia di Messina. RETI: nel pt 26' Orlandini, 47' Incecchiali su rigore; nel st 10' Scarchilli su rigore, 32' Incecchiali, 45' Morello. NOTE: angoli 13-3 per il Bologna. Giornata calda; ammoniti: Biondo, Bucaro, Altobelli e Sottili, Anacriero; spettatori 22.000.

LUCCHESE-PADOVA 1-1

LUCCHESE: Mancini, Costi (6' st Di Stefano), Bettarini, Delli Carri, Baldini, Baraldi, Di Francesco (37' st Marta), Guisti, Paci, Monaco, Rastelli. (12 Quirioni, 15 Russo, 16 Bianchi). PADOVA: Bonaiuti, Cuicchi, Gabrieli, Modica, Rosa (23' st Siviero), Franceschetti, Di Livio, Nunziata, Galderisi, Longhi, Simonetta. (12 Dal Bianco, 14 Ruffini, 15 Fontana, 16 Montone). ARBITRO: Casari di Genova. RETI: nel pt 33' Simonetta; nel st 45' Paci (rigore). NOTE: angoli 7-1 per la Lucchese. Pomeriggio di sole, terreno in buone condizioni. Spettatori settemila. Ammoniti: Rastelli, Baldini, Delli Carri e Di Livio, Galderisi.

PIACENZA-F. ANDRIA 0-0

PIACENZA: Taibi, Chiti (1' st Simonini), Carannante, Suppa, Maccoppi, Lucchi, Turriani, Papais (29' st Brioscini), De Vitis, Moretti, Piovani (12 Gandini, 13 Di Cintio, 15 Ferrazzoli), Fidella Andria: Torresin, Cangioli, Del Vecchio, (33' st Leon) Quaranta (37' st Mastini), Ripa, Monari, Coppola, Capalacci, Insaugine, Nardini, Petrachi. (12 Marcon, 13 Ercoli, 15 Lo Monaco). ARBITRO: Baldas di Trieste. NOTE: angoli 7-3 per il Piacenza, giornata calda con terreno in ottime condizioni; espulso Moretti all'11' st per fallo a gioco fermo su Cappalacci; ammoniti Di Vecchio, Monari, Insaugine e Nardini; spettatori 12.000 circa.

REGGIANA-PISA 1-1

REGGIANA: Sardini, Parlato, Zanatta, Cherubini, Spargossa, Monti, Sacchetti (14' st Falco), Scherzia, Pacione (27' pt De Falco), Zannoni, Morello. (12 Buccì, 13 Accardi, 14 Domisiani). PISA: Ciucci, Lampugnani, Chamot (16' st Dondo), Bosco, Susic, Fasce, Rotella, Fiorentini, Scarafoni (26' st Gabriellini), Cristallini, Polidori. (12 Berti, 14 Fimognari, 16 Barzaghi). ARBITRO: Borriello di Mantova. RETI: nel pt 35' Scarafoni; nel st 49' Zannoni su rigore. NOTE: angoli 9-2 per la reggiana, giornata calda, terreno in ottime condizioni; ammoniti Falco, Cherubini, Bosco e Susic; Pacione uscito al 27' pt per i ricattuzzeri di una contrattura alla coscia sinistra. La partita è interrotta per 8' al 39' st per tifoso in campo.

SPAL-COSENZA 2-1

SPAL: Brancaccio, Vanoli, Paramatti, Papi, Servidei, Mangoni, Messeri (18' st Bottazzi), Brescia, Soda (30' st Ciocci), Olivarez, Nappi. (12 Battara, 13 Fiondella, 16 Mignani). COSENZA: Graziani, Balleri, Compagno, Napoli (1' st Statuto), Napolitano, Bia, Signorelli, Catanesse, De Rosa (1' st Fabbri), Negri, Monza. (12 Federici, 13 Marino, 14 Gazzaneo). ARBITRO: Luci di Firenze. RETI: nel pt 20' Nappi su rigore, nel st 14' Catanesse e 45' Nappi. NOTE: angoli 5-4 per la Spal. Giornata calda, terreno in ottime condizioni; ammoniti Vanoli, Soda e Olivarez, Negri e Catanesse; spettatori 11.000.

TARANTO-MONZA 1-0

TARANTO: Rotoli, Murelli, Prete, Zalfaroni, Monti (5' st Esposito), Camerlingo, Piccini (22' st Lupori), Bertuccelli, Muro, Sincin. (12 Simoni, 13 Lorenzo, 16 Nitti). MONZA: Rollandi, Babini, Manighetti, Saini, Finetti, Soldà, Romano, Brambilla (43' st Brogi), Artistic, Robbiati, Signaglia (16' st Cotroneo). (12 Chimentì, 13 Marra, 14 Radice). ARBITRO: Quartuccio di Torre Annunziata. RETI: nel st 29' Muro su rigore. NOTE: angoli 8-4 per Taranto. Giornata calda, terreno in buone condizioni, spettatori 2.000.

TERNANA-VERONA 1-1

TERNANA: Rosin (38' st Colasanti), Della Pietra, Farris, Canzian, Bertoni, Picconi (16' st Biondelli), Gazzani, Carozzi, Barollo, Mani, Fiori. (13 Accardi, 14 Papa, 15 Cariloro). VERONA: Zaninelli, Rossi, Bianchi, Icardi, Pellegrini, Pryz, Piubelli, Ficzadenti, Lunni, Giampaolo (10' st Pivotti), Ghirardello. (12 Guardalben, 13 Pagani, 14 Tommasi, 16 Fanna). ARBITRO: Rosica di Roma. RETI: nel pt 23' Canzian; nel st 8' Ghirardello. NOTE: angoli 4-4. Giornata caldissima, terreno in ottime condizioni. Ammoniti: nel pt Gazzani, nel st Bertoni. Spettatori 2.000 circa (329 paganti, 1559 abbonati) per un incasso totale di 38 milioni circa. Esordio in serie B di Colasanti.

VENEZIA-MODENA 1-1

VENEZIA: Bianchel, Rossi, Poggi, Filippini, Romano, Mariani (27' st Baiardini), Parisi (1' st Bonaldi), Fogli, Campionogo, Di Già, Delvecchio. (12 Diabietto, 13 Chiti, 15 Giro). MODENA: Meani, Montalbano, Adani, Baresi, Ciricali, Maranzano, Cucciarri, Consonni, Provitali, Pellegrini, Paolino (24' st D'Aluisio). (12 Bandieri, 14 Mobili, 15 Boccaccini, 16 Gonano). ARBITRO: Bolognino di Milano. RETI: nel pt 27' Provitali; nel st 42' Romano su rigore. NOTE: angoli 3-2 per il Venezia. Giornata calda, terreno in ottime condizioni. Ammoniti: Montalbano, Fogli e Campionogo. Spettatori 2.500 per un incasso di 54 milioni circa.

37. GIORNATA

CANNONIERI	SQUADRE	Punti	PARTITE					RETI	Media inglese
			Giocate	Vinte	Pari	Perse	Fatto		
19 reti De Vitis (Piacenza) 18 reti Bierhoff (Ascoli) 15 reti Tentoni (Cremonese) 14 reti Lerda (Cesena) e Paci (Lucchese) 13 reti Provitali (Modena) 12 reti Galderisi (Padova) 11 reti Dezotti (Cremonese) 10 reti Incecchiali (Bologna) e Hubner (Cesena) 9 reti Tovaletti (Bari), Robbiati (Monza), Sacchetti (Reggiana) 8 reti Marulla (Cosenza), Rizzolo (Lecce), Rastelli (Lucchese), Scienza (Reggiana), Nappi (Spal), Fiori (Ternana), Bonaldi (Venezia)	REGGIANA CREMONESE LECCE ASCOLI PIACENZA PAADOVA COSENZA CESENA PISA VENEZIA BARI VERONA MONZA MODENA LUCCHESE F. ANDRIA SPAL BOLOGNA TARANTO TERNANA	53 49 46 46 45 45 43 38 38 36 36 35 33 33 33 30 29 28 25 18	37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37 37	18 18 14 16 16 16 14 12 12 11 13 10 10 10 6 5 7 8 8 5	17 13 14 14 14 14 15 14 14 14 10 15 11 11 20 15 12 15 10	2 6 5 7 7 8 8 11 11 12 14 12 12 10 10 10 10 10 10	41 59 43 55 41 42 37 37 39 41 29 29 23 34 26 26 36 34 28 51	15 35 37 32 26 26 26 26 28 33 32 32 29 29 36 34 54 51 59	-3 -6 -9 -10 -10 -10 -13 -17 -17 -20 -20 -22 -22 -23 -25 -27 -28 -31 -37
Prossimo turno Domenica 13-6-93 ore 16.30 CESENA-TARANTO COSENZA-PIACENZA CREMONESE-TERNANA F. ANDRIA-REGGIANA LECCE-LUCCHESE MODENA-BARI MONZA-BOLOGNA PADOVA-ASCOLI PISA-VENEZIA VERONA-SPAL									

SERIE C

C2. GIRONA A	C2. GIRONA B	C2. GIRONA C
Risultati: Suzzara-Casale 0-4; Varese-Cesena 0-0; Trento-Gorgone 1-1; Acireale-Lecce 0-0; Pavia-Mantova 2-2; Pergocrema-Olbia 3-2; Tempio-Oltrepò 1-0; Fiorenzuola-Ospiateletto 1-0; Novara-Solbiatese 2-4.	Risultati: Varese-B. Lugo 0-0; Gualdo-C. di Sangro 1-1; Francavilla-Fano 3-0; Civitanovese-Montevarchi 3-1; Cerveteri-Poggibonsi 1-2; Cecina-Pontedera 0-0; Ponsacco-Prato 1-1; Pistoiese-Rimini 2-0; Arezzo-Varese 2-1.	Risultati: Savona-Aragas 5-1; Astrea-Altamura 3-0; Formia-Leonzo 0-0; J. Stabia-Licata 4-0; Catanzaro-Matera 0-1; Bisceglie-Sangiusepese 1-0; Molfetta-Sora 0-0; Tiran-Turris 2-0; Monopoli-Lamezia 1-0.
Classifica: Mantova 46, Fiorenzuola 41, Solbiatese 39, Novara 38, Lecce 37, Giugliano 36, Olbia e Cesena 34, Casale 33, Varese e Pavia 32, Ospiateletto 30, Tempio 28, Trento e Acireale 27, Pergocrema 25, Suzzara 20, Oltrepò 17, Mantova matematicamente promosso in serie C1. Oltrepò e Suzzara retrocessi nel campionato nazionale dilettanti.	Classifica: Pistoiese 43, Prato 41, Rimini e C. di Sangro 39, Viareggio 37, Cerveteri, Ponsacco e Baracca 1-33, Varese 32, Montevarchi, Civitanovese e Poggibonsi 31, Pontedera 29, Gualdo 28, Arezzo 27, Francavilla 26, Fano 21, Cecina 20, Castel di Sangro due punti di penalizzazione.	Classifica: J. Stabia 44, Leonzo e Matera 40, Tiran 37, Sangiusepese 36, Molfetta 36, Formia 34, Monopoli 33, V. Lamezia 32, Catanzaro, Turris e Sora 31, Acireale e Bisceglie 30, Licata e Savona 29, Astrea 22, Altamura 18, Astrea e Altamura retrocessi nel campionato nazionale dilettanti.
Prossimo turno: Casale-Aosta; Varese-Fiorenzuola; Oltrepò-Novara; Gorgione-Pavia; Lecco-Pergocrema; Olbia-Solbiatese; Cecina-Suzzara; Mantova-Tempio, Ospiateletto-Trento.	Prossimo turno: B. Lugo-Arezzo; Cerveteri-Cecina; Prato-Civitanovese; Rimini-Francavilla; Poggibonsi-Gualdo; Montev. Ponsacco; Fano-Pistoiese; C. di Sangro-Vastese; Pontedera-Viareggio.	Prossimo turno: Turris-Astrea; Matera-Bisceglie; Licata-Catanzaro; Sora-Formia; Altamura; J. Stabia; Sangiusepese-Molfetta; Leonzo-Monopoli; V. Lamezia-Savona; Aragas-Trani.

L'iniziativa speciale
de l'Unità Vacanze per i lettori
6% sulle quote da catalogo

20124 MILANO
Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-44
Fax 02/6704522
Telex 335257

prenotando presso di noi le
vostre vacanze in:
**Spagna - Grecia
Portogallo - Cipro
Marocco - Isola di
St. Maarten**
scegliendo fra gli alberghi e
le date che vi proponiamo
usufruirete del

CICLISMO

Chiappucci indossa i panni del protagonista. Sotto il diluvio attacca vanamente Indurain provoca il crollo di Bugno e poi vince allo sprint la tappa. Lo spagnolo di nuovo in rosa

Claudio, uomo coraggioso

Nel tappone di Corvara, Claudio Chiappucci s'aggiudica la sua prima vittoria al Giro d'Italia battendo allo sprint Indurain e Pulnikov. Ma il vero trionfatore è ancora una volta lo spagnolo che strappa la maglia rosa a Leali e distacca tutti i suoi più pericolosi rivali. Solo Fondriest, a tre minuti, contiene i danni. Disastroso Bugno: va in crisi e arriva con sette minuti di ritardo. Per lui Giro finito

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

CORVARA. Pioggia, vento, grandine: e poi una salita, due salite, tre salite, cinque salite. E loro due sempre insieme, avvinghiati dalla catena invisibile che da anni, tornante dopo tornante, li fa arrivare sempre nelle stesse illusorie ordinarie. Chiappucci, poi Indurain, il piccolo diavolo vince la tappa, quest'ammasso di chilometri e di montagne, ma il poderoso Miguel, non scollandosi mai dalla sua ruota, riconquista la maglia rosa imprimendo il suo granitico sigillo anche a questo Giro d'Italia. Chiappucci è lo sforzo della disperazione, la volontà allo stato puro che s'infrange contro un muro d'acciaio. Il muro d'acciaio è Miguel Indurain.

Tappa da tragedia al Giro d'Italia: così non avremo più meliose nostalgie per il ciclismo dei tempi eroici. Nell'Alta Badia, superando cinque grandi premi della montagna, tra i quali la Cima Coppi (2239 m) e la Marmolada (2050), la corsa in rosa dice tutta la verità, solo la verità: Miguel Indurain, secondo dietro a Chiappucci, è quasi sicuramente il vincitore del Giro d'Italia. L'italiano s'aggiudica la tappa, dopo aver cercato invano di togliersi di dosso l'ingombrante ombra dello spagnolo. Niente da fare: ad ogni scatto di Chiappucci corrisponde una reazione d'Indurain. «Con Indurain non c'è stato nulla da fare. Non ha mai mollato un momento. Io sono contento lo stesso. Ho vinto la

prima tappa al Giro, e mi sono tolto la soddisfazione di attaccarlo. Di più proprio non potevo fare. La quattordicesima tappa conferma quello che si ripete da almeno due anni: Indurain nelle corse a tappe è praticamente imbattibile. Insuperabile a cronometro, non si lascia staccare in salita. Poi è furbo, maledettamente furbo: un leader naturale che colpisce solo quando deve colpire. Chiappucci, il nostro eterno secondo, ribadisce le sue qualità riuscendo ad aggiudicarsi la sua prima tappa al Giro d'Italia. Lo fa con una tenacia ammirevole, resistendo per 250 chilometri alle straripante presenze dello spagnolo. Tentò di svincolarsi come un animale legato alla catena, ma poi capisce che è tutto inutile, solo fatica spreca. Così si va avanti in branco. Sono in sei: Indurain, Chiappucci, Lelli, Ugrumov, Fondriest e Tonkov. Due italiani, uno spagnolo, e ben tre ex sovietici. Pulnikov, che compie 24 anni, è la vera sorpresa. Il gruppetto, dopo aver scollinato la Marmolada, è andato avanti più o meno compatto fino al traguardo. Indurain sempre a fianco di Chiappucci. Solo una volta lo spagnolo precede Chiappucci: succede al traguardo della Cima Coppi, quando Indurain con un guizzo anticipa gli altri fuggitivi. Un segnale preciso. Come a dire: il vero fuoriclasse, l'erede dei signori dei cicli-

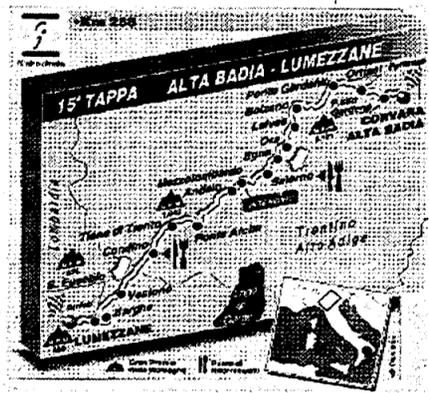
simo, sono io. Voi siete bravi, accontentatevi. Al traguardo l'ordine s'inverte: Chiappucci con un guizzo rabbioso precede Indurain e Pulnikov. Quest'ultimo, compagno di Chiappucci, tenta anche con una mossa non proprio leale di «chiudere» lo spagnolo. Niente, neanche le scorrettezze fermano Indurain: con una rabbiosa rimonta s'aggiudica il secondo posto con relativo abbuono. E gli altri big? Per gli altri bisogna far scattare il cronometro. Meglio la sveglia. Il primo a spuntare, dopo 3 minuti e 10", è Maurizio Fondriest, autore di una corsa dignitosa. Al passaggio della Marmolada transita con 50 secondi di ritardo. Poi, a poco a poco, per un attacco di freddo, il distacco aumenta. Argentin è ventesimo, con 7'24" di ritardo. Bruno Leali, la

ARRIVO

- 1) Chiappucci (Ita/Carrera) in 7h 27'34" alla media oraria di km 32,8446 (abb. 12")
- 2) Indurain (Spa) s.t. (Abb. 8")
- 3) Pulnikov (Ucr) s.t. (Abb. 4")
- 4) Tonkov (Rus) s.t.
- 5) Lelli (Ita) s.t.
- 6) Ugrumov (Let) a 2"
- 7) Rodriguez (Col) a 3'10"
- 8) Fondriest (Ita) s.t.
- 9) Hampsten (Usa) a 3'48"
- 10) Giupponi (Ita) a 4'53"
- 11) Roche (Irl) s.t.
- 12) Conti (Ita) a 5'44"
- 13) Pantani (Ita) a 5'58"
- 14) Leblanc (Fra) s.t.
- 15) Belli (Ita) s.t.
- 16) Konychev (Russia) a 7'24"
- 17) Giovannetti (Ita) s.t.
- 18) Furlan (Ita) s.t.
- 19) Argentin (Ita) s.t.
- 20) Bugno (Ita) a 7'28"
- 21) Chioccioli (Ita) s.t.

CLASSIFICA

- 1) Indurain (Spa/Banesto) in 66h 45'03" alla media oraria generale di km 37,481
- 2) Ugrumov (Let) a 49"
- 3) Chiappucci (Ita) a 1'18"
- 4) Lelli (Ita) a 1'38"
- 5) Pulnikov (Ucr) a 2'28"
- 6) Tonkov (Rus) a 3'08"
- 7) Fondriest (Ita) a 3'26"
- 8) Roche (Irl) a 6'39"
- 9) Argentin (Ita) a 7'32"
- 10) Giupponi (Ita) a 7'43"
- 11) Leali (Ita) a 8'01"
- 12) Hampsten (Usa) a 8'11"
- 13) Jaskula (Pol) a 8'41"
- 14) Furlan (Ita) a 9'00"
- 15) Chioccioli (Pol) a 9'25"
- 16) Bugno (Ita) a 9'28"
- 17) Leblanc (Fra) a 9'38"
- 18) Belli (Ita) a 11'12"
- 19) Rodriguez (Col) a 11'12"
- 20) Pantani (Ita) a 12'27"



Bugno a picco
«Posso andare a correre solo in Cina»

CORVARA. «Ormai non so più cosa inventare. Indurain è tremendo, non molla mai. Freddo? Pioggia? Non lo so, io non l'ho mai visto in difficoltà. Ma io sono contento lo stesso: ho vinto la mia prima tappa al Giro d'Italia, una tappa lunga, difficile, di quelle che piacciono a me».

Claudio Chiappucci, 30 anni, i capelli impiestrati sulla fronte, è quasi un uomo felice. Vince la tappa più impegnativa del Giro, ma si ritrova ancora una volta con quella maledetta sensazione d'impotenza nei confronti di Indurain che da anni si porta dietro. «Le ho provate tutte. Già dal mattino abbiamo impresso un ritmo veloce proprio per cercare d'isolare lo spagnolo. In effetti ci siamo anche riusciti, ma non è cambiato nulla. Anche se era da solo, Indurain non è mai stato in difficoltà. L'ho attaccato tante volte, ma lui mi riprendeva sempre. Allora mi lascio sfilare più indietro, per poi rilanciare lo scatto. Alla fine, mi è venuto anche mal di fegato. Pace, io sono a posto con la mia coscienza. Ora riproverò anche al Sestriere, un posto che mi ricorda tante cose. Sapete una cosa? Ad un certo punto, Miguel mi ha perfino detto di mettermi il cappellino perché pioveva forte. Fa il papà, pensa a tutti».

Gianni Bugno, protagonista in negativo della giornata, è in preda al più totale sconforto, non si ritira solo per orgoglio: «Non so più cosa fare. Le corse di un giorno non le vinco più, in quelle a tappe vado alla deriva. Davanti ho il vuoto. Questi sono i momenti in cui ti viene voglia di smettere. Non perché abbia perso la voglia di andare in bicicletta, quella mi è rimasta. No, la verità è che non sono più io. Cosa penseranno i miei tifosi, e il mio sponsor? Essere campione del mondo non vuol dire niente se uno non lotta. Una volta correvano come Indurain, ora non mi riesce più. Avete visto? L'altro giorno dicevate che ero pessimista. Invece ero solo realistico quando, parlando del mio attacco, ho detto che era mosso dalla disperazione. Chiappucci è stato bravo a vincere la tappa. Penso anche che possa inventare qualche altra azione in futuro. Io? Mah, posso andare a correre in Cina».

Ecco Miguel Indurain. Sempre calmo, perfettamente ricomposto, traccia il nuovo quadro della situazione. «Ora ho meno uomini da controllare, questa è la mia vera vittoria di tappa. Una casella importante per aggiudicarmi il mio secondo Giro d'Italia. La cima Coppi? Ci tenevo perché è una cima leggendaria. Così ho cercato di battere Chiappucci. Ci sono riuscito e sono felice. Se ho vinto il Giro? No, mancano ancora alcune tappe difficili. Però ho fatto un buon passo in avanti».

Da Ce.

Le emozioni? Solo un optional

GINO SALA

Una domenica molto attesa, ciclisticamente parlando, un tappone dolomitico che nella sua geografia ricordava battaglie furiose e stupende cavalcate. Una lunga suonata, cinque colli, quasi cinquanta chilometri di salita pura, 4.469 metri di dislivello che richiamavano volentieri imperiosi su strade e progressioni su strade e stradine un tempo polverose e oggi tirate a lucido da un fondo asfaltato. Nella mia memoria Gino Bartali sette volte primo nella classifica del Gran premio della montagna, Coppi cinque volte in testa sul Pordoi, la gente appollaiata sui suoi tornanti dove nel Giro del '90 Bugno lasciò vincere Motet. L'anno dopo un Chioccioli irresistibile, stella filante che illuminava paesaggi deturpati, abbruttiti da lavori e affari che non rispettavano madre natura.

Grande la folla, grande l'amore per gli uomini che si arrampicano, immutato l'affetto per una disciplina severa anche negli anni che marciano verso il 2000. Accantazioni e emozioni di un'epoca lontana, vediamo se Indurain resiste alle fronde dei rivali. Il Costalunga è un assaggio, un piccolo antipasto. Il Por-

doi (primo passaggio) mostra i movimenti di Chiappucci che sollecitano Miguel, la Marmolada è la salita più cattiva e qui è un alternarsi di posizioni, a cui le pendenze vanno dal nove al dodici per cento e Bugno è piantato sui pedali, qui la faccia stravolta di Gianni mi fa tenerezza. Qui abbraccio Leali che deve sfilarsi la maglia rosa dopo tre giornate da leone. Ombrelli aperti, cielo maledetto, Chiappucci sempre controllato da un Indurain leggero anche nel vento e nella pioggia, un mulinare di gambe impressionante per compostezza ed eleganza. Ancora il Pordoi, ancora freddo e grandine, ancora Indurain che porta su ottanta chili con agilità e perseveranza, che conquista la Cima Coppi, e ormai si capisce che il piano del generoso Chiappucci è fallito, che Chioccioli si è smarrito, che Fondriest non ha distribuito bene le forze, che Bugno è affondato, ormai è chiaro, lampante che non esistono scalatori capaci di mettere le ali, capaci di ferire uomini di marmo come Indurain.

Quasi otto ore di bicicletta, di sofferenze e di pericoli, di rischi e di brividi, Chiappucci

UNIPOL ASSICURAZIONI
Sicuramente con te



Indurain sul podio con la maglia rosa. In alto la gioia di Chiappucci dopo la bella vittoria di Corvara

consolato dal successo in volata, Indurain nei panni di un leader di ferro, e adesso il Giro sembra proprio nelle mani dello spagnolo, sembra finito ad una settimana dalla conclusione di Milano. Ma io mi ribello, mi oppongo ad uno stato di resa. Io voglio ancora sperare nelle invenzioni di Chiappucci, nel coraggio di un atleta testardo, di un ragazzo che terrà alta la bandiera fino all'ultimo centimetro di corsa. Anche gli eterni secondi del passato come Tano Belloni avevano le loro gioie e i loro trionfi. Viva Indurain, viva cento volte Chiappucci se dovesse avere un colpo di merita fortuna.

"TROVIAMOCI..."

SABATO 12
E SABATO 19 GIUGNO
DA TUTTI I
CONCESSIONARI PEUGEOT



PEUGEOT 106 Meeting £. 13.700.000* CHIAVI IN MANO

C'è un Meeting da non perdere. E' la nuova serie limitata Peugeot 106 Meeting, 3 e 5 porte. Già nella versione XN troverete un equipaggiamento esclusivo, con fascia paracolpi laterale, copriruote, lunotto termico, tergicristallo, appoggiatesta imbottiti regolabili, avvisatore acustico luci accese, secondo specchio retrovisore e indicatore usura pastiglie freni. E per chi non si accontenta facilmente, ci sono poi le versioni XR, dove troverete anche alzacristalli elettrici, chiusura centralizzata, orologio elettrico analogico, vetri azzurrati, tergicristallo con temporizzatore e sedile posteriore sdoppiabile. Le Peugeot 106 Meeting, come tutte le 106, oltre a essere idonee ai neopatentati nelle motorizzazioni 950, offrono soluzioni che garantiscono più sicurezza e più comfort. Motivi in più per non perdere assolutamente questo Meeting.

SOLO IL 20% D'ANTICIPO **IL RESTO IN 18 MESI** **A TASSO ZERO**

VERSIONE: XN 950 MEETING
PREZZO: L. 13.700.000 • ANTIPO: L. 2.740.000
SPESE APERTURA PRATICA: L. 200.000
IMPORTO DA FINANZIARE: L. 11.160.000
18 RATE MENSILI DA: L. 620.000
T.A.N. 0% T.A.E.G. 2,32%

106	XN		XR		XR	
	3 porte	5 porte	3 porte	5 porte	3 porte	5 porte
Cilindrata (cm³)	954	954	954	954	1124	1124
Prezzo (chiavi in mano)	L. 13.700.000	L. 14.700.000	L. 15.600.000	L. 16.600.000	L. 16.000.000	L. 17.000.000

Offerta non cumulabile con altre in corso, valida fino al 30.6.93 per tutte le vetture disponibili presso i Concessionari Peugeot. Salvo approvazione Peugeot Finanziaria. *Escluse tasse regionali (A.R.I.E.T.).



«I buoni lettori sono altrettanto rari dei buoni scrittori». GORE VIDAL

FORTINI & PASOLINI: un corpo a corpo interminabile. TRE DOMANDE: risponde Tahar Ben Jelloun. ELENA PONIAKOWSKA: donne nel Messico. IL SILENZIO DI DIO: il cardinale e i non credenti. PARTERRE: lavoro virtuale, lavoro a Bangkok. SEGNI DEL DESTINO: incontro con Elena Makarova. EMILIO TADINI: la solitudine di Prospero. VIAGGI LONTANI: Ibn Battuta, Marco Polo arabo. SEGNI & SOGNI: Cibersix eros e umorismo.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: VITTORIO SERENI

QUEI BAMBINI CHE GIOCANO

un giorno perdoneranno se presto ci togliamo di mezzo. Perdoneranno. Un giorno. Ma la distorsione del tempo il corso della vita deviato su false piste l'emorragia dei giorni dal varco del corrotto intendimento questo no, non lo perdoneranno. Non si perdona a una donna un amore bugiardo, l'ameno paesaggio d'acqua e foglie che si squarcia svelando radici putrefatte, melma nera. D'amore non esistono peccati, s'infraniava un poeta ai tardi anni, esistono soltanto peccati contro l'amore. E questi no, non li perdoneranno.

(da Tutte le poesie, Mondadori)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Dipingere il mare con il mare

«C i sono momenti in cui l'omnipotenza e logica rete delle sequenze causali si arrende... per lasciare che... una mano invisibile peschi nell'infinito grembo del possibile e tra milioni di cose, una sola ne lasci cadere». (p. 49 di Oceano mare, secondo romanzo di Alessandro Baricco, editore Rizzoli). Ecco una citazione in cui potrebbe rispecchiarsi la coerente poetica di un autore: del resto, se non mi sbaglio, Baricco l'aveva forse anticipata nel suo precedente Castello di rabbia. Ma ecco che qui essa confluisce, come uno spettacolo pirotecnico, in tutta la sua ampiezza di registri: dall'assurdo al visionario, dal comico al nostalgico dei desideri incompiuti, dal pastiche di qualche vecchio romanzo di avventure al rivisitato di una memoria visiva (la famosa «Zattera della Me-

dusa» di Géricault: v. il libro secondo), con una davvero invidiabile versatilità di scrittura che rimanda a illustri e ben assimilati precedenti. Baricco ci fa pensare, di volta in volta, a Kafka come a Céline, a Pèrec come a Palazzeschi e forse persino a Calvino, ma alla fine è sempre più inconfondibilmente se stesso, maestro di arazzi e sinfonie (non per nulla è anche un critico musicale, qua e là assediato da una tentazione lirica che frantuma in versicoli la sua prosa). E, soprattutto, egli rivela la sua suprema ambizione: quella di sostituire al «dire» della letteratura l'«essere» di una realtà amebica e inafferrabile, che è in fondo l'ambizione di ogni alta poesia. Come il suo misterioso Plasson, anche Baricco vuol «dipingere il mare con il mare». Ma con grande rispetto per il suo lettore: divertendolo (e commuovendolo a volte nella sua superiore ironia).

SPIGOLI

Potenza della tv, che io sempre sottovaluto. Sono seduta in metropolitana. In piedi, di fronte a me, due uomini di mezz'età stanno parlando di Andreotti. Entrambi escludono che siano da addebitarsi crimini o misfatti. Al più ammettono che le sue frequentazioni sono state discutibili. Il capo della mafia è Toto Riina: Andreotti che c'entra, dice quello più alto, «ma se lo abbiamo visto tante volte alla tv! Anche in Crème Caramell». «E allora?», vorrei dire. «Ah, allora...» invece dico. In sintesi: se arrivi ripetutamente in casa via tv, entri a far parte della cerchia familiare, sei quasi un parente, incapace quindi di crimini e misfatti. E nella fattispecie, anche capace di un umorismo da parrocchia. Una ragnocchia d'acquasana, ebbi a scrivere di Andreotti, una quindicina d'anni fa, in tempi - per lui - non sospetti.

COLT MOVIE

C'è un uomo solo al comando: è Berlusconi (L'Unità, 22-5-93) Berlusconi arriva in elicottero (L'Unità, 12-5-93) Berlusconi bussa a Palazzo Chigi (Repubblica, 2-6-93) Berlusconi bussa alla Borsa (Corriere, 14-5-93) Berlusconi si arrende alla Borsa (Messaggero), 14-5-93) Berlusconi va in procura (Manifesto), 6-6-93) Berlusconi dal giudice, è testimone (Corriere, 1-6-93) Berlusconi: Raitre mi perseguita (L'Unità, 2-6-93) Berlusconi processa tutti (Corriere dello sport, 1-6-93) Berlusconi sbarca a Cannes? (Il Giorno, 18-3-93) Berlusconi sbarca in Germania (Epoca, 10-4-91) Berlusconi riconquista l'America (Corriere, 21-4-93) Berlusconi compra Trieste (Corriere, 2-4-93) Berlusconi ha prenotato Boksic (La Notte, 7-5-93) Berlusconi caccia Sgarbi? (Repubblica, 5-5-93) Berlusconi taglia l'estate (Messaggero, 8-5-93) Berlusconi non dimette la felicità (Corriere, 31-5-93) Berlusconi: l'offre una Ferrari per un scoop (Lui, 5-92) Berlusconi, non usarci (Corriere, 1-5-93) Berlusconi da Ciampi: mi assedian (Corriere, 2-6-93) Berlusconi, fa tu (L'Espresso, 31-5-92) Berlusconi 1 - De Benedetti 0 (Epoca, 24-12-89) Berlusconi: dobbiamo essere felici (La Stampa, 31-5-93) Berlusconi: «Non siamo finiti» (Corriere, 27-5-93) Cavalier Berlusconi, dissolvete (Manifesto, 2-6-93)

In Italia ogni giorno due ragazzi si tolgono la vita e altri dieci tentano di farlo. Un dato che si somma a quello delle tossicodipendenze, alle violenze subite, all'abbandono scolastico, sempre forme di suicidio

Vuoto da morire

GIANFRANCO BETTIN

«N on è vero che l'altra volta ero ammalato, la verità è che sono stufo di vivere, che non vedo più il senso. Allora non ci sono riuscito ma questa volta lo farò meglio, così anche i miei si accorgeranno di che cosa sono capace». Così scrive nella sua ultima lettera - il suo messaggio estremo - Luca, un ragazzo diciottenne, suicidatosi con un colpo di pistola alla tempia. La sua storia è narrata da Paolo Crepet in un libro documentato e lucido (Le dimensioni del vuoto. I giovani e il suicidio) che allinea storie di vita e di morte a dati statistici e materiali e riflessioni nate da discussioni scientifiche e teoriche e da ricerche empiriche (Crepet, psichiatra e sociologo, è responsabile dell'Unità operativa della Regione Emilia Romagna per la ricerca europea dell'Oms sul tentato suicidio).

Ogni giorno in Italia due giovani si tolgono la vita e altri dieci tentano di farlo. Ecco uno dei dati più drammatici espressione del disagio giovanile di questi anni (che si manifesta in tanti altri modi: dalla tossicodipendenza alla violenza,

dall'anorexia alle stragi del sabato sera, dalla microcriminalità al precoce abbandono scolastico). Ne parla Paolo Crepet, psichiatra e sociologo, in un libro pubblicato da Feltrinelli, «Le dimensioni del vuoto» (pagg. 160, lire 24.000).



Disegno di Elfo - Storiestrnce

«Per non entrare nel vostro mondo»

ANTONELLA FIORI

«N on desidero nulla, o, meglio, che nessuno si occupi di me né in bene né in indifferenza. Anche se poi soffro. Perché gli altri mi lascino fare la mia vita, l'unica cosa che mi appartiene, dato che la vita non mi è mai appartenuta. Bianca, 16 anni. Nella sua poesia - contenuta assieme a quelle di tanti ragazzi ne Il giardino segreto. Far poesia nell'adolescenza di Clara Capello e Paola D'Ambrosio, Bollati Boringhieri pagg. 202, lire 25.000 - l'immagine della morte e del suicidio è evocata come una possibile anestesia emotiva. L'effetto di salvezza stempera e raccoglie l'energia in una forma esterna di salvezza, che contiene il vuoto e l'angoscia. Un vuoto che invece diventa il presente interiore per un ragazzino che decide di togliersi la vita.

La «causa scatenante», bocciatura a scuola, delusione amorosa, rimprovero dei genitori, per psicologi e psicoanalisti è un falso problema. «I ragazzi oggi hanno assorbito un'idea della vita come bene di consumo», dice la psicologa Gianna Schelotto. «La corsa in automobile o la dieta fino a morire sono due forme in cui si manifesta una stessa indifferenza verso la vita, un bene da usare e gettare. Così, è come se la voglia di suicidarsi fosse già lì da tempo, e cercasse solo un motivo, un modo per essere messa in pratica: il brutto voto, il rimprovero, l'insuccesso sportivo.

Secondo Cesare Viviani, psicoanalista e poeta, il disagio dei ragazzi dipende dai modelli culturali trasmessi dai genitori. «Il superimpegno richiesto dalla vita di oggi assorbe le energie affettive dei genitori che ai loro figli, magari indirettamente, trasmettono un modello di vita per cui le cose importanti sono quelle esterne: la professione, il successo. Così, nel momento in cui si verifica un insuccesso, sportivo o scolastico, il ragazzo, che non ha punti di riferimento psichici, si toglie la vita». Per Viviani diverso è il discorso sugli adolescenti che vivono in grande tensione verso l'assoluto. «Incontrare una società orientata sulla relatività dei valori, rimanda solo delusioni. Se l'adolescente sentisse che la sua aspirazione per l'incommensurabile può essere conservata accetterebbe meglio anche il ridimensionamento. Ma se a questo suo bagaglio di energie e sentimenti non viene accettato. E questo spiega anche la tossicodipendenza che non è altro che la ricerca di grandi spazi di grandi dimensioni che una società organizzata così com'è non dà più.

Scrivo Mimi, 19 anni, in una poesia di Il giardino segreto: «A poco a poco la mia natura muta, mi trasporta nel vostro mondo, /divento anch'io una pietra/ per non morire con voi/ per cancellare me stessa, /per non pensare più, /e morire, lentamente come adesso.

rio, scrive Crepet, «l'ideazione suicidaria, il tentato suicidio e il suicidio mancato possono essere considerati - in alcuni casi - come momenti di un continuum che può portare l'adolescente alla morte se non si è in grado di spezzare questa catena».

L'importanza delle ricerche su questo tema difficile e inquietante sta in particolare nella possibilità di individuare e descrivere «le variabili sociali e demografiche che possono costituire la premessa per la costruzione delle mappe di rischio, ovvero le caratteristiche più rappresentative di quei giovani che hanno idee suicidarie, che hanno tentato di togliersi la vita o che ci sono riusciti». In questo senso, anche raccontare delle storie - storie di vita e volte storie di morte - significa ricostruire quella catena, marcare i punti di crisi, le occasioni perdute, il ruolo di quelle che Crepet chiama giustamente le «persone chiave» in grado di intercettare quella comunicazione del rischio suicidario o del disagio che vi sta alla radice e che sempre, in qualche forma, viene espressa ma che non sempre viene presa in considerazione con serietà dalle persone alle quali l'adolescente si rivolge. Di solito queste persone chiave, per gli adolescenti, sono i genitori. E tuttavia una correlazione precisa viene sottolineata da molti ricercatori tra tendenze suicidarie e crisi della famiglia, a partire dalle trasformazioni che l'hanno investita, con l'intera società. Dunque, proprio la famiglia potrebbe essere causa di quella tendenza e, perciò, incapace di ascoltare, di cogliere la comunicazione del disagio e del rischio.

Una situazione del genere pesava ad esempio nella vita di Luca: difficoltà e divisioni familiari, fallimenti scolastici, scarse relazioni d'amicizia, solitudine e, da ultima e decisiva per favore, almeno tu non giudicarmi male» scrive Luca nella sua ultima lettera indirizzata proprio alla ragazza che l'ha da poco lasciato, Giulia. È un libro importante, questo di Paolo Crepet, poiché finalmente inquadra le dimensioni e le caratteristiche di un problema del quale tutti sentiamo parlare, di cui si sa da tempo, ma vagamente, che è grave e ricorrente, e intorno al quale sono addensati luoghi comuni ed equivoci. Oltre l'aspetto specifico di cui tratta - la tragedia del suicidio giovanile - il libro ci conduce in profondità nel mondo del disagio giovanile, oggetto da tempo di analisi e discussioni e anche di ricerche e del quale oggi sappiamo con certezza che «le forme attraverso le quali si sta manifestando hanno superato ogni più pessimistica previsione e hanno assunto un rilievo tale da indurre a una profonda e giustificata preoccupazione». Insieme ai suicidi e ai tentati suicidi, insieme alla propensione ad accettare l'idea del suicidio (che secondo l'indagine Iard sui giovani del 1984 vede il 15% ritenere accettabile suicidarsi, il 25% ritenere moralmente ammissibile, anche se solo il 3% pensa che potrebbe capitare anche a sé), Crepet segnala altri indicatori più tradizionalmente studiati come gli atti di violenza subita o perpetrata da adolescenti, la diffusione delle tossicodipendenze e dell'alcolismo, la crescente quota di minori e giovani nel circuito della micro o macrocriminalità, i tassi elevatissimi di precoce abbandono scolastico. Indicatori che segnalano la profonda crisi che il mondo giovanile sta attraversando e che richiedono strumenti di analisi e di intervento sempre più raffinati ed équipe di operatori preparate in modo adeguato. Purtroppo stenta ancora, nei servizi e nelle politiche sociali, a compiersi quella trasformazione nella sensibilità, nella motivazione e nella strutturazione degli interventi che sia in grado di porli all'altezza della complessità e radicalità del problema.

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Prime letture per nuovi sindaci

La collana degli Editori Riuniti «libelli» ha ospitato, negli ultimi anni, libri di ampia risonanza come «La crisi che ho vissuto di Pajetta, Le cose impossibili di Ingrao, Io e Berlusconi (e la Rai) di Veltroni, La fine dell'impero di Gore Vidal e il Discorso sulla caccia, ultima opera della carissima Laura Conti. Ora pubblica L'Italia a sacco, libro scritto da Piero Della Seta, un politico con vocazione urbanistica, e da Edoardo Salzano, un urbanista con passione politica, che vorrei consigliare come prima lettura ai nuovi sindaci, eletti per la prima volta a suffragio diretto in questa tornata quasi sperimentale.

Ne parlo in questa rubrica perché è «questione di vita» il modo come le città vengono costruite e amministrate. Si possono anche criticare gli urbanisti (come gli igienisti) perché a volte pretendono di imporre, attraverso i loro progetti, modelli di vita e di comportamento ai quali i cittadini dovrebbero adeguarsi. È certo, però, che l'insieme di costruzioni e di percorsi, di obblighi e di opportunità che formano il tessuto urbano determina in larga misura la vita quotidiana di ognuno: la salute e le relazioni sociali, gli affetti e la cultura, il lavoro e la violenza. Il saccheggio delle città e del territorio, in questo nostro tempo, ha assunto un aspetto diverso dal passato, anzi opposto. Prima erano gli eserciti invasori, che portavano via con sé ogni bene considerato prezioso. Ora la devastazione, prodotta da speculatori interni, consiste anziché nel togliere nel mettere, nel costruire imprigionando le popolazioni in città invivibili. Il fenomeno è quasi universale, con punte di massima esasperazione nelle megalopoli dell'America latina, Città del Messico e San Paolo del Brasile: quest'ultima è ormai una conurbazione di trenta milioni di abitanti, intorno alla quale è stato progettato un «racordo anulare» lungo oltre 170 chilometri.

Le città italiane, in confronto, mantengono ancora dimensioni e strutture vivibili. Ma esse sono state modificate in peggio, a volte in modo irreversibile, negli anni di Tangentopoli, nei quali al danno morale si è sovrapposto un duplice danno materiale: una parte valutabile in moneta, un'altra in perdite di qualità di vita. Il libro

Piero Della Seta e Edoardo Salzano «L'Italia a sacco. Come negli incredibili anni 80 nacque e si diffuse Tangentopoli», prefazione di Diego Novelli, Editori Riuniti, pagg. 152, lire 24.000

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

ITALIA '93: POLITICA E SINISTRA SULLA GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA WENDELL BERRY: SALVARE IL SELVATICO POESIE DI JOHN MONTAGUE OMAGGIO A GHIORGOS SEFERIS

DALLA TURCHIA RACCONTI, SAGGI, INTERVISTE: GÜRSEL/ KEMAL/ SARACÇIL/ TEKIN

SCRITTORI PER UN SECOLO mostra fotografica a cura di Giovanni Giovannetti e Goffredo Fofi «La libreria di Ulisse» dal 9 - 13 giugno Spazio MilanoNord - Via Pompeo Mariani 2 Milano

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/6691132

TRE DOMANDE

Tre domande a Tahar Ben Jelloun, scrittore e sociologo marocchino, autore di molti romanzi di successo e, da ultimo, di «Occhi bassi», pubblicato da Einaudi.

Che cosa vuol dire essere uno scrittore mediterraneo? Che cosa accomuna a italiani, francesi, ma anche greci, croati, serbi?

Mediterraneo significa per me prima di tutto un comportamento, un'abitudine, un modo di stare al mondo. Il Mediterraneo è un luogo dove, proprio per la grande vicinanza di popoli diversi, ci sono, inevitabili, anche altrettanti conflitti, alcuni più terribili di altri, come quelli di Spagna, Grecia, Libano, Jugoslavia adesso; e poi il conflitto interminabile, quello tra israeliani e palestinesi. Altra cosa importante che unisce tutti questi popoli sono i viaggi, il sentimento del viaggiare e un certo nomadismo che dovremmo tener presente oggi di fronte ai particolarismi che mettono i popoli l'uno contro l'altro.



Tahar Ben Jelloun

Che libri, di prosa o di narrativa, che romanzi o poeti mediterranei consiglierebbe di leggere o tradurre agli italiani?

Nel Mediterraneo c'è molta letteratura, tuttavia quello che è più importante è la poesia. La poesia greca, Kavafis, quella araba, il palestinese Adonis o anche Kaleb Yacine. Tra gli italiani sceglierei Mario Luzi. Il romanzo non ha altrettanta importanza, per quanto, soprattutto nel Maghreb o in Iraq ora ci siano bravissimi narratori, che credo in Italia si comincino a tradurre. Il romanzo, infatti, mi pare più un'espressione del nord. Anche in Italia, avete avuto Gadda, ma quello che vi distingue sono i vostri poeti. E' la poesia che unisce questa parte del mondo.

Il Maghreb sta subendo un'evoluzione rapidissima, anche grazie al movimento delle donne. Crede che sia questa paura del nuovo uno dei motivi di rinascita dell'integralismo?

Il Maghreb fa parte del mondo, subisce le conseguenze delle rivoluzioni e degli avvenimenti del mondo, non si può pensare che rimanga un posto chiuso dove non filtra nulla: le donne di trent'anni in Algeria o in Marocco lavorano, leggono come le occidentali. E' impossibile che questo processo venga fermato, anche se ci sono moltissime donne alle quali si impedisce di essere libere. Il problema dei rapporti però è universale: nel mio prossimo romanzo *La souffrance* cercherò di raccontare ancora una storia con protagoniste le donne, donne che sono incapaci di ricevere senza violenza. E in conseguenza di uomini che sono incapaci di dare senza violenza. Il problema è sempre cercare di mantenere un equilibrio sapendo che se questo viene alterato qualcuno soffrirà ma poi si prenderà la rivincita.

ELENA PONIAKOWSKA

Donne nel Messico della rivoluzione

MARCO NIFANTANI

Elena Poniatowska (Parigi, 1933) è fra le scrittrici messicane, che pure sono molte e brave, certamente la più amata e letta. Poco conta in questo caso il tradizionale «machismo» messicano, l'affezione smisurata per tutto ciò che è straniero o che dà adito ad essere ritenuto tale. Assai più importante nel caso della Poniatowska è il vincolo morale e civile che ha saputo costruire con un pubblico di lettori cresciuto a partire dagli eventi storici che hanno segnato la storia del paese. La Poniatowska è autrice di un libro già classico per la cultura messicana di questo secolo, «La notte di Tlatelolco», il tragico resoconto giornalistico della strage di Città del Messico nel 1968, uno degli episodi chiave dell'ultimo cinquantennio; e sempre sulla stessa linea si collocano altri straordinari documenti fra cui «Fuerte es el silencio» (1982), ancora sulla repressione del '68, e «Nada, Nadie» (Niente, Nessuno, 1988) sul terremoto dell'85, testimonianza diretta dei disastri storici e naturali della repubblica messicana da dietro il sipario.

Nel 1954 esordisce con un libro di racconti, «Lulus Kikus». Conosce Octavio Paz, Carlos Fuentes, Carlos Monsiváis, il meglio dell'intelligenza messicana. È il tempo della rivoluzione cubana, della protesta studentesca contro il governo, del muralismo ideistico e geroso di Diego Rivera e di Orozco, della storia dolente di Frida Kahlo, pittrice e appassionata compagna di Diego Rivera.

Elena Poniatowska non perde tempo, pubblica nel 1969 la sua seconda opera narrativa, «Fiesta no verte Jesús mío», opera pubblicata da Guinì col titolo «Fino al giorno del giudizio». Vi convergono il recupero dell'indigenismo e la tradizione letteraria femminile inaugurata da Rosario Castellanos, splendida e tragica figura di donna e di scrittrice, della quale era uscita nel 1962 l'opera «Oficio de Tinieblas», pietra miliare del cosiddetto «ciclo de Chiapas», ma il personaggio di Jesus Palancar, indigena del sud-ovest messicano che corrisponde nella vita reale a Josefina Bórquez, è testimone della sincerità dell'accostamento della scrittrice giovane alla vicenda umana dell'amica povera e vecchia.

Femminista avant la lettre, Jesusa-Josefina spende i propri giorni in un lungo itinerario che la porta a conoscere un paese ignorato e sperimentare la propria identità: attraverso il nord del paese al seguito del padre e della Rivoluzione, è costretta a sposarsi, combatte con le truppe caranziste e col machismo dei personaggi maschili che incrocia, approda sola e ancora ragazza alla metropoli per rimanervi fino alla morte.

Della rivoluzione, in cui perde il marito, porta con sé il ricordo della lealtà di Zapata, il disprezzo per il corrotto Pancho Villa e il disinganno naturale di chi si sente riconosciuta inferiore per il colore della pelle, per le curve dei fianchi, per la lingua mai imparata. Ma conserva l'abitudine alla lotta, alla difesa dei propri pochi diritti, di una dignità che non accetta di essere calpesta, pur nella marginalità accettata senza recriminazioni.

A Città del Messico la attenzione lavorativa, sofferenze costanti e sporadici tentativi di fuga in un universo visionario e innocente. Frequente autrice di una religiosità occultata, umile e povera in una vita che le sfugge come sabbia tra le dita, non smette di ricercare il segno della dignità dell'uomo sulla terra nel rapporto coi suoi simili anche quando l'ultima risorsa contro l'invisibilità del bene sono le necezioni visionarie di un luogo che non esiste, proiezioni utopiche di se stessa e appello ad un creatore più buono e giusto dei suoi figli.

Accanto a Jesusa, alla sua «solitudine dignitosa ed incattivita» la Poniatowska lascia scorrere la sua penna, cancella la propria voce autorale, coniuga passione personale e poetica sociale, accompagna Josefina nel suo incontro con una città che è simbolo di tutti gli inconcili e di tutte le perdizioni. Quattro opere a «Fiesta no verte Jesús mío», «Fuerte es el silencio», «Nada, Nadie», «Oficio de Tinieblas», «Ciclo de Chiapas», ma il personaggio di Jesusa Palancar, indigena del sud-ovest messicano che corrisponde nella vita reale a Josefina Bórquez, è testimone della sincerità dell'accostamento della scrittrice giovane alla vicenda umana dell'amica povera e vecchia.

Femminista avant la lettre, Jesusa-Josefina spende i propri giorni in un lungo itinerario che la porta a conoscere un paese ignorato e sperimentare la propria identità: attraverso il nord del paese al seguito del padre e della Rivoluzione, è costretta a sposarsi, combatte con le truppe caranziste e col machismo dei personaggi maschili che incrocia, approda sola e ancora ragazza alla metropoli per rimanervi fino alla morte.

«Attraverso Pasolini», un'autobiografia intellettuale data dal confronto con l'immagine di un «altro», un corpo a corpo interminabile con un avversario ancora troppo vicino. Una storia tra i segni di una sconfitta

Fortini & Pasolini

GIULIO FERRONI

Einaudi manda in libreria in questi giorni «Attraverso Pasolini» (pagg.210, lire 24.000, nella collana Contemporanea), raccolta di scritti editi e inediti di Franco Fortini (dalla prima recensione del 1952 all'ultima dedicata a «Petrolio»).

Questo libro riporta i numerosi scritti di Fortini su Pasolini (da una lontana recensione del 1952 per l'antologia pasoliniana della poesia dialettale del Novecento alla più recente problematica recensione a «Petrolio»); aggiunge qualche scritto o appunto inedito; percorre (anche con lettere e frammenti di lettere finora inedite non confluite nella raccolta delle Lettere di Pasolini) le varie fasi della corrispondenza tra i due, interrottata nel 1966; offre una rete di raccordi interni tra questi documenti, ricordi, riflessioni, giudizi. L'autore cerca insomma di dare una immagine globale e definitiva del senso del proprio legame e del proprio contrasto con l'amico e avversario di cinque anni più giovane, tragicamente scomparso nel 1975.

Come Fortini stesso confessa, siamo di fronte ad un'autobiografia, in cui la trama della memoria è trascinata da una inesauribile tensione intellettuale, sotto il segno di un'ossessione a risolvere ogni aspetto dell'esistere in prospettive morali e, in ultima analisi, politiche. È una storia di sé «attraverso Pasolini», che equivale alla storia della ricerca di una posizione «giusta» nel mondo; al di là di Pasolini, è la giustificazione dei giudizi e delle scelte sul mondo e sui rapporti tra letteratura e mondo formulati da Fortini nell'arco dell'intera sua vita.

La natura di questa autobiografia intellettuale si rivela fin dalla lapidaria battuta con cui il libro si apre: «Avevo torto e non avevo ragione». Siamo ad un corpo a corpo interminabile con un avversario ancora troppo vicino. Corpo a corpo che pretende di ribadire il carattere «reale» dei progetti e dell'esistenza stessa dell'«altro», ma porta anche a confessare l'inermità e l'impossibilità della stessa «vittoria» dell'io scrittore, la finale debolezza delle sue stesse «ragioni».

Attraverso Pasolini è un libro quanto mai «ingrato», in cui la volontà di ascoltare e comprendere l'«altro», l'avvertimento di una sotterranea solidarietà con lui, perfino le attestazioni di affetto nella distanza, vengono sopraffatti da quella urgenza di assegnare ragioni e torti, di portare le vite e le scritture davanti al tribunale della storia.

Sconcentrate appare la natura «postuma» di questo corpo a corpo, natura postuma che si riconosce non solo per i tanti anni passati dalla tragica morte di Pasolini, ma per il modo stesso in cui Fortini si ostina a ripercorrere le prospettive e le forme di un dibattito politico-intellettuale, che appare ormai definitivamente esaurito, e che alle giovani generazioni può apparire come una sorta di indecifrabile reperto. Proprio Fortini, d'altra parte, aveva condotto una battaglia contro i modelli intellettuali della sinistra anni '50, collaborando al sorgere della «nuova sinistra», alla sua critica spietata ai tradizionali «ruoli» dell'intellettuale: ma mi pare che oggi si possa dire che quella critica dell'intellettuale si era per lui svolta in una dimensione intellettuale, risolvendosi nella definizione di un nuovo «mandato» rivoluzionario assorbito poggiate sulla negazione di

da ciò derivano alcuni limiti dell'esperienza pasoliniana (e soprattutto dell'uso che ne è stato fatto) che Fortini rileva in modo più che convincente. Non si può però essere d'accordo con la sua frequente evocazione dal nome di D'Annunzio, come antesignano dell'«azione» intellettuale di Pasolini, e gli si deve ricordare che, di fronte ad un'«esperienza» come quella di Pasolini, il lettore di oggi dovrebbe interessarsi non tanto di quel privilegio che egli attribuisce all'arte, quanto del proprio privilegio, rinunciando a «vedere» del mondo che egli sa vedere a partire da quel presunto privilegio. Di una vita e di un'opera come quella di Pasolini si serve vedere quanto sa darci, non indagare sulla sua astratta coerenza; e non dimentichiamoci che negli anni a noi più vicini molta nostra cultura letteraria è stata accecata dalla critica al proprio privilegio, rinunciando a «vedere» davvero il mondo, ad usare strumenti di conoscenza forse insostituibili, per esercitarsi a criticare se stessa, per recitare la parte vuota della propria autosospensione.

Con questo disegno assoluto l'intellettuale, nell'atto stesso di contestare il proprio ruolo, si attribuisce, sotto una trama di spontaneità e negazioni che mentirebbero una ben più attenta analisi, un privilegio certo molto più ambizioso di quello inproverato a Pasolini. Dopo tutto quello che è accaduto ne-



Pier Paolo Pasolini

Attraverso l'accanito confronto con Pasolini, Fortini viene in realtà a ribadire la propria fedeltà ad alcuni modi di rapporti e ad alcune categorie che hanno a lungo guidato il dibattito politico-intellettuale e che pensano ancora fortemente sulla sinistra, anche quando cerca faticosamente di trovare nuove strade all'altezza dei tempi mutati. Così, nel difficile e spesso oscuro gioco delle contestazioni, dell'«giustificazione» delle motivazioni, emerge in primo piano la ostinata separazione e la parallela assottigliamento della storia; non possiamo più credere che si debbano «amare» od «odiare» modelli e forme di cultura e di comportamento in base al loro commisurarsi ad una presunta coerenza ideologica, e che nella povertà frammentarietà del nostro esistente si debba compilare il registro delle vicende e delle perdite. Di fronte agli orrori che si moltiplicano nel mondo, non possiamo e non dobbiamo più credere che essi siano necessari, che siano comunque contemplati dal piano della storia, e ci si occupano per la pelle la formidabile leggenda che Fortini continua a citare come sacra, secondo cui «le mete umane vengono raggiunte mediante la somma infinita delle catastrofi individuali». E non possiamo più accettare il fatto che la difesa degli «esclusi» dal sapere, di coloro che non possono godere

gli anni a noi più vicini, la fedeltà a questo disegno suscita tutto il rispetto e la simpatia che sentiamo per una storia che è anche nostra, che ha avuto la sua innegabile grandezza. Ma, nel suo collegarsi alla denuncia del presunto «toro» di Pasolini, questa fedeltà ha anche qualcosa di ingrato e di agghiacciante: non ci sentiamo più disposti, oggi, ad accettare che l'esito di uno scontro intellettuale ed esistenziale, si affidi ancora, come tante volte è accaduto in passato, alla «sempre meno visibile» oggettività della storia; non possiamo più credere che si debbano «amare» od «odiare» modelli e forme di cultura e di comportamento in base al loro commisurarsi ad una presunta coerenza ideologica, e che nella povertà frammentarietà del nostro esistente si debba compilare il registro delle vicende e delle perdite. Di fronte agli orrori che si moltiplicano nel mondo, non possiamo e non dobbiamo più credere che essi siano necessari, che siano comunque contemplati dal piano della storia, e ci si occupano per la pelle la formidabile leggenda che Fortini continua a citare come sacra, secondo cui «le mete umane vengono raggiunte mediante la somma infinita delle catastrofi individuali». E non possiamo più accettare il fatto che la difesa degli «esclusi» dal sapere, di coloro che non possono godere

Nel dolore dell'Ulster

ALBERTO ROLLO

Cal è il nome del giovane protagonista del romanzo che Bernard Mac Laverly ha pubblicato in Inghilterra nel 1984. Cal è cattolico, dimenicato il lascio di un matrimonio fallito che ora però la vuole vedova, «in ostaggio» della famiglia del marito. Lui cerca di zittire il senso di colpa di aver partecipato alla rappresaglia e, al contempo, il ricordo della lugubre violenza dei protestanti che gli hanno bruciato la casa precipitando il padre in una depressione senile senza scampo.

Nel 1984 Pat O'Connor ha tratto dalla sceneggiatura scritta dallo stesso Mac Laverly un film, inedito in Italia. In Inghilterra la pubblicità suonava più o meno così: «Una storia d'amore ambientata nell'Irlanda del Nord». Alla vicenda sentimentale veniva conferita una priorità rispetto alla quale le vicende politiche facevano da sfondo drammatico. Per fortuna nei

romanzo le cose non stanno esattamente così. Malgrado una certa irruenza stilistica che sembra appartiene orizzontalmente alla storia, Cal ha il suo punto di forza nel ritratto del giovane protagonista, in quel porlo a metà strada fra frivolezza e violenza, in un territorio interiore dove non c'è ancora volontà ma non si è spenta l'acutezza del sentire. Piuttosto che riflettere una posizione, Cal pare dilentare un disagio morale e, con questo, anche una condizione civile e politica dolorosamente complessa e contraddittoria. Da una parte vi sono le certezze implicite di una rivendicazione che vuole «l'Irlanda unita, senza gli inglesi», dall'altra il cul-de-sac di eventi che si riproducono senza futuro, giacché, come dice Marcella, «l'Irlanda è come un bambino, pensa solo al passato e al presente. Il futuro ha smesso di esistere per questo Paese».

Il blues e il rock che il giovane

IL SILENZIO DI DIO

Martini e gli altri

GIAMPIERO COMOLLI

«Chi è come te fra gli dei?» recita il Cantico di Mosè (Esodo, 15,11), per esaltare l'assoluta superiorità e incomparabilità di Dio nei confronti di qualsiasi altra figura del divino. Ma il *midrash*, cioè la tradizione interpretativa dei rabbini, sostiene che questo stesso versetto potrebbe essere letto anche come se dicesse: «Chi è come te fra i miti?»; vale a dire: «Chi più silenzioso di Dio?». In un unico versetto biblico dunque si enuncia al tempo stesso il tema della gloriosa vicinanza di Dio e quello della sua inquietante lontananza. Paradossale, contraddittoria enunciazione, che a propria volta rimanda al mistero di un doppio volto di Dio: il Dio buono che parla rivolto a noi, e il Dio terribile che si assenta e tace. Un silenzio, quello di Dio, tanto più intollerabile, inesplicabile, in quanto esso sembra volutamente incorrere proprio nei momenti di massima sofferenza e ingiustizia, là dove più che mai l'uomo avrebbe bisogno dell'aiuto e dell'intervento divino. Non a caso dopo l'olocausto nazista, il tema del «silenzio di Dio» è divenuto centrale nelle riflessioni teologiche innanzitutto ebraiche ma anche cristiane: come mai, di fronte ad Auschwitz, Dio ha taciuto? Perché, se al tempo dei profeti o dei Vangeli, Dio parlava, oggi invece non ci risponde più?

Tunque, «Dio e il suo silenzio» è stato questo il tema di cinque incontri tenuti nell'autunno del 1992 presso la Cattolica dei non credenti, promossa dal cardinale Martini. Ospitati nell'Università Statale di Milano, «ebrei e cristiani, credenti e non credenti, rabbini e monaci, filosofi e donne scampate ai lager nazisti» si sono confrontati a partire da quell'ambivalente versetto dell'Esodo. Ma, in linea con l'impostazione della cattedra - che promuove un'apertura del pensiero cattolico verso altre forme di esperienza religiosa - si è lasciato spazio questa volta soprattutto alle voci della tradizione ebraica. Ora tutti questi interventi sono stati raccolti da Garzanti in un volume (*Chi è come te fra i miti? - L'uomo di fronte al silenzio di Dio*), che mantiene la scissione delle cinque giornate e riesce felicemente a preservare l'impostazione dialogica di questa cattedra. Per ogni giornata, troviamo così un «relatore» e un «risponder», coordinati dal cardinale Martini; il quale ha poi concluso l'intero ciclo, commentandolo con molto acume e sobrietà.

È impossibile riassumere qui le posizioni dei singoli interventi (Bianchi, Cacciari, Carucci Viterbi, De Benedetti, Levi Della Torre, Loewenthal, Millu, Stefanini). Né mi sento di privilegiarne alcuno, dato che tutti, pur nella loro brevità e colloquiale scorrevolezza, sono ricchi di spunti e degni della massima attenzione. Piuttosto mi preme sottolineare il notevole interesse di questo libro per tutti coloro, credenti o meno, che si chiedono quale sia il senso di un atteggiamento religioso nel mondo contemporaneo. Personalmente vorrei segnalare tre temi di grande rilievo che emergono con forza dalla lettura del libro.

Il primo, già accennato, è quello della contraddittorietà della figura divina. Il Dio che ci si fa incontro non è mai un Dio facile, comprensibile e consolatorio. L'unicità del Dio monoteistico si manifesta paradossalmente nella forma di una misteriosa duplicità: tremendo e acquietante, presente e assente, inavvicinabile e premuroso. Dio non è mai quello che sembra. La sua voce è un tuonare e un tacere, che però a propria volta potrebbe essere inteso come una «solle voce di silenzio». Come può l'uomo accettare un simile Dio che non si fa mai dovuto, sempre pronto ad abbandonarci nel dolore? Eppure chi crede vuole proprio Lui, può affidarsi unicamente a Lui.

Una simile costrizione al rapporto con Dio ci introduce al secondo tema del libro: quello della fede. L'esperienza della fede non si riduce alla certezza nell'esistenza di Dio. È piuttosto una tensione che spinge a proseguire il dialogo con Dio soprattutto nel momento in cui Dio sembra essere assente. Fede è riuscire a sentire la presenza di Dio anche nello strazio di un bambino innocente, e che però è lì, discusso a soffrire con lui. Esperienza scandalosa della fede, che si esalta proprio nel momento in cui dovrebbe venire meno, e che quindi ha bisogno di essere smentita appunto per rafforzarsi sempre più.

Ma qui - e siamo al terzo tema, che però nel libro rimane implicito - nota una differenza fra fede cristiana e rapporto ebraico con Dio. Il credente cristiano infatti è in una posizione di ininterrotto cammino e innalzamento verso Dio: deve cioè continuamente ripetere l'atto di fede, rinnovare la propria conversione, per contrastare il rischio, sempre presente, di cadere fuori dalla fede. Per converso, colui che è nato nella tradizione ebraica, credente o meno che sia, si trova comunque sotto l'ombra di Dio: dentro il rapporto o con la sua presenza o con la sua assenza. Così, sembra insito nel pensiero ebraico un insopprimibile questionare con la figura di Dio - mentre per il cristiano il problema della fede si situa piuttosto nell'incessante riprodursi del dilemma fra continuare a dialogare con Dio o dimenticarsi di lui. Ma, cristiani o ebrei, siamo sempre all'interno di una dialettica amorosa con una Controparte unica, assoluta, massimamente diversa da noi, ma alla quale soltanto siamo destinati. Dio come Controparte dell'uomo: è questa, credo, la specificità del monoteismo (rispetto alle religioni politeistiche e orientali).

Autori vari «Chi è come te fra i miti? - L'uomo di fronte al silenzio di Dio», (Coedite dei non credenti, lezioni promosse e coordinate da Carlo Maria Martini), Garzanti, pagg. 130, lire 23.000.

Bernard Mac Laverly «Cal», Feltrinelli, pagg. 156, lire 23.000.

PARTERRE

MARCO REVELLI

Lavoro virtuale Lavoro a Bangkok

La fabbrica muore. Il simbolo più proprio della civiltà industriale, il luogo storico di aggregazione del movimento operaio - quello in cui si definirono in forma primaria la sua cultura, la sua socialità, e anche i suoi modelli di organizzazione - si appresta a raggiungere l'ascia di pietra del museo delle cose cadute al di fuori della storia. Al suo posto, una nuova entità produttiva si profila: l'impresa virtuale, immateriale, onnipresente nello spazio globale disegnato dalla telematica; la «forma» nuova del lavoro sociale, presente ovunque si materializza un terminale della rete d'interconnessione che ormai avvolge l'intero pianeta.

Il successo è stato tanto invisibile quanto rapido. Appena cinquant'anni or sono, nel gennaio del 1940, due matematici americani, Georges Bizet e Samuel Williams, collegavano una macchina da calcolo elettromeccanica, installata nella sede della Bell Company a Manhattan, con una teleselezione nella sede del Dartmouth College, nel New Hampshire, a circa 400 chilometri di distanza, dando vita al primo esperimento di «tele-lavoro». Sembrava un gioco di prestigio, non suscettibile di applicazioni produttive, ma già alla metà degli anni Ottanta, sfruttando lo stesso principio, la New York Life, una compagnia di assicurazioni americana con sede nel New Jersey, inviava giornalmente le pratiche dei contratti di propri assicurati per via aerea a Castlesland, in Irlanda, dove venivano elaborati da 52 impiegati irlandesi (per la maggior parte donne) in collegamento transoceanico via satellite con il centro informatico dell'azienda a Clinton, nel New Jersey, dove potevano usare a distanza le macchine lasciate libere dai loro colleghi americani assenti per la notte. I salari in Irlanda erano di un buon 25% inferiori a quelli americani. D'altra parte la manodopera, anziché essere costretta a emigrare, si vedeva il lavoro trasferito a domicilio.

In mezzo, tra queste due date, ci sono una cinquantina d'anni di impetuosa innovazione tecnologica, falliti vertiginosi nell'ultimo decennio con l'avanzata delle cosiddette «Nueve tecnologie dell'informazione e della comunicazione»: la diffusione dei micro-computer, il boom del fax e della fotocopiatrice a distanza, l'articolazione delle reti ottiche, le comunicazioni via satellite, l'esplosione del telefono cellulare... Si tratta di tecnologie «divoratrici di spazio», capaci di unificare effettivamente l'intero pianeta («ridurre lo spazio internazionale alla dimensione del telefono»), permettendo la comunicazione istantanea, in tempo reale, con qualsiasi punto di esso, e rendendo, quindi, ogni suo «luogo» disponibile all'azione del lavoro e del denaro. Pochi sanno che numerose «softer houses» americane fanno ormai elaborare parti dei propri programmi in India (dove c'è abbondanza di ingegneri elettronici pagati circa un settimo dei propri equivalenti negli Usa), da lavoratori a domicilio, dotati di personal computers e di modem, collegati via satellite con la casa madre negli Stati Uniti. O che i più spregiudicati produttori di disegni animati, come Jean Chapulin il franco elaboratore da disegnatori elettronici in Estremo Oriente per venderli poi in Europa e negli Stati Uniti. Il luogo di progettazione è Los Angeles mentre quello di produzione è Tokio, da dove il lavoro viene subappaltato a cascata in altri paesi del Sud-Est asiatico a disegnatori connessi in rete. Si chiama off-shore work, e sfrutta le differenze di retribuzione «trasferendo in zone "a buon mercato" compiti che possono essere eseguiti su un calcolatore connesso alla rete mondiale di telecomunicazione». La sua importanza è talmente cresciuta negli ultimi anni che il Department of Electronics indiano ha promosso la costruzione di un primo «teleporto», situato in zona franca, e destinato a supportare le telecomunicazioni con i capitali dello sviluppo informatico.

È pressoché impossibile, dato il basso livello di formalizzazione del concetto, quantificare l'estensione del fenomeno: alcuni stimano in una ventina di milioni gli addetti al «tele-lavoro» negli Stati Uniti, e a 8 milioni quelli della Cee, comprendendovi chiunque pratici un lavoro delocalizzato, sia esso un medico che cura a distanza o l'addetto a una centrale telefonica, un manutenitore di computer operante con telecomandi o il ragazzo del pony express... Altri si attestano sulle poche decine di migliaia. Certo è che si tratta di un'area destinata a crescere: la smaterializzazione spinta del lavoro, e soprattutto la sua terziarizzazione spingono in questa direzione. Nella maggior parte dei paesi sviluppati oltre la metà della popolazione attiva è ormai occupata nel settore dei servizi; di questa una percentuale crescente è impiegata in attività «immateriali» (che costituiscono addirittura i tre quarti delle nuove occupazioni): nella produzione di informazione, nella manipolazione di simboli, nella comunicazione di immagini e parole. Così è nel settore bancario, dove la smaterializzazione dei titoli ne permette una crescente circolazione elettronica; nel settore del commercio, dove le vendite via telefono o «videotel» si stanno diffondendo a macchia d'olio; nello stesso settore industriale, dove assume importanza crescente l'assistenza al cliente (e quindi la «vicinanza virtuale» ad esso). Nulla vieterebbe di decentrare tali attività, fino al limite della loro localizzazione nelle abitazioni private dei dipendenti, con un enorme risparmio di risorse sociali connesso all'azzeramento dei tempi di trasporto: si calcola che in una megalopoli moderna il tempo impiegato giornalmente da ogni cittadino per recarsi al lavoro varia dai 60 ai 90 minuti - ossia l'equivalente di un periodo da uno a due mesi di lavoro all'anno; nel 1987 le ore passate dai francesi in auto erano calcolate nell'ordine dei 20-25 miliardi (si passa in media cinque anni della propria vita in auto). Si può comprendere allora come la tendenza del lavoro abbandonare i luoghi tradizionali e a fluire nella forma originaria del «lavoro a domicilio» - a rendersi insieme autonomo e totale - sia irreversibile, destinata a scardinare sia i modelli organizzativi Tayloristi e paratayloristici, sia l'attuale equilibrio del mercato del lavoro.

Denis Ettinghoffler «L'impresa virtuale», Muzzio, pagg. 297, lire 36.000

Da Mosca a Gerusalemme e in mezzo l'incontro con i bambini di Terezin e con i loro disegni. Le immagini di una violenza che si ripete e il lavoro pedagogico. La biografia di Elena Makarova (che abbiamo intervistato)

Segni del destino

PIA PERA

Friedl Dicker-Brandeis, un'allieva del Bauhaus poi emigrata in Cecoslovacchia, quando venne raggiunta dai tedeschi, rifiutò il visto per la Palestina: volle restare coi bambini ebrei del campo di Terezin, aiutarli con l'arte. Una volta, agli amici stupiti delle sue attività frenetiche in tanta precarietà, rispose: «Se avessi soltanto un giorno da vivere, varrebbe la pena viverlo». Elena Makarova ha fatto suo questo spirito: quattro figli, un'aria da ragazzina, dalla natia Baku da sostenerla anche al momento dell'impatto, a undici anni, con una terribile Mosca. Più tardi il viaggio a Praga col padre nel luglio del 1968 ha rappresentato una svolta. Lì ha conosciuto i disegni dei bambini di Terezin, ha saputo della Dicker-Brandeis, è stata testimone dell'arrivo dei carismatici nell'agosto.

Tutto questo si legge in uno dei racconti di *Le erbe di Odessa*, «Segni del destino». L'onore per la violenza della sua patria, e di contro la figura ispiratrice della Dicker-Brandeis furono un dono del destino, l'inizio di un percorso coerente. I disegni, esposti a Mosca, Riga e Vilnius nel 1989, sono impressionanti: in mezzo a tanto orrore rivelano un calore e una salute mentale tali da invitare a paragoni inquietanti con la produzione di altri bambini, forse solo apparentemente non rinchiusi in un campo di sterminio. In Israele, dove vive dal 1989, la Makarova insegna arte come terapia, scolpisce e dipinge. La scrittura è quindi solo una delle sue attività, terminata il libro si resta con l'impressione che ci siano cose più urgenti che non le belle lettere: per esempio tutto ciò che vive, è vulnerabile. Incontro Elena Makarova a Milano e mi rispose: «Proprio così, non ho problemi a scrivere, ma m'interezzano di più cose sostanziali come la vita, la morte. Suona banale, lo so, ma prendiamo la letteratura russa e quella ebraica: sono come la chiesa e la sinagoga. In chiesa molto mi distrae dal rapporto con Dio: odori, fiori, leone, nella sinagoga no. Lo dico non perché io sia religiosa, ma perché la letteratura russa è un faro interminabile, insolubile dramma, mi è sempre stato difficile muovermi in quell'ambito, nonostante i miei genitori poeti. In questo ventesimo secolo mi vergognerò di consigliarmi uno scrittore: dopo tante morti e tentativi disperati dell'uomo di opporsi a strutture mostruose non starebbe bene, fin dall'infanzia ho scelto un'altra via, l'insegnamento e l'arte. Mi sento lontana dalla letteratura russa anche perché non scrivo nulla della «vita comune», mentre lì, soprattutto adesso, non parlo d'altro. Per me contano altre cose, i bambini, la famiglia, e naturalmente l'arte, la situazione esistenziale in cui l'uomo deve creare una realtà seconda dalla prima. Quando ero in Russia mi imbarazzavano gli ebrei che scrivevano in ebraico e non in russo, io non avrei voluto staccarmi dalla corrente comune. In Israele però ho scoperto una lingua resuscitata e penetrerà nella struttura della letteratura già esistente. Per questo adesso cerco di scrivere racconti di una sola pagina, con tesi e controtesi. Quando nel 1988 ho concepito un libro sulla Dicker-Brandeis l'ho immaginato come un «trialogo»: fra me, Arno Panik del Museo Ebraico di Praga, e la Dicker-Brandeis, perché quando nel 1968, a 17 anni, conobbi Praga e l'opera della Brandeis, avvenne questo: arrivarono i carismatici, così Arno fu vittima di me in quanto moscovita, Friedl era stata vittima dei tedeschi, mentre Arno, senza essere ebreo, aveva preso a occuparsi di Friedl e aveva così adottato il giudaismo. Mi è sempre interessato raccogliere versioni diverse su una sola pagina, in Israele non si ricorre molto a questa tradizione ideologica, forse perché sono neofiti, scrivono in questa lingua morta fino a poco tempo fa, si entusiasmano. Io posso benissimo scrivere in russo, non mi serve l'ebraico».

«L'ebraico» tuttavia lo parla nel suo lavoro di terapia attraverso l'arte, per lenire lo stress da emigrazione nei bambini: «Segui il metodo di Friedl, che lavorava su ritmo e composizione: se un bambino ha un disturbo, bisogna capire dove si sono rotti i nessi, come ristabilire l'unione. Con gli esercizi ritmici riesco a ricostruire l'unità. Il ritmo serve a superare situazioni di caos in cui sfugge il rapporto fra passato e futuro». Questo lavoro svolto adesso a Gerusalemme era iniziato con dei bambini di Mosca, alla mia domanda se non le dispiaccia di averli abbandonati lei si arrossò gli occhi: «Questo problema non mi è indifferente, ho impegnato molte forze a Mosca, ora mi invitano come consulente, sono andata una volta per lavorare con bambini che avevano la paralisi cerebrale. A Mosca hanno adottato il mio libro come manuale. Quando abito in Russia le statistiche erano segrete, visitai 22 case del bambino e poi, nel mio rapporto, scrissi che di questi bambini l'80% era normale. Fu uno scandalo. Due anni fa degli psicoterapeuti di Londra ispezionarono questi istituti, e raggiunsero esattamente la stessa conclusione: per cui per poco non mi avevano ammazzata. Certo, a volte sento il desiderio di tornare...».

Per quanto la Makarova neghi legami con la tradizione letteraria russa, la sua attività suscita spontaneo il ricordo di Dostoevskij sgomento di fronte alle sofferenze dei bambini, di Tolstoj e della scuola di Jasna-

poljana. «Non saprei, comunque non vedo contraddizione fra lo scrivere e l'occuparsi della vita; per questo faccio anche teatro, la drammaturgia è una sfera in cui posso unire tutto: spazio, design, dialogo, humour amaro e riso. Mi piace sentirmi libera in campi diversi, quando sono stanca delle parole sento il bisogno di piangere la creatura. Non sento nessun dovere morale, se non una voce, quella di Friedl, che mi dice: ora tocca a te. E non posso sottrarmi». Nel suo libro la Makarova ricorda Moshe Flinker, un quattordicenne olandese che nel suo ultimo mese di vita, prima di venire gasato, studiava l'arabo per rassicurare un giorno arabi ed ebrei in Israele. Ne continua in qualche l'opera? «Non mi occupo di questo, perché c'è chi lo fa: nella scuola dove studia mia figlia c'è una società di bambini ebrei e palestinesi, insieme fanno scavi archeologici, copiano scritte da vasi, etc. Io cerco di fare quello che non fa nessun altro, non per essere originale, ma perché sento che c'è una grande quantità di gente dotata scomparsa senza che se ne accorgesse nessuno: cerco di far conoscere l'opera di questi artisti inghiottiti nel nulla. E loro mi vengono incontro: per esempio il mio primo giorno in Israele ho trovato subito, in sei posti diversi, dei quadri della Dicker-Brandeis, poi non è capitato mai più. Negli ultimi tempi poi ho scritto tante cose comiche, mi chiedo perché mi capiti sempre di imbarbarmi in storie spaventose. Il fatto è che non tollero la violenza. Io stessa ho subito molta violenza. La morte è una tragedia privata, quello che odio e trovo mostruoso è la violenza. In Israele c'è tensione ma non senso di violenza, anche se il fatto che tutti i giovani debbano andare nell'esercito, come prima in Russia, è un problema irrisolvibile, un dramma senza fine».



Elena Makarova. Di lei La Tartaruga ha pubblicato «Le erbe di Odessa» (pagg.205, lire 24.000)

La solitudine di Prospero

GOFFREDO FOFI

Il suo quarto romanzo Emilio Tadini, pittore, si conferma come un grande scrittore, tra i maggiori del nostro tempo europeo. *La tempesta* è però un libro che può lasciare perplessi: contrariamente a quanto avviene abitualmente nel nostro romanzo, tutto vi è detto, illustrato, chiaro, interpretato. La testarda volontà di capire, che è di una tradizione illuminista e lombarda, porta Tadini a scoprire il gioco, le sue misure d'ironia e di distanza, un gioco che in altri tempi e in altre culture non era e non è necessario chiarire. *La tempesta* narra una tragedia che, per noi e qui, è ridicola. Scoloriti simboli, ma massmedizzati. Percorre vie cruicis, ma lacerate. Scava in pazzie, ma filtrate da vaghe conoscenze medie di psicologia, di psicanalisi. E la romanzo mettendo però in scena come a teatro, e commentando giornalmente, attraverso la voce recitante di un testimone più che di un inchiestatore, di un cronista oculato e mediocre, di media cultura e di media esperienza del mondo, mediatore.

Quattro sono i personaggi. C'è il giornalista che narra e che, di fronte al caso di un pazzoide che si ribella allo sfratto dalla sua palazzina, dalle parti di Linate, aiutato da una sorta di assistente Nero immigrato, si fa sentire da lui al telefono e riesce (potenza della stampa) a farsi accogliere nella palazzina, per un tentativo di convincerlo a desistere promosso dal commissario che guida l'assedio. E ora, ad avventura conclusa, racconta il tutto al commissario filosofeggiante, racconta il suo pseudo-iniziativo «viaggio» nell'«isola», come il pazzoide chiama la villetta.

C'è il commissario che ascolta, che rimastiche tutto in linguaggio di formule ma intanto filosofeggia, a soldoni, e dà le chiavi della storia, banali e pur plausibili, facilmente razionalizzabili con il medio linguaggio della media cultura mediatrice.

C'è il Nero venditore di accendini, silenzioso, che ha trovato rifugio nell'isola e si è latro amico e aiutante del protagonista chiamato dall'autore Prospero - e coerentemente al titolo dell'opera - un Prospero di cui il Nero è insomma un Calibano che non ha bisogno

di essere domato, e che di Prospero è sodale, della solidarietà magico-mitica proposta dall'isola, zona autosufficiente di alterità ribelle e assediata.

C'è infine lui, Prospero, uomo comune e qualunque, Jederman e Povero Cristo attraverso dall'insicurezza basilare del mondo, di questo mondo nostro. Egli è afflitto da un fratello ipocondriaco e sentimentale come quasi tutti i nostri connazionali bassi e medi e alti (ed è irresistibile il duetto telefonico tra lui e il Nero, alla fratelli De Rege, con tutta l'idiozia del nonsenso quotidiano tra i modi di dire della no-

stra imbecillità e il serio nominalismo che viene da un'altra storia). Prospero aveva una moglie che se ne è andata in India, tratta da qualche cognoscente fantasma mistica post-68. Aveva una figlia che se n'è andata di casa, trascinata nei giri della droga, e che da varie parti del mondo manda polaroid di sé, a riempire forse il dialogo che non c'è stato.

Tradito dal mondo, dagli affetti, Prospero ha fatto della casa la sua - come dirà con un colpo di genio l'euforico commissario - «macchina anestetica». Egli la chiama «isola»: luogo chiuso e fatato, a sé stante, refrattario all'orrore del mondo, via dalla vacuità troppo piena di una Milano squallida, come purtroppo è. Prospero è stato commerciante di panni, che s'ammucchiano ancora qua e là, per i sentieri dell'isola. Attratto dal possibile contatto con il giornalista (che può capire, che può spiegare agli altri, che può «narrare» e con ciò stesso, forse dare o interpretare un «senso») egli lo accoglie nella sua casa assediata. Pian piano lo spartito, infingardo giornalista diviene un Dante guidato da un inquieto Duca per le scale del mondo e dell'esperienza umana: dal sotto che è grotta femminile e primigenia, al cortile di animali spelacchiati tra i quali Prospero si sente Noè, dal purgatorio del piano terra fino alla stanza-sacra della figlia fuggita, vero luogo centrale del vero amore, dove le foto ben disposte e progressive della ragazza mostrano un degrado, un avvilimento dell'anima e della potenzialità della gioventù, della sua disponibilità, per gli atroci giochi dell'autococonsolazione e dell'autopunizione evasiva; con una perdita di faccia e di definizione, un distarsi della volontà e del-

l'intelligenza, a distruggersi e un annullarsi per disperazione. Ma a tutto questo Prospero è arrivato via via, in un cammino di dolore che lo ha visto per un tempo cercare altrove, per esempio girando per una Milano notturna di grottesca volgarità e di agghiacciata stupefazione. In questo cammino, c'è alla fine, alla volta, il letto, il paradiso, cui Prospero porta il suo ridicolo Dante, il suo Shakespeare mille confuso tra fascino e ripulsa, tra comprensione e razionalizzazione, tra adesione e fuga. Lì su, Prospero sogna una sua disneyana elevazione, in un suo personale culto del cargo, il vicino aeroporto di Linate aiutando. È però qui che l'incantesimo come mezzo e come fine della giornata inizia (la «lunga notte» era invece il titolo del precedente romanzo di Tadini, ma anche questa giornata è una notte) si spezza, e l'orrore tramonta unto alla goffaggine del nostro piccolo Dante porta alla crisi.

Un lungo abbraccio tra Prospero e il Nero - il punto più alto e più puro della vicenda, il pathos più santo, l'incontro di una follia che non è più tale con un'alterità che esprime la perennità dell'umano, del sacro - è il segno del «vero», una consolazione da riconoscimento tra umani, di un panico che accomuna e di fronte al quale il solo piccolo balsamo insufficiente può essere una solidarietà fisica e spirituale, che va oltre a tutto, semplice e assoluta. Anche questa è naturalmente un'immagine kitsch, e però è vera, è anzi l'appuntamento del Sacro Cuore del Vero!

Prospero si uccide, il Nero è arrestato, il giornalista detta frastornato il suo pezzo (traduzione dell'inesprimibile, la tragedia comica e la divina farsa, nel linguaggio più bieco di tut-

GLUCKSMANN

Liberal e basta?

RINO GENOVESE

Ci sono molti modi per fallire. Un tale può essersi dato alla guerriglia, che nelle società a capitalismo maturo è solo un modo per coltivare la «confitta»; un altro può essere diventato un bravo borghese accomodante, o un «nuovo filosofo» che rilascia interviste. Quest'ultimo è il caso di André Glucksmann che sul «Corriere della Sera» del 17-5-93 si dedica alla ormai consueta demolizione del Sessantotto. Che cosa fu per lui il Maggio francese? Un'esperienza in cui si lasciò trascorrere dalla sua compagna - dichiara. E come per caso fu coinvolto, così per caso, a ventinove anni di distanza, rilascia interviste senza pensarci troppo.

André Glucksmann, insieme con il suo compagno Bernard-Henry Lévy, recita da sempre la parte del bel tenebroso che vede tenebrosi stalinisti dappertutto. Il Sessantotto francese fu migliore? Certo, perché gli stalinisti furono isolati. Il Sessantotto italiano fu peggiore? Certo, perché gli stalinisti non furono isolati, e anzi il movimento li prese alla lettera dandosi al terrorismo. Insomma stalinisti ovunque, comunisti ovunque: e il merito del movimento francese sarebbe consistito proprio nell'essere fin dall'inizio anticomunista.

Non ci sono dubbi sul fatto che il Maggio fu in gran parte anarchico e libertario (e in questo senso anticomunista), ma difficilmente lo si potrebbe spacciare per liberale. Non si rende un buon servizio né alla storia né a se stessi quando, deformando la memoria, si cerca di piegare il passato a quello che si è diventati nel frattempo. Ma questo è proprio ciò che i «nuovi filosofi» hanno fatto.

Come tanti altri, André Glucksmann è diventato un liberale e ha dimenticato che una volta non lo fu affatto. Non troppo diversamente si comporta Fidel Castro, che ha sempre cercato di far dimenticare che l'impulso della sua rivoluzione era democratico, prima ancora che socialista, e per trent'anni ha rinvitato le elezioni. Non troppo diversamente si comportava Mussolini, quando all'epoca del Concordato cercava di far dimenticare di essere stato un ferace anticlericale. Che cosa hanno in comune dunque tanti convertiti neoliberali con i caudillos russi o neri? Soltanto questo: tutti uanti, all'occorrenza, si mangiano la storia in un boccone.

Emilio Tadini «La tempesta», Einaudi, pagg. 384, lire 32.000

L'Indice di giugno è in edicola con: Il Libro del Mese Deserto di John M. Coetzee recensito da Carmen Concilio Cesare Cases Pino Corrias: Bianciardi a Milano Maurizio Ferraris, Mario Picchi, Antonio Prete Leopardi da Nietzsche a Luporini Liber Dossier Le guerre jugoslave L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE COME UN VECCHIO LIBRAIO.

SEGGNI&SOGNI

ANTONIO FARTI

Cybersix eros e umorismo

La copertina del numero del settimanale «Skorpio» che ho tra le mani, quello che è datato 3 giugno, è dedicata a Cybersix, e questo mi ricorda una specie di appuntamento che ho preso con questo nuovo personaggio dei fumetti, per riflettere su di esso e scriverne, prima o poi. Creato da Carlos Trilla e Carlos Megilla, Cybersix nasce, naturalmente, dalle fortune, ancora non del tutto esaurite, di *Cyberpunk* e quanto altro si colleghi a questa tendenza espressiva. E, tuttavia, approfitta semplicemente della nota, notissima comice, per svolgere un proprio discorso, che è raffinato, parodico, stuzzicante e così ambiguo da non trovare propriamente una collocazione nella storia recente dei comics. Il disegno guarda, con cura, e con un'astuzia citazionistica spesso esibita, proprio ai maestri della «comic art»: tra spigoli molto puntuti e curve spezzolate, tra sintesi prompenti e citazioni quasi esplicite, sembra addirittura alludere ai capolavori del buon «zio Feininger».

Cybersix è frutto della satanica ricerca del suo creatore, il professor Von Reichter, uno scienziato naturalmente nazista che, naturalmente, vive in un sofisticatissimo laboratorio nascosto in una foresta tropicale. Il truce e geniale inventore vuole distruggere la sua creatura, che gli si è ribellata, ma la doppia identità di cui è dotata le consente di sfuggire a ogni agguato. Cybersix ha infatti una doppia identità: quando è «donna» è dotata di poteri straordinari, vola, compie balzi prodigiosi, è un atleta mostruosamente dotato; quando è «uomo» veste i panni dimessi di Adrian Seidelman, professore di letteratura. Nemico di Cybersix è Joseph, un figlio che Von Reichter si è creato, un piccolo, maligno, strepitoso individuo, diretto discendente delle mandragore della fiaba romantica tedesca. E in Joseph si concentra quella che è poi l'essenza di questo fumetto, ovvero un tentativo, a mio avviso ben riuscito, di raccontare una sessualità dirompente, fantasiosa, libera da condizionamenti, stravolta dall'umorismo ma densa di eros. Il disegno è il fondamento di questa suggestione erotica, perché ritrova nei seni, nelle gambe, nelle insolite colloca-

LIBRI&VIAGGI

Via le mani alle Maldive

Che cosa mettere in valigia per le vacanze? Ad esempio il romanzo su un Marco Polo arabo

GIORGIO VERCELLIN

Nelle isole Maldive gli abitanti sono di complessione fisica debole, ignari di guerra e combattimento, e hanno come unica arma la preghiera. Una volta ordinati il taglio della mano a un ladro, e tutto un gruppo di coloro che assistevano all'udienza avvenne... Sono gente pulitissima e rifuggente da ogni sudiciume. I più si lavano due volte al giorno, per misura di pulizia dato il gran caldo e il molto sudore. Fanno grande uso di unguenti profumati come il sandalo... Vanno tutti a piedi nudi, nobili e plebei. Le loro strade sono spazzate e pulite, ombreggiate dagli alberi, di modo che chi vi cammina è come se andasse per un giardino.

Queste righe entusiastiche non sono riprese dal depliant pubblicitario distribuito ai potenziali turisti in questo avvio d'estate. Se non altro perché suonerebbe un po' singolare quell'accento *en passant* al taglio della mano... No: sono state scritte verso la metà del Trecento da un personaggio che ebbe occasione di soggiornare in quel paradiso («una delle meraviglie del mondo», secondo le sue stesse parole) per un anno e mezzo, durante il quale si sposò più volte e rivestì l'ufficio di *gadi* o giudice della legge islamica, nominato a tale incarico dal monarca dell'isola di Male, che era - guarda un po' cosa capita nelle periferie dell'Islam! - una donna, Rehendi Kabadil Kilege detta Khadigia.

Viaggio come pellegrinaggio, come avventura, scoperta, reportage, viaggiare da guida turistica o da turista fai da te: l'importante è andare. Ai libri di viaggio, narrativa e saggistica, dalle guide, ai romanzi al reportage, è dedicata una mostra-mercato che si terrà a Milano (presso lo Spazio Nord di Via Pompeo Mariani 2) da mercoledì a domenica - La libreria di Ulisse (aperta al pubblico dalle 15 alle 22 nei giorni feriali e dalle 10 alle 22 in quelli festivi, biglietto lire 10.000) cui parteciperanno (oltre a editori e librai) anche cronisti viaggiatori come Ryszard Kapuscinski. Ma nel frattempo godiamoci «Gli straordinari viaggi di Ibn Battuta. Le mille avventure del Marco Polo arabo» di Ross E. Dunn (Garzanti, pagg. 433, lire 25.000)



Ma una simile carezza per lo storico americano non ha molta importanza per il suo vero obiettivo, vale a dire l'interpretazione della vita e dei tempi di Ibn Battuta» (pag. 11). Di conseguenza - il «tradimento» dell'originale - implicito in ogni traduzione anche se spesso non cosciente nel lettore - è qui non solo esplicitamente ammesso, ma diventa un punto di forza di tutto il libro il cui intento è di rendere accessibile al lettore di oggi, al lettore comune della fine del XX secolo, la vita di Ibn Battuta e l'ambiente in cui visse.

In questo senso parlavo sopra di libro tipicamente americano, in quanto implica una riscrittura alla *Reader's Digest* del testo originale con una riduzione di quanto oggi può apparire ostico, al fine di realizzare un libro di piacevole lettura. Il che non implica affatto un giudizio negativo in sé, anzi; il volume di Dunn infatti si inserisce nell'ambito della migliore produzione divulgativa: basti dire che è completato da dodici accurate carte geografiche e che la bibliografia finale delle fonti utilizzate si estende per ben 24 pagine. Quello che conta soprattutto è che le avventure di Ibn Battuta sono inserite da Dunn nel vasto e ricco contesto del *dar al-Islam*, dello sterminato, progredito e vivace mondo musulmano dell'epoca, con il dichiarato scopo di rendere palese le interconnessioni che univano le varie componenti dell'ecumene «medievale». Un'ecumene che aveva sì uno dei suoi punti focali nel Mar Mediterraneo sul quale si affacciava l'Europa cristiana, ma che aveva centri nodali anche nell'Oceano Indiano, nella Cina, nell'Asia Centrale e nei regni dell'Africa equatoriale. Insomma i «viaggi di Ibn Battuta, nella riproposizione di Ross E. Dunn, ci aprono uno squarcio su una globalità ricca di diversità, una visione benvenuta oggi, in viaggio o stando a casa, come stimolo per ripensare il mondo e noi stessi in un'epoca sempre più coccazzolata e macdonaldizzata.

Crede che questi pochissimi cenni bastino a stimolare la curiosità di un lettore che magari si stia chiedendo quali libri portarsi dietro durante le ferie. Ecco dunque un preciso suggerimento, addirittura un po' eccentrico, metterli in valigia questo libro (è anche in broscia e quindi pesa poco, ma è di oltre 400 pagine e quindi di una mole molto...) scritto da un professore di storia dell'università di San Diego. Un libro tipicamente pensato per un pubblico americano certo, ma ora che viviamo nel villaggio glo-

bal e bastano poche ore di viaggio per andare a Istanbul, in Anatolia, in Siria, alla Mecca, nello Yemen, a Shiraz, a Samarcanda, a Delhi, in Cina, nello Sri Lanka, nel deserto del Sahara, nell'Andalusia, oltre che ovviamente nelle Maldive, può essere assai piacevole leggere qualche avventura di viaggio di altri tempi. Avventura che non sia più quella ormai risaputa di Marco Polo, ma di un suo - come dire - concorrente quasi coevo, che però vede il mondo dall'altra parte.

Infatti il personaggio di cui parla il libro che suggeriamo, Ibn Battuta, è un viaggiatore nato nel 1304 a Tangeri nel Marocco (e quindi sull'altra sponda del Mediterraneo rispetto al celebre Veneziano), ma soprattutto era musulmano. In quanto tale egli si mosse spinto non già dal desiderio della «mercatura» come Marco al seguito degli zii (anche se la società musulmana aveva in altissima considerazione il commercio: lo stesso Maometto aveva viaggiato con la carovana prima di ricevere il Messaggio da Dio), ma piuttosto per compiere quel pellegrinaggio che è dovere di ogni fedele dell'Islam.

Intendiamoci: nel XIV secolo dell'era cristiana (VIII dell'era musulmana) era comune per tutti andare in pellegrinaggio: i credenti dell'Europa cristiana, loro, andavano a Roma, a Santiago di Compostela, o a Gerusalemme. Ma questi viaggi, pur frequenti, erano sempre imprese di singoli o di piccoli gruppi (non prendiamo qui in considerazione quell'altro, ben diverso, fenomeno che furono le Crociate), e in ogni caso l'area geografica coinvolta era di fatto limitata al Mar Mediterraneo, ossia allo spazio culturale dell'impero romano.

Invece nel mondo musulmano andare alla Mecca era certo un dovere religioso, ma era soprattutto un modo sia di entrare in contatto con altri fedeli della *umma*, della vasta comunità - tendenzialmente universale di tutti i seguaci di Dio e del suo Profeta Maometto, sia di perseguire quella ricerca delle scienze (altro

compito di ogni buon fedele) che nei secoli d'oro dell'Islam spingeva i dotti musulmani a lasciare le proprie terre d'origine e a girare per tutto il *dar al-Islam*, per tutto il «territorio su cui domina l'Islam». Un territorio, quello abitato allora dalla *umma* (e in gran parte ancora adesso, non dimentichiamocelo), che si estendeva dal Marocco patria di Ibn Battuta e dalla Spagna fino all'India e alla Cina, e dall'Asia subsahariana fino alle steppe dell'Asia centrale. Ed è proprio in tutte queste regioni e città e altre ancora che il nostro Ibn Battuta si aggirò tra il 1325 e il 1356, quando ritornò definitivamente in patria per dedicarsi - in questo simile di nuovo a Marco Polo - alla stesura delle sue memorie con l'aiuto di un Ruschichello indigeno, un certo Ibn Guziyya.

Queste memorie ci sono fortunatamente rimaste, e sono state anche in parte tradotte in italiano da Francesco Gabrieli in un'edizione Sansoni del 1961, splendidamente corredata da riproduzioni di miniature. Il solo testo di quel volume comunque è tuttora disponibile in libreria, in quanto è stato ristampato nel 1988 dalla

casa editrice Le Lettere di Firenze alle pagine 115-560 del volume dei Gabrieli stesso «Poesia e avventura del Medioevo arabo. Shāh-nāma-Sindibād-Ibn Battuta» (ed è sulle pagine 463-465 che sono state tratte le righe sulle Maldive che aprono la nostra recensione).

Pura traduzione (preceduta da una breve «Introduzione») dunque quella di Gabrieli, che ci offre un corposo assaggio di brani delle «concrete reazioni» di Ibn Battuta, «uomo non del Medioevo, ma moderno, per aver provato in sé e soddisfatto in così eccezionale misura il piacere del viaggio disinteressato, e insomma del turismo». Senonché questo positivo giudizio viene fortemente attenuato dall'orientalista italiano poche righe dopo, quando afferma che Ibn Battuta rimane «poi sempre un uomo, e talvolta un mediocre uomo, del suo tempo e della sua società» (pag. 119).

Del tutto diverso l'approccio a Ibn Battuta da parte di Ross E. Dunn, che peraltro non ha timori ad ammettere di aver affrontato il suo progetto «con una modesta conoscenza di quella splendida e difficile lin-

Cinquanta, nascono quasi da una costola subdola di un libro di Junichiro Tanizaki, *Diario di un vecchio pazzo*, edito da Bompiani nel 1962, dove un erotista molto anziano ha ormai solo lo sguardo come organo per praticare l'eros, e allora costella il suo diario di ossessioni visive: «I medici e l'infermiera sostengono che è meglio controllare l'aria nella camera mentre per asciugare un poco l'umidità». Da qualche giorno fa un caldo soffocante. Fingendo il sonno, guardavo le piccole punte delle pantofole cinesi di Satsuko che si vedevano oltre l'orlo della vestaglia. I piedi a punte così delicate non si trovano spesso tra le giapponesi.

Occhiuto, sardonico, tutto concentrato nell'esagitazione di un unico senso, il «vecchio pazzo» sembra davvero l'antefatto del *manga* e dell'eros virtuale. E allora acquistiamo, anche per mescolare un po' fra loro, tanto *media* quanto le culture, questo lieve, lieto, elegante volume della Colonnese di Napoli: *Dialoghi d'amorosi di Pierre Louys*, che unisce una carnalità serena, devota, onnipresente, a un brio leggero al punto da far pensare a un Eros almeno momentaneamente sottratto alla pericolosa amicizia del caro Thanatos. Le illustrazioni deliziose di André Collet rimandano a epoche felici in cui la corporeità poteva proprio fondersi all'eleganza lieve. E si riapre il discorso sull'«Educazione Sessuale che Jervolino a parte, non sarà mai capace di includere, entro le proprie rigorose prospettive, i «vecchi pazzi», i cyber virtuali, le vecchie pazze virtuose, i *manga*, le infermiere, i «sici» eternamente desiosi e, soprattutto, i Pierre Louys, proleto di un mondo dove non potevano esserci massacrati, o invidie, o gelosie, o ipocodriache stoltezze, ma solo intense dialoghetti, e poi amorosi, per giunta.

I quadretti del figlio unico

AUGUSTO FASOLA

Si immagini che il possessore di un contenitore di fotografie che testimonia della sua vita dall'infanzia alla maturità, improvvisamente lo rovesci alla rinfusa sul tavolo, e poi osservi le istantanee una dopo l'altra, raccogliendole a caso: è ciò che ha fatto in «Figlio unico di madre vedova» Augusto Bianchi Rizzi, di professione avvocato a Milano, ma con frequentazioni in direzioni varie, dal teatro alla letteratura alla mondanità. Antonio Piccardi (io-narrante del romanzo) tratteggia infatti in un'ottantina abbondante di quadretti i ricordi della sua vita, e li propone andando e tornando in un andirivieri temporale della memoria, da cui il lettore deve industriarsi a ricostruire l'ordine cronologico.

L'artificio - salvo la parte finale, dove le varie figure femminili che emergono dopo la separazione dalla moglie faticano a inquadriarsi in una collocazione precisa - funziona egregiamente, dando un pennellata di originalità strutturale a una vicenda che, da parte sua, presenta caratteri di una normalità molto diffusa nella generazione che sta per toccare la cinquantina: la morte del padre in guerra, la faticosa conquista della laurea, la tentazione di professioni «diverse» (in questo caso la recitazione), i venticinque sessantotteschi, il matrimonio fallito dopo

pochi anni, l'instabilità sentimentale, il punto fermo dell'amore per i figli.

Come in ogni raccolta di foto, non sono anche qui istantanee riuscite, e altre che invece galleggiano nella banalità. Tra le prime possiamo ricordare a numerosi riferimenti alla memoria di un ragazzo in un colloquio dalla cupa e opprimente atmosfera dickensiana; i patetici incontri con veggenti-ciarlatani a cui la madre affidava pensosamente le sue speranze di avere notizie del marito disperso in Russia; gli episodi riguardanti la scoperta della maturazione dei figli; l'alone di desolata sconfitta che presiede all'udienza di separazione legale; certi ficcanti ritratti, come quelli inerenti ai rapporti (con un crudo colpo di scena) tra i nonni paterni, o all'avarizia senza confini del nonno materno. Mentre di qualità inferiore risultano, in genere, le descrizioni di incontri amorosi, nelle quali non ci si discosta molto dai cliché dell'erotismo corrente.

In complesso, si tratta di un libro di piacevole lettura, che tra i suoi meriti ha anche quello di individuare con acume non pochi tratti caratteristici della nostra società.

Augusto Bianchi Rizzi
«Figlio unico di madre vedova», Tranchida, pagg. 138, lire 18.000

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - E metti tre diavoli in blues

DIEGO PERUGINI

Blues e affini, fra tradizione e rinnovamento. Confortante il ritorno di John Mayall, santone del blues inglese anni Sessanta: una carriera lunga e intricata, fatta di svolte artistiche e album altalenanti. Dalle parti di Mayall (e nel mitico gruppo dei Bluesbreakers) sono passati nomi allisoniani, da Eric Clapton a Mick Taylor e John McVie: altri tempi, altre leggende. Oggi, al trentasettesimo disco, il nostro si presenta all'appello con un linguaggio rinnovato ma non troppo: il blues è il genere che meglio riflette la società di oggi: noi usiamo suoni e strumenti decisamente attuali e io desidero che la mia musica sia alla portata dei miei contemporanei», spiega. E questo *Wake Up Call* (Silverstone) raggiunge lo scopo con una manciata di canzoni grintose e modemesime, guidate dalla chitarra di Coco Montoya e dall'inconfondibile voce stridula del protagonista: basta ascoltare l'accattivante taglio soul della «title-track» o l'impronta marcatamente rock di *Loaded Dice* per capire quanto la «musica del diavolo» sia pronta per il prossimo millennio. Ospiti d'onore Mavis Staples, il già citato Taylor e Sueddy Guy. Che ha anche lui sfornato un nuovo lavoro, *Feels Like Rain* (Silverstone), superba testimonianza dell'eclettismo di questo chitarrista di Chicago vicino ai sessant'anni: c'è un po' di tutto negli undici brani in scaletta, roba da far impallidire i puristi. Sueddy Guy interpreta a suo modo (e con quel canto di derivazione gospel) il funky di James Brown, il soul di Marvin Gaye, una ballata country di John Hiatt, un recente successo dell'ex Cree-

ILLUSTRAZIONE - Colpi sui bersagli mobili

GIANCARLO ASCARI

La galleria L'Affiche di Milano ha dedicato quest'anno un ciclo di esposizioni ad autori italiani che si situano tra arte ed illustrazione (Scarabottolo, Toccafondo, Spider, Casalini, Maggioni), che si è conclusa tra maggio e giugno con la mostra «cento colpi» di Paolo Guidotti. Se tutta la rassegna si è caratterizzata per il rigore e la freschezza delle proposte, va detto che le opere di Guidotti si sono rivelate particolarmente affascinanti. L'autore, con all'attivo un'intensa attività di illustratore e consulente artistico per case editrici come Mondadori, Rizzoli, Longanesi, e collaborazioni con testate prestigiose come il «New Yorker» e la «Book Review» del «New York Times», ha presentato una serie di lavori tridimensionali costruiti attorno al tema dei bersagli da tiro a segno, realizzati con «oggetti trovati», legni, carte, pezzi di metallo; tutto quanto di onde della vita metropolitana lasciano sull'asfalto della città.

È una ricerca che Guidotti persegue da anni, partendo da questi materiali poveri e cercando di echi della sua e della nostra memoria; fino a trasformarli in teatrini che racchiudono frammenti di tempo. È nata così una galleria di bersagli mobili in cui sfilano Buffalo Bill e Calamity Jane, mulattieri francesi e generali prussiani, briganti ottocenteschi; che paiono insieme solidi e aleatori come i materiali che li compongono. Sia la tecnica che la scelta del modulo, il bersaglio, si richiamano ad esperienze care a molta arte moderna, dai surrealisti alla Pop Art; a tutto quel fiume che pone al centro

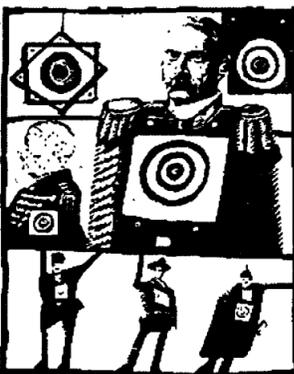


Illustrazione di Guidotti

dell'attenzione immagini estrapolate dal contesto quotidiano, regalando loro nuovi significati.

Guidotti ha trasformato schegge di materiali che mostrano su di sé il passaggio del tempo e delle intemperie in piccoli bauli delle meraviglie che sanno di curio e di Luna Park. L'autore, toscano di nascita e milanese d'adozione,

ha di certo attinto a frammenti della propria esperienza, quando da ragazzo aiutava a Firenze un pittore di baracconi sul piazzale della Fortezza da Basso, tra le casupole del tirasegno e gli schiocchi dei fucili ad aria compressa; ma lo ha fatto con un'ironia che esclude qualunque deriva nostalgica. Ciò che è davvero attraente nelle sue opere è la capacità di

assemblare le immagini in una composizione classica, priva della platealità e delle velleità dissacranti tipiche di chi oggi utilizza in arte materiali «di recupero».

Il risultato fa pensare a un minuzioso lavoro dal ritmo pacato in cui convivono con naturalezza maturità e divertimento infantile; e confluiscono tecniche e suggestioni assimilate in una lunga carriera in cui la curiosità verso il mondo non è mai venuta a mancare. Accade così che in questa galleria di oggetti il tema costante dei bersagli richiami contemporaneamente la ricerca di un centro a cui mirare e una sequenza di ipnotici «Mandala» orientali; in un'atmosfera in cui ragione e intuizione paiono camminare piacevolmente a braccetto.

Infine non manca un pezzo bello come un gioco di prestigio ben riuscito: una vecchia sedia di legno sul cui piano naviga una piccola nave verso un'isoletta. Un universo di pochi centimetri quadrati con un titolo che dà un'immediata sensazione di felicità: «L'Approdo».

DISCHI - Haydn esaltato da Muti coi Berliner

PAOLO PETAZZI

La «Musica strumentale sopra le 7 ultime parole del nostro Redentore in croce, ossia 7 sonate con un'introduzione ed al fine un terremoto» è uno dei grandi capolavori di Haydn che si ascoltano raramente, soprattutto nella versione originale per orchestra (l'autore stesso curò una trascrizione per quartetto e una rielaborazione in forma di oratorio). È un'opera davvero unica, come forse il dettagliato titolo originale lascia intuire. Fu commissionata a Haydn nel 1785 da un canonico di Cadice per una cerimonia che si teneva durante la settimana santa: nella cattedrale a mala pena sottratta all'oscurità da una so-la lampada, dopo il preludio strumentale, il vescovo leggeva e commentava una ad una le sette frasi che vengono attribuite a Cristo in croce, e tra un sermone e l'altro l'orchestra eseguiva una «sonata» in tempo lento. Sembra che Haydn abbia pensato il tema iniziale di ognuna delle 7 «sonate» quasi come «declamazione» strumentale delle parole che doveva commentare: certo riuscì mirabilmente ad evitare il rischio della monotonia nella successione di tanti temi lenti (in forma sonata) creando pagine tra le sue più intense e conferendo al tutto una coerenza compattata. Riporta opportunamente l'attenzione su questo capolavoro una bellissima interpretazione di Riccardo Muti con i Berliner Philharmoniker (Philips 434994-2), che esalta con grande nobiltà e profondità di adesione l'intensità del *melos* haydniano.

Dalla Philips viene il contri-

VIDEO - Sam ci prova ancora oltre il «Mucchio»

ENRICO LIVRAGHI

Il grande Sam Peckinpah aveva una visione del mondo non certo riconciliata, e in particolare non mancava mai nei suoi film di lasciare un segno graffiante, soprattutto nelle immagini di un'America distante dai luoghi comuni e dai modelli culturali diffusi, seminando saponi aspri, almeno inquietanti, scenari non proprio idilliaci, e qualche dubbio allarmante. Con la sua «dismisura» estetica aveva la capacità di scavar dietro la maschera del cosiddetto «so-

ciale» americano, muovendosi dentro i generi cinematografici in modo completamente autonomo, manipolandoli con assoluta originalità, in anticipo di almeno una decina d'anni sul resto di Hollywood (secondo in questo solo a Roger Corman, che però Hollywood non l'ha mai bazzicata).

Il *macchio selvaggio*, ad esempio (un film peraltro amatissimo dalla generazione che oggi ha superato la quarantina), è un western che rovescia tutti i codici del genere, compreso quel nucleo romantico rappresentato dal classico

cavaliere solitario, emblema dell'individualismo americano, che invece qui, al contrario, è sostituito da un pugno di avventurieri che finiscono col farsi ammazzare scegliendo di stare dalla parte degli oppressi. Peckinpah metteva in scena una violenza spettacolare (amplificando, in un qualche modo, le esperienze di un altro grande, Sergio Leone) senza alcun complacimento se non quello di rendere con una forza visiva dirompente la crudeltà nascosta nei rapporti sociali e interpersonali.

E del resto anche *L'ultimo buscaduro* (che ora esce in cassetta, ed. Vivivideo) è un western del tutto anomalo, se non altro perché ambientato non nell'Arizona dell'Ottocento, ma in quella dei primi anni Settanta di questo secolo (il film è del 1972). Un western